SONNINO

TERRA NOSTRA



Vicende e memorie storiche - Folklore

ALDO CARDOSI

nacque a Sonnino il 12 marzo 1915.

Proveniente da liceo classico, conseguì il diploma magistrale presso l'Istituto "Regina Margherita" di Roma.

Ben presto iniziò la sua attività di insegnante nelle scuole elementari di Soriano al Cimino, di Terracina e di San Felice al Circeo; insegnò con incarico annuale nelle scuole elementari di Sonnino e Roccagorga.

Vincitore del concorso magistrale di prima categoria per Roma, nell'ottobre del 1938 assunse servizio nelle scuole elementari di Tor Sapienza. L'anno seguente fu trasferito alla scuola elementare "Giulio Cesare" sita nel quartiere Prenesttno dove rimase per un ventennio.

A contatto di una fanciullezza povera e randagia, nel 1950 diede alla stampa "Ragazzi di Roma periferica" racconto costruito sullo sfondo scolastico e sociale di tale periferia, dove gll alunni poveri, muovendosi nella dura realtà del loro ambiente, talvolta restavano vittime di una triste libertà. Il racconto, con prefazione del prof. Luigi Volpicelli, fu premiato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Laureatosi in pedagogia presso la Facoltà di Magistero di Roma, partecipò al concorso ordinario per direttori didattici che si espletò nel 1958. Nell'ottobre del 1959 fu assegnato alla Direzione didattica di Cori, in provincia di Latina, comprendente Giulianello, Nonna e Roccamassima.

Dopo un triennio di permanenza in tale sede, fu trasferito alla Direzione Didattica di Valmontone, comprendente il comune di Artena. Il Circolo era articolato in decine di plessi urbani e rurali le cui aule erano sistemate in locali malsani e fatiscenti. Con la collaborazione delle Amministrazioni dei rispettivi comuni, ben presto si videro sorgere nel centro e nelle campagne spaziosi e moderni edifici scolastici. Benemerita ed efficace l'azione del compianto maestro Aldo Ciancio, scomparso recentemente in un tragico incidente, per la costruzione del nuovo edificio scolastico di Valmontone e dei moderni plessi rurali.

Per quasi due anni ebbe la reggenza del circolo di Colleferro.

Nel lasciare la sede di Valmontone, dopo otto anni di permanenza, ritornava a Roma, ricco di nuove esperienze scaturite a contatto di autorità comunali, di Patronati scolastici, di Scuole speciali e di attività parascolastiche; di una vasta varietà umana di ceti sociali, di famiglie, alunni e docenti che lo videro attivamente impegnato per la soluzione di quei problemi e la rimozione di quelle difficoltà che rendevano più difficile l'opera educativa. A Roma fu assegnato alla scuola "Csrlo Pisacane"; successivamente fù trasferito alla scuola "Ciro Menotti" sua ultima sede di servizio.

Insignito della medaglia d'argento per l'attività svolta a favore dell'istruzione elementare e dell'educazione infantile e nominato cavaliere al merito della Repubblica, collaborò attivamente su riviste scolastiche con interessanti articoli sociopedagogici.

Nel 1965 pubblicò "L'Antico Statuto di Sonnino", codice latino del secolo XIII

documento prezioso che per la sua importanza storica, giuridica e filologica andrebbe ristampato a carico del Comune. Anche lo Statuto ebbe il premio della cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Alle vicende storiche di Sonnino si era già interessato scrivendo da giovane durante la guerra e dopo, in qualità di corrispondente di diversi giornali; recentemente anche sulla rivista "Lazio, Ieri e Oggi".

Nel nuovo lavoro si cimenta nell'interpretazione di alcuni documenti riguardanti la vita medioevale di Sonnino di cui illustra origini e vicende storiche, dialetto e canti PoPolari, tradizioni e costumi, uomini illustri e chiese.

In copertina: L'antica Via di Mezzo.

Domenico Monome

Nel menico Monome

Nel micondo degli anni Vendi

Contralmente

Allo Carolosi

O

Koma-1-0-1980.

LAZIO TURRITO

SONNINO TERRA NOSTRA

VICENDE E MEMORIE STORICHE - FOLKLORE

ALDO CARDOSI



ALLA LORO MEMORIA

Nelle tragiche giornate della primavera del 1944 cittadini di Sonnino e sfollati provenienti da altre località caddero aggrediti da una morte improvvisa e violenta. Erano uomini e donne, giovani e bambini, che si trovavano nelle strade e nelle piazze o rimasero sepolti sotto le macerie delle loro abitazioni. vittime del hombardamento aereo della seconda guerra mondiale. Alla Loro Memoria dedico il presente lavoro per ricordarLe, a distanza di 35 anni. insieme alle nuove generazioni del nostro paese.

Finito di stampare nel mese di giugno 1979 con I tipi della Tipografia A. L. Ridolfl • Roma

L'edizione digitalizzata è stata curata dallo staff di Sonnino.Info con l'autorizzazione del figlio Marco Cardosi

PRESENTAZIONE

Questo nuovo lavoro del Prof. Aldo Cardosi, che già ha onorato il Comune di Sonnino con la pubblicazione del suo antico Statuto Medioevale, tenta di sistemare organicamente tutte le notizie che finora conosciamo circa la fondazione e la successive storia del nostro paese.

L'indagine del Prof. Cardosi, condotta in ogni momento con parametri esclusivamente scentifici, parte dagli insediamenti preromani, per risalire alla Fondazione di Sonnino, alla sua storia medioevale, al susseguirsi spesso frenetico dei suoi signori fino alle soglie della Storia Contemporanea.

Il volume è arricchito da una preziosa descrizione delle principali Chiese di Sonnino, da una breve biografia dei suoi uomini più illustri fra cui il Cardinale Giacomo Antonelli, Segretario di Stato di Pio IX per lunghi anni e da alcune ricerche sul dialetto e sulle tradizioni del nostro Paese.

Quest'opera, così vasta e complessa, mostra con evidenza la misura dell'amore profondo che l'autore porta al suo paese natale, per la lunga ed appassionata ricerca condotta, durata decenni, e perle difficoltà di ogni genere incontrate.

Ma quest'opera assume per I cittadini di Sonnino anche un significato che supera le contingenze di una semplice ricerca storica. Essa aiuta tutti noi a prendere coscienza di quei valori che servono a rafforzare I vincoli della nostra vita in commune.

La tecnologia, l'industrializzazione, il consumismo hanno proiettat un uomo dall'educazione Contadina, un citadino la cui vita era scandita dai secolari riti della fede e dell'avvicendamento delle stagioni, in un modo mutevole e nevrotico.

Noi non rimpiangiamo minimamente i tempi antichi; anzi pensiamo che l'attuale frenetico avanzare sia il solo presupposto di una società equa e ordinate quale l'antica civiltà non era.

Ma sappiamo che i legami con l'antica culturanon possono essere improvvisamente recisi senza il perico di trovarsi estranei in un mondo il cui significato sfugge sempre di più.

E' importante quindi che noi coltiviamo le nostre tradizioni, studiamo la nostra storia, cogliamo il senso del nostro progredire.

Solo a questo prezzo un paese diventa una Comunità e una Comunità diventa il sostegno di una vita psichica e sociale equilibrata.

Noi contiamo che anche in futuro un numero sempre maggiore di Sonninesi, da soli o in gruppo, sviluppino quelle attività culturali, associative, artistiche ecc. che uniscano sempre più Sonnino con la sua storia, le sue tradizioni, la sua cultura, il suo dialetto, le sue istituzioni per un progresso sempre più organico ed equo della nostra vita in comune.

Prof. GIUSEPPE MUS ILLI Sindaco di Sonnino

PREFAZIONE

Nel dare alla stampa il presente lavoro, ho il timore di non aver saputo soddisfare pienamente quanti si aspettavano uno svolgimento organico e globale sulle vicende storiche di Sonnino: vicende inquadrate per secoli, coordinate in una esatta successione cronologica, con rilievo di episodi e personaggi più interessanti, fino a tutt'oggi.

In verità è difficile trovare tale tipo di storia locale anche per quei centri il cui passato, le cui testimonianze artistiche, l'esistenza di una più copiosa documentazione storica, hanno consentito un migliore svolgimento del lavoro intrapreso, particolarmente per quei centri di cui, nei secoli precedenti, sono state scritte storie e monografie di un certo valore.

In questo caso sarebbe stato più agevole elaborare il tessuto storico, integrandolo con nuove ricerche ed esperienze. Per Sonnino il discorso è diverso; mancanza totale di documenti riferibili ai primi secoli negli archivi comunali e parrocchiali; nessuna traccia di lavoro monografico sul paese di epoca passata, poche testimonianze lapidarie dell'epoca romana e medioevale: scarsi i riferimenti su enciclopedie e lavori storici. Non restava che mettersi al lavoro esaminando i documenti reperiti, da cui enucleare un profilo storico mettendo in rilievo vicende e feudatari, con particolare riferimento alla storia medioevale. Infatti, il presente lavoro nasceva sotto il titolo: Sonnino medioevale, successivamente modificato in Sonnino: Vicende e memorie storiche.

Le origini, i primi signori del luogo, che mantenevano il titolo principesco di "Magnificus" anche quando subentreranno nel Castello i Conti di Fondi; alcuni eventi storici, le liti continue con Priverno per ragioni di confine e possesso di terreni; le contestazioni frequenti con il Monastero di Fossanova, la cui immensa proprietà suscitava rivalità e gelosie, tanto che all'epoca di Clemente VII (1523-1534) gli uomini del Castello di Sonnino rovinarono il Monastero, incendiandone i documenti (scripturas) da perdere tutti i beni che possedevano in territorio di Priverno; la vita nei conventi, le chiese, gli eremi, riflettono il clima medioevale dell'epoca da cui emerge l'aspetto religioso del paese.

Allo scopo di rendere il lavoro più vivo, al ricordo delle Chiese si è voluto associare ricorrenze, processioni e feste di interesse popolare; le

Rogazioni, la Fiera di S. Marco, la devozione a S. Maria delle Grazie con cenni storici ed artistici dell'immagine di stile bizantino, la suggestiva festa delle torce.

Il lavoro si integra con gli Uomini illustri di Sonnino tra cui emergono il Vescovo Pomponio de Magistris e il Padre Angelo Petricca.

Infine il Conte Giacomo Antonelli, segretario di Stato di Pio IX, che redasse ed inviò vibrata protesta alle potenze straniere per l'occupazione di Roma.

Si è voluto mettere in risalto lo spirito di sacrificio e di collaborazione nei lavori dei campi delle antiche donne di Sonnino, orgogliose dei loro costumi gallonati e variopinti, il loro parlare che sa ancora di latino rustico.

E' un frammento di storia che si può considerare di apprezzabile valore a cui non si può non fare riferimento per quanti, per l'avvenire, vorranno dedicarsi a quella cultura che si lega alle tradizioni e alla storia dei nostri paesi ricchi di argomenti per interessanti tesi di laurea.

Certo anche a me sarebbe piaciuto pubblicare in un testo unico, con una panoramica completa di eventi e personaggi la Storia di Sonnino, inserendovi lo Statuto del secolo XIII, con il testo latino.

Con gli alti costi di stampa ciò non sarebbe stato possibile. Meglio quindi procedere a frammenti di storia, ad argomenti, piuttosto che attendere a un volume unico che potrebbe risultare pesante oltre che più difficile nella sua composizione, nel rischio di non vederne mai la pubblicazione. Ai giovani la raccomandazione di voler continuare, migliorare, correggere, quanto è stato fatto, con la visione globale dello sviluppo storico del paese; proseguendo dall'invasione francese al brigantaggio napoleonico e post-napoleonico, alla dottrina e diplomazia di Angelo Petricca, allo studio organico sul dialetto, alla figura e all'opera del Cardinal Giacomo Antonelli (fra poco saranno aperti agli studiosi i carteggi del pontificato di Pio IX), fino alle attuali amministrazioni democratiche e al progresso crescente del paese.

Sarà una ricerca che richiederà impegno e fatica ma darà l'intima soddisfazione di una formazione culturale di libera scelta, al di fuori degli attuali condizionamenti di massa.

Nella convinzione che ogni paese ha la sua storia, anche se costituita di cose modeste.

Certo Sonnino non ha le grandi cattedrali dei paesi vicini, i preziosi reperti archeologici di epoche lontane; eppure nella sua terra vi sono le vestigia di una delle più antiche civiltà italiche: la Voloscana.

Resti di acquedotti, di ponti, ville, urne cinerarie, sepolcri, tutto è rimasto alla mercé di chi vive e lavora in campagna.

Bisogna svolgere adeguata azione educativa perché tutti sentano l'affetto per queste memorie e non se ne permettano la distruzione, poiché per noi ogni memoria è un monumento.

Sono scomparse centinaia di iscrizioni e di urne funerarie, il genere più comune dei nostri monumenti che per il passato s'incontravano nei lavori campestri. Eppure, tali iscrizioni, dice il Tomassetti, "formavano la storia parlante della vita pubblica e privata degli antichi".

Scrisse Bernardino Saint-Pierre: "Più che un monumento e una statua, mi reca all'anima un vivo piacere il leggere un'iscrizione. Mi sembra che una voce umana esca da quella pietra e risuoni, attraverso ai secoli, e indirizzandosi all'uo mo in mezzo alla solitudine, gli dice che egli non è solo, che altri uomini in quello stesso luogo sentirono, amarono, soffesero e goderono come lui".

"E quando un'iscrizione appartiene ad un popolo antico, che più non esiste, essa trasporta l'anima mia nei campi dell'infinito, e le infonde il senso dell'immortalità, mostrandole che un pensiero è sopravvissuto alla rovina di un impero potente!"

ALDO CARDOSI

CAPITOLO I – Posizione Geografica

Sonnino, come tutti gli altri centri agricoli che prospettano all'ampia conca dell'Amaseno, si erge nella sua caratteristica struttura medioevale, su un colle di forma conica (colle S. Angelo) che costituisce l'ultima propaggine del Monte Ceraso, del gruppo degli Ausoni. A sud-ovest è inciso da un profondo solco vallivo che raccoglie le acque precipitanti dai ripidi e petrosi monti i cui pendii occidentali declinano dolcemente alla pianura Pontina; ad est s'elevano il suggestivo Monte delle Fate e il Tavanese, le cui acque scendono impetuose attraverso borre e rivi torrentizi, si raccolgono in profondi fossati, che con un percorso tortuoso, le convogliano nell'immane voragine chiamata "Catauso"; a nord l'ampio versante delle Serre, dal crinale prolungato e quasi uniforme; il paesaggio montano si integra a nord ovest con la lontana visione dei Lepini, le cui cime corrono numerose e disuguali, gradatamente culminanti nel Semprevisa che tutte le sovrasta; le pendici occidentali dei Lepini declinano al pianoro di Roccagorga, mentre le groppe collinose di Priverno chiudono ad occidente la fertilissima conca percorsa dall'Amaseno. Siamo nei contrafforti del preappennino romano, in un paesaggio di basse montagne rivestite alle falde da oliveti misti, coltivati nel caratteristico sistema a terrazzi. A buon ragione il Contatore da Terracina, nel 1700 così scriveva di Sonnino "Montes circostantes undique olivarum corona septi semper virescentes spectactium opulos exilhararant, dominorum crumenas locupletant".

I monti circostanti, ovunque rivestiti di oliveti sempre verdi, rallegrano lo sguardo e costituiscono una fonte di ricchezza per i signori del luogo.

Alcune zone recentemente rimboschite, mostrano chiome verdeggianti di giovanissime piantagioni; verso l'alto spiccano dorsi calcarei, picchiettati da cespugli e pareti rocciose con misera veste vegetale, spesso tagliate da fertili e brevi pianori. Nella cornice un po'

¹ Domenico Antonio Contatore: « De Historia Terracinensi », lib. IV, cap. IV, pag. 425; Ed. Roma 1706

aspra di questo paesaggio montano si presenta Sonnino: un groviglio di case addossate intorno al colle, divise di stradette anguste che s'intersecano in tutti i sensi, sottopassando archi, e dalle quali s'irradiano vicoli ripidi con chiassuoli e angiporti, caratteristici per le abitazioni di aspetto medioevale con scala esterna. Un elevato e imponente torrione cilindrico, in parte diroccato, domina il paese. Fuori dell'abitato la Chiesa Conventuale di S. Francesco ai piedi di una costa, l'antico Eremo sul cominciare di un declivio occidentale che guarda il Tirreno, là dove il Monte Pero s'avvalla lievemente, e infine il grandioso Monastero delle Canne di stile gotico, posto sulla sommità di un clivo solatìo, rispecchiano l'ascetismo medioevale.

Sonnino fu eretto su questo dorso calcareo di difficile accesso per evidenti ragioni di difesa ed ebbe sul nascere forma assai semplice. Costituito da una cinta rettangolare in solida muratura ebbe in origine l'aspetto di una rocca con la torre elevata che doveva esercitare sull'animo della popolazione un'azione di tangibile dominio. Interposta nelle mura perimetrali della primitiva fortezza, essa costituiva il ridotto per l'ultima difesa, alla quale si accedeva dall'interno.

CAPITOLO II - Il Castello

La torre, il primo nucleo abitato.

Elemento organico di un sistema fortificato, la torre, in terposta nelle sue mura perimetrali, nasce insieme al castello²; già altissima (27 metri circa) di forma cilindrica, sopraelevata dal piano dell'attuale Piazza Garibaldi di oltre 3 metri, occupa il punto più alto del Colle S. Angelo.

La forma altissima della torre non era solo manifestazione di orgoglio e un privilegio feudale: mirava a collocare i difensori fuori dalla portata delle armi dell'epoca e a dare alle pietre che si lanciavano dalla cima una velocità tale da farle diventare proiettili mortali.

Essa presenta due grandi feritoie al primo piano consistente in un largo sfasamento del muro dall'esterno all'interno con chiaro scopo di osservare il terreno circostante e di lanciare proiettili.

Costruita sulle rocce con pietra calcarea, presenta dei muri che raggiungono lo spessore di tre metri ai primi piani; l'avanzo attuale è suddiviso in quattro ripiani a cui si accede tramite ripide scalinate costruite a pietra. Delle volte reali che suddividono i diversi ripiani della torre soltanto una è rimasta in piedi.

Ogni ripiano è fornito di quattro piccole finestre da cui lo sguardo domina liberamente, a distanza, le contrade circostanti; nell'interno trabocchetti, cisterne, nicchie, prigioni e molti fori di osservazione ben visibili dall'esterno.

La porta di accesso alla torre è situata, tramite un breve corridoio, al terzo piano dell'antico castello; una seconda porta esterna era collocata ad una certa altezza verso la piazza. Vi si poteva accedere, da questo lato, tramite una scala.

Si chiamava "posterula", piccola porta, una sortita particolare e indipendente verso la campagna da cui trasse il nome di Portella il breve spazio ai piedi della torre.

La posizione elevata ella "posterula" non consentiva di entrare nella torre se non a mezzo di una scala volante. Altri due piani della torre furono

² Il castello: "Consistente su una torre rotonda, con cortigllo e ballio actomo, e lo ponte levaturo con la catena di ferro, cisterna e fumo". "Inventarium Honorati Gaytani" del 1941. Biblioteca Vaticana. Studio di Angelo De Santis.

scaricati nel secolo scorso; con il materiale ricavato, la famiglia dei Conti Antonelli, allora proprietari del castello, fece costruire l'attuale edificio che la ricopre per un bel tratto dal lato della Piazza Garibaldi.

Interposta nelle mura perimetrali del Castello (lato est), essa rappresenta una costruzione cilindrica piuttosto rara, espressione di signoria feudale e opera di difesa nel medioevo; faceva parte di un vasto sistema di avvistamento e di segnalazioni, costituito da un numero di torrette in parte, oggi, dirute, disseminate nella campagna di Sonnino (torrette della Fontanella e del Cerreto) e di altri Centri vicini; capaci di dare l'allarme in situazioni di pericolo durante le scorrerie saracene che non vennero mai meno anche dopo la sconfitta subìta al Garigliano.

Nella sua struttura originaria è vicina ad alcuni primordiali castelli della Valle d'Aosta, di cui quello d'Argout, presenta ancora un torrione cilindrico, interposto nelle mura perimetrali.

Secondo il parere del Rocchi: "I castelli valdostani, nella loro originaria struttura, cancellata da successivi riadattamenti, sorsero durante le scorrerie saracene che molte stragi fecero dalle Alpi Marittime alle Cozie". ³

Non sorge come torre isolata con particolari scopi di strategia militare, ma insieme al castello, elemento organico di un sistema fortificato primitivo, eretto in un particolare periodo storico quando il terrore delle invasioni barbariche e delle scorrerie saracene avevano spinto le popolazioni delle campagne e dei centri urbani a rifugiarsi in località di difficile accesso, a costruirsi opera di difesa.

Dal sec. X al sec. XIII è un continuo sorgere di castelli e fortificazioni. Sorgono torri di difesa semaforiche, di giurisdizione; torri castellane e in valle. Ma le più antiche, quelle che formano anche al presente una bella attrattiva della costa laziale, sono le torri marittime: le più antiche furono costruite nel secolo ottavo e nono lungo la spiaggia romana a difesa contro i saraceni.

Un breve⁴ di Pio IV del 10 agosto 1565 dichiarando la necessità di tenere munite le torri di Anzio, Nettuno, Astura, Caprolace contro i pirati barbareschi e di ricostruire una torre alle Caldane (Tor Caldana) ne affida la cura a Marcati Antonio Colonna, autorizzandolo a riscuotere danaro

³ Enrico Rocchi: "Le fonti storiche dell'architettura militare", Roma 1908, pag. 63.

⁴ Tomassetti: "La campagna romana", vol. I, pagg. 180-181.

all'uopo, da vari Castelli per mezzo del tesoriere pontificio.

Vi è inserita una carta contenente l'elenco di 38 terre con le relative cifre della contribuzione che interessa la storia della campagna romana tanto perché ci dà la notizia di torri scomparse quanto perché c'informa sulla potenza economica dei centri abitati di Campagna e Marittima.

Campagna

Cave	scud	i 110	Ripi	scı	ıdi 80
Rocca di Cave	"	22	Pofi	"	60
Capranico	"	70	Lamina	"	25
Santo Vito	"	80	Falvaterra	"	40
Pisciano	"	30	Castro	"	135
Cicigliano	"	40	Ceccano	"	55
Anticoli di			Supino	"	125
Corrado	"	85	Morolo	"	180
Olevano	"	135	La Sgurgol	a "	85
Genazzano	"	125	Giugliano	"	100
Serrone	"	90	SÀ Stefano	, "	100
Il Piglio	"	125	Sonnino	"	62,50
Anticoli	"	100	S. Lorenzo	"	62,50
Trivigliano	"	30	Vallecorsa	"	90
Vico	"	60			
Collepardo	"	60			

Marittima

Nettuno	"	160	Nemo	"	75
Ardea	"	14	Rocca di Papa	"	100
Civitalavinia	"	140	Marini (sic)	"	124
Genzano	"	80	Monte de'		
			Compatri	"	60

Tali scudi venivano pagati al principio di ciascun mese da tutte le terre suddette interessate all'opera di difesa promossa da Pio IV contro le ricorrenti incursioni di pirati barbareschi.

Spesso il castello (Castellum diminutivo di "castrum") era situato sulla cima dei monti di difficile accesso e in posizione per se stessa fortificata.

Il castello fortificato, dominato dall'alta torre, è costituito su solide mura perimetrali. "Una primitiva rocca del potere feudale, senza altre torri minori nell'ambito del castello, con fabbricato di forma rettangolare, addossato alla torre, destinato all'abitazione del feudatario". ⁵

Per quanto modeste le comodità di tali fortificazioni primitive, tuttavia esse erano destinate a soddisfare, con i mezzi dell'epoca, le principali esigenze della vita del signore feudale. La struttura originaria del Castello di Sonnino è andata distrutta nella parte superiore del fabbricato; la torre, in parte diruta, con le mura perimetrali sono gli unici avanzi

della primitiva fortificazione medioevale.

Gli elementi dell'antico fabbricato sono costituiti da pozzi, forni, prigioni; l'accesso alla torre, un libero spazio interno per organizzare la difesa, qualche piombatoia, l'ampio ingresso nei pressi del Santuario di S. Michele Arcangelo.

Una caratteristica (comune del resto ad altri castelli della campagna romana) è la posizione della Chiesa che non si trova nell'area interna del castello, ma nell'area esterna, nel recinto maggiore in modo che il popolo potesse accedervi liberamente. Con la corte si designò il tribunale del signore del Castello, il luogo dove esercitava la sua giurisdizione; cioè l'amministrazione della giustizia penale e civile. (Scale di corte, contrada corte).

Sorti su un alto colle roccioso (mt. 450) che ne suggerisce la struttura e la forma, il Castello e il primitivo borgo medioevale, sanno utilizzare, sul nascere, come difesa naturale, le ripide scarpate rocciose. Dalla Porta di S. Pietro alla Porta di S. Giovanni è uno strapiombo roccioso difficile a scalarsi; in contrada corte sorgono le prime modeste abitazioni sui fianchi ripidi del colle, appendice immediata del Castello, chiamata a nord-est Susti da subtus-subter vocabolo volgare che sta a indicare che è sotto, vicino, nei pressi del Castello; e i caseggiati più ampi e regolari le insulae. (Isola Castello, che sta ad indicare un gruppo di case contigue, costituenti un isolato). Nell'insieme il primitivo borgo appariva un'isola rocciosa, limitata da ripide scarpate che sovrastava alta sul colle, sicura difesa della

_

⁵ Enrico Rocchi: "Le fonti storiche dell'architettura militare", Roma 1908, pag. 63.

popolazione che vi si era rifugiata.

Sul ciglio delle scarpate, sui fianchi interni del colle, le prime abitazioni intersecate da vicoli, stradette, angiporti.

In questo periodo l'ingresso principale del Castello è verso la Portella; nel portico che conduce alla Chiesa di S. Angelo ancora si possono osservare gli anconi di pietra che testimoniano l'antica porta di accesso al Castello.

Soltanto più tardi, verso il 1150, il primitivo nucleo abitato cerca di espandersi, iniziando così un processo di espansione spontanea che utilizzando i fianchi ai piedi del colle, saprà corrispondere al concetto di difesa vicina e immediata che aveva guidato la costruzione del primo nucleo urbano, facendosi forte dei brevi spazi più adatti alla lotta corpo a corpo, ai tradimenti, alle sorprese, ai colpi di mano.

Il centro di espansione è sempre il Castello, il borgo primitivo; intorno ad esso si svolge la prima circonvallazione chiamata Via di Mezzo, caratteristica per i portici con archi ogivali dello stile di Fossanova e per i pilastri che sorreggono gli edifici sovrastanti, i cui ingressi si trovano per ragioni di sicurezza all'interno del primo naturale recinto. Verso il '500 una nuova circonvallazione attualmente chiamata Via Giacomo Antonelli, in omaggio al segretario di Stato di Pio IX, si svolgerà più ampia dalla Porta di Tocco alla Porta Riori.

Tali strade sono messe in comunicazione da ben quattordici vicoli attraverso i quali ci si potrà muovere facilmente da un punto all'altro del paese, discendendovi e risalendovi rapidamente dal centro fortificato alle mura urbane del secolo XIII che costituivano il punto più avanzato dell'ordinamento difensivo, collegato con cammini di ronda, con vicoli ripidi e stretti al centro di resistenza.

Tali mura, interrotte da caratteristiche torrette semicilindriche, di cui si notano alcuni avanzi, completavano le opere di difesa e comprendevano il nuovo borgo medioevale che era venuto crescendo fuori del primo recinto e delle antiche porte di notevole altezza; esse presentano tutti gli elementi di difesa dell'epoca: cammino di ronda, feritoie, cortine, fori di osservazione, torrette semicilindriche presso le porte del paese.

In Piazza S. Pietro i resti ben visibili di una piombatoia. Da molte torrette partono i famosi vicoli, piccole strade ripide e strette, i cui gradini sono ricoperti di pietra calcarea che in alcuni punti lasciano passare con difficoltà due persone.

Lo scrittore francese Edmondo About⁶ in "Roma contemporanea" ricordando la sua passeggiata a Sonnino nel 1859, così scrive dei vicoli: "L'arteria principale è una via che gli abitanti chiamano con semplicità la Strada di Mezzo. A dire il vero questa strada non è che una strada sdrucciolevole che passa tra due file di case nere, ineguali, senz'alcun retifilo. Tre uomini possono camminarvi di fronte; questo è ciò che la distingue da tutte le altre ove non vi è posto che per due. Di distanza in distanza s'incontra a destra un precipizio spaventevole (il vicolo) colla pianura in fondo: ecco le strade adiacenti".

Lo scrittore francese che rimane molto divertito dalla processione di S. Antonio, dalla Corsa dei cavalli, dalla compagnia dei Suonatori, ma soprattutto dalla patetica storia di Maria Grazia, ex moglie di un brigante, non ebbe tempo di rivolgere la sua attenzione alla storia del paese; impressionato dalle strade strette e dai precipizi spaventevoli, non si rese conto di trovarsi in un centro montano di origine medioevale dove la limitazione dello spazio nelle strade, nei vicoli, nei portici, era condizionata dal concetto di difesa immediata onde opporre e aumentare, in caso di necessità, la scarsa forza di resistenza, capace di respingere un assalto maggiore per numero e per mezzi, di contrastare gli assalitori passo per passo.

Il diruto torrione cilindrico, nella sua altezza originaria, era la misura della forza e del dominio della signoria feudale; le mura perimetrali dell'antico castello, il caratteristico borgo medioevale che rimane quasi integro nella struttura originaria con la cinta delle mura urbane, suscitano richiami per quanti anelano alle ricerche, per quanti amano il ricordo del passato di questo nostro Lazio turrito e classico che conobbe le prime civiltà italiche.

Nel tentativo di penetrare nel mistero del passato e di ricostruire la nascita di un alto centro fortificato che riflette oscuramente i vari periodi storici in cui la vita vi trovò la sua ragione e andò man mano svolgendosi e affermandosi.

Tenendo presenti i limiti e le carenze che tale ricostruzione comporta, con l'augurio che altri per l'avvenire potrà integrare, migliorare alla luce di nuove ricerche ed esperienze.

-

⁶ Edmondo About: "Roma contemporanea", pag. 157, Universale Economica, 1953, Milano.

CAPITOLO III - I primi Signori del Castello

Documenti storici sull'esistenza del paese dal secolo XI -L'antichissimo cenobio di Fossanova e il suo vasto territorio - La casa de Sompnino.

Tra i primi signori di Sonnino appare la famiglia De Sompnino che trasse il nome dalla posizione del Castello eretto sulla sommità di un colle roccioso; tale famiglia fece costruire, con ogni probabilità, verso il sec. IX la primitiva rocca medioevale, Castrum Sompnini, in un'epoca storica estremamente difficile.

Opera di rifugio e di difesa per quella popolazione risalente dalle vicine contrade che più avevano sofferto per l'azione devastatrice delle invasioni barbariche e delle scorrerie saracene che in più riprese e in periodi diversi erano penetrate nella Valle dell'Amaseno, distruggendo Priverno, chiese e conventi, saccheggiando le terre aperte, seminando ovunque il terrore e la morte; tale rocca primitiva, vedrà poco a poco raggrupparsi intorno, addossati uno all'altro, nei vicoli stretti e ripidi, i primi caseggiati e l'agglomerarsi della popolazione rurale posta sotto la protezione dell'eccellentissima casa di Sonnino cui appartiene il "Castrum Somneni" fin dal sec. IX. ⁷

Infatti, il documento storico in cui appare per la prima volta Somninum è la Bolla papale del 1000 (999-1003)⁸ in virtù della quale Papa Silvestro III concede Terracina al Conte Daferio fino alla terza generazione e ne stabilisce l'estensione: "Quod est in affines incipiente a capo d'acqua ... et vadit ad ipsa saxa et usque ad ipsum Somninum".

Tale documento è importante per la storia del nostro perché viene a testimoniare la sua esistenza fin dal sec. X confermando le sue origini risalenti al sec. IX in cui la famiglia di Sonnino ne tiene il titolo; importan te, inoltre, perché la concessione di carattere feudale a Darferio II era stata fatta allo scopo di sbarrare ai saraceni l'ingresso alle pianure costiere del Lazio medioevale.

Espulsi i saraceni dal loro covo di Traietto dopo la battaglia del

_

⁷ Gaetano Moroni: "Dizionario storico ecclesiastico da S. Pietro ai nostri giorni", Ed. Venezia 1842, pag. 296, vol. II.

⁸ Antonio Contatore: "De Historla Terracinensi", Roma 1706, Ilber I, cap. IV, pag. 42.

Garigliano nel 915, facevano frequenti incursioni dalla non lontana Sicilia per insediarsi di nuovo alle foci del Garigliano. ⁹

Il pericolo saraceno permane dopo il 1000 e giustifica l'erezione dei centri fortificati costieri e montani come difesa e rifugio delle ricorrenti invasioni.

Il Contatore¹⁰ al quale dobbiamo la trascrizione dei primi documenti che riguardano la storia del nostro paese, in un breve cenno storico su Sonnino, ha voluto dare una sua spiegazione del nome: "Somninum derivatum nomen est ab volgari vocabulo (Sun pennino) unde Sunpninum, nox Somninum dictum fuit. Etenim supra vertice alti montis paritum pendere videtur in praecips; alii Somninum a summitate montis, in qua positum spectatur, appellari placet".

La stessa descrizione è riportata in "Italia Sacra" dell'abate, Ferdinando Ughelli. 11

Lo storico Flavio Biondo¹², nella relazione delle speciali memorie di questo luogo, dice che fosse chiamato Sonnino per essere elevato sulla sommità di uno scabroso colle.

"Somninum hinc, quinto abet oppidum, quod sit arduo in colle situm pro Somninum dictum". Infatti Sonnino trae il suo nome originario da Summum che come si legge nel "Glossarium mèdis et infimae latinitatis" ¹³ di Carlo di Fesne, significa: "Castrum positum in alto" per motivi di sicurezza.

Il Muratori negli annuali ne dà analoga spiegazione: "Castrum quia saepius in summo su vertice montis constructum".

Il Contatore, volendo dare una sua spiegazione, fa derivare Sompnino dal vocabolo volgare sum-pendere (che sovrasta in alto quasi precipite), non avendo presente il valore rafforzativo della p caratteristico del basso latino: Sumpnitas per Sumnitas, sumpnus per summus, il più alto, la parte più alta.

Nello Statuto la forma Sopninum appare alterata solo graficamente, nel rafforzativo pn; dal punto di vista fonologico prevale Somninum,

_

⁹ Arturo Bianchini: "Storia di Terracina", Tivoli 1952, pag. 127, nota 1.

¹⁰ Antonio Contatore: "Op. cit.", in libr. IV, pagg. 425-426.

¹¹ Ferdinando Ughelli: "Italia Sacra", ed. 1921, voi. I

¹² Flavio Biondo: "Italia Illustrata".

¹³ Aldo Cardosi: "L'Antico Statuto di Sonnino", Ed. Sidera, Roma 1965, pag. 51

talvolta anche Sinninum, come si rileva da un'antichissima Bolla Pontificia del 1074.

In tale documento, riportato dal Contatore¹⁴, il Papa Gregorio VII, nel definire il territorio di Terracina, indica Somninum e il Monte delle Fate: "...quod est in affines incipientes a Santa Anastasia, et vertit usque ad Portellas, ed ascendit ad montem Dafati, et discendit in Sumninum", dove appare chiaro che Sonnino segna i confini della città legata alle vicende del Patrimonio di San Pietro.

Nella sentenza approvata da Giordano principe di Capua¹⁵ a favore del monastero di S. Stefano di Fossanova alla presenza di Rainaldo Ridello Duce e di altri Duci del 7-12-1084, i signori Raulo di Azza, Gerardo di Ravenna e Gerardo di Sonnino sono chiamati a confutare il documento presentato da un monaco riguardo l'appartenenza dell'eredità di Fossanova, documento in cui erano tracciati tutti i territori e i confini da ogni parte del sopradetto monastero.

Per l'intervento del Principe di Capua e di altri Duci la sentenza in virtù della quale i suddetti signori di Azza, Ravenna e dei Sonnino si obbligarono a rispettare i termini della transazione pena la multa di dieci libbre di pavesini.

La sentenza non riporta i termini della transazione, ma è facile comprendere che si tratta d'una lite relativa ai confini e all'appartenenza dell'eredità del monastero che si estendeva oltre i confini della nostra regione.

Importante il fatto che i monaci per comporre la lite si rivolgono al Principe di Capua nella cui giurisdizione viene emessa la sentenza.

L'antichissimo cenobio di Fossanova, fu eretto verso il secolo VI ai tempi di San Benedetto, sui resti di un tempio pagano.

Il nome di Fossanova sta ad indicare l'apertura di un nuovo canale per lo scorrimento delle acque stagnanti. Durante il medioevo fu un importante posto di transito, poiché l'Appia romana spesso rimaneva inondata, e quindi impraticabile; la vecchia Via consolare fu utilizzata da quanti viaggiavano da Roma a Napoli.

I Benedettini dedicarono la primitiva Chiesa a San Salvatore di Mileto.

15 "Tabularium Cassinense", Domus II, C. D. Caietanus, cap. CCLXII, pagg. 142-143

¹⁴ Antonio Contatore: "Op. cit.", liber II, cap. I, pag. 163.

Successivamente fu costruita una nuova Chiesa che fu dedicata a S. Potenziana.

Nel 1135 Innocenzo III donò la Badia a San Bernardo perché restaurasse il Convento e la popolasse con i suoi monaci.

S. Bernardo vi mandò l'abate S. Gerardo con buon seguito di monaci. La nuova Chiesa di stile gotico fu consacrata dal Pontefice Innocenzo III nell'anno 1208, con solenne cerimonia.

Fu famosa per le sue ricchezze: possedeva terreni verso Roccasecca, Priverno, Sonnino, Fondi; per il numero dei conventi e degli Ospizi da essa dipendenti; il cenobio fu abitato da oltre cento monaci; educò uomini sommi tra i quali Gregorio VI e molti cardinali.

La Badia fu famosa, inoltre, per l'ospitalità generosa, per lo studio delle belle arti, per il numero dei Vescovi e degli abati che la onorarono in vita con i loro meriti e virtù.

La morte di San Tommaso, avvenuta all'alba del 1274, rese ancora più celebre il monastero.

Possedeva molini, boschi e selve, vassallaggi, cave di pietra, fattorie, cappelle e chiese, casolari e conventi.

Un'antica pergamena, conservata nel Convento delle Tre Fontane, tratta della donazione della Repubblica di Priverno alla Badia nel 1028^{-16} .

Tale documento, firmato dai Signori di Priverno e Carpineto descrive minutamente i confini del vasto territorio appartenente alla Badia di Fossanova: dalla Chiesa del Castello di Santa Croce, con tutte le sue proprietà, alla Forcella di Sonnino (et mittit in Forcella de Sompnino).

E' una elencazione precisa dei luoghi che ci sono noti con gli antichi nomi di mille anni fa: Valle, Serra, Silva Moli, Cavalla, Forcella, Cerrus, Serra di Campo Fondano, Torricella, Volubro, ecc.; alle Grancie e agli Ospizi sparsi nelle vicine contrade.

L'abate di Fossanova aveva sotto la sua giurisdizione il Monastero di S. Maria delle Canne in Sonnino, appartenente alle monache dell'ordine cistercense; il monastero di S. Cecilia nel territorio di Sezze; le Chiese di Santa Maria e Santa Maria de Saxa, oggi dirute, rispettivamente nel territorio di Priverno e Sonnino; la Badia della Ferrara poco lontano da Napoli, nel luogo detto Pietrovaiceno, con l'annessa chiesa di Santa Maria.

Nella citata pergamena, i Signori di Priverno giurano di far rispettare

¹⁶ Giulio Paccasassi: "Fossanova. Monografia", Fermo 1882.

i termini della donazione perpetua in nome di Dio Onnipotente contro chiunque tentasse per l'avvenire dar fastidio ai monaci; in riferimento ai beni concessi, così si ammonisce: "Habeat anatemam a Domino Salvatore Nostro Jesu Cristo et ab omnibus Santis, et in aeterna poena dampnatus sit con Iuda, Herode e Pilato".

Ma i Signori di Sonnino non ebbero paura di tali minacce, se spesso vennero a diverbio con i monaci di Fossanova per questioni di confini, per eredità, per diritti di pascolo e legnatico.

Già Callisto II concede il privilegio nel quale è detto perché Crescenzio de Sonnino restitui le Terre di Morgazzano e di Mortecto e tutte le terre dei pipernesi dei quali i pipernesi erano stati in possesso. ¹⁷

Si tratta di restituzione di terreni che erano di proprietà dei Signori di Sonnino, e che erano stati concessi ai pipernesi in seguito a gravi grassazioni e fatti d'arme. Già alcune proprietà di Sonninensi, esistenti nel territorio di Priverno, erano state confiscate per protesta ad atti di rapina alla Badia Fossanova. Onorio III conferma il possesso di Morgazzano. Ma anche con Priverno i rapporti non erano sempre buoni, se Lucio III conferma la composizione tra il Monastero di Fossanova e il popolo di Priverno circa il possesso di alcune proprietà esistenti nel territorio di Priverno.

Callisto III accordò ai monaci di Fossanova il diritto di pascolo e di tagliar la legna per gli edifici di loro proprietà e per le loro case nelle possessioni della Chiesa. ¹⁸

Si veniva alle mani per motivi di confine, per danni arrecati, per usurpazioni; si facevano cavalcate punitive in territorio nemico allo scopo di distruggere biade e case; il monastero di Fossanova esso veniva saccheggiato, derubato, incendiato da bande ribelli di pipernesi e sonninesi.

Non ci sorpredendono le continue transazioni e violazioni. La transazione stipulata alla presenza del Duca di Capua e di altri "duces" nel lontano 1089 era servita a ben poco se le liti, le usurpazioni, le devastazioni dovevano continuare per secoli ai danni del monastero di Fossanova che per i suoi vasti possedimenti e per la sua immensa ricchezza non poteva non suscitare rivalità e contese.

In questo clima storico va collocata l'origine della processione delle

¹⁷ Paulus Fridalinus Kehr: "Italia Pontificia", vol. I, pag. 124, Ed. 1904.

¹⁸ Paulus Fridalinus Kehr: "Op. cit.", pag. 124.

torce, che ha luogo nella notte precedente all'Ascensione e che vuole significare un atto di penitenza, ma anche un voto, una conferma coraggiosa dei confini territoriali del Comune, conquistati a prezzo di lotte continue con i paesi vicini.

Termino questa nota sul monastero di Fossanova ricordando lo strumento del 1024, con cui la Repubblica Privernate dota la Badia di Fossanova di molti beni: "Nos, Pipernensens, Consulibus Leo, Ildicio filiis, venerabilis Domini Crescentisy Ducis, bonae memoriae, nec non amato, amati filiis, pro redemptione animarum nostram, vel parentum nostrum, afferimus de nostra hereditate in ecclesia Sancti Salvatoris, ad monasterum facendum, in loco qui Meletum nominator".

Nel 1185 al tempo di Lucio III, nel giuramento ¹⁹ prestato dal popolo di Terracina ai Signori Frangipani ed eredi, fra coloro che firmarono il giuramento di non arrecare essi alcun danno e di prestare un aiuto in circostante di necessità contro tutti, tra i Signori di Terracina, Circei e Traverse, appaiono i Signori di Sonnino, i quali intervengono amichevolmente, ponendo termine a una violenta ribellione dei cittadini:

Leone da Sonnino, Signore di Sonnino;

Vallembruno figlio di Leone;

Loffrido Olibano de Sonnino.

Per la prima volta, in un documento storico, figurano i Signori di Sonnino, in qualità di testi al giuramento del popolo di Terracina: "Che si può considerare come uno Statuto concordato: da un lato i terracinesi prestano giuramento di fedeltà ai Frangipani, e questi dall'altro giurano le leggi e le consuetudini locali". ²⁰

Atto importante che riconosce la sovranità popolare e testimonia gli amichevoli rapporti tra i Signori di Sonnino, i Frangipani e la popolazione di Terracina.

E' difficile risalire alle origini dei Signori di Sonnino la cui autorità non è fondata su un privilegio papale o imperiale.

Dai documenti dell'epoca nessun atto è emerso che si richiami al carattere di beneficium o feudo concesso dalla Chiesa o dall'Impero ai primi Signori di Sonnino che ne detengono il titolo di "dominus" su vasta zona del territorio del nostro paese fin dal secolo IX; libero dominio di

.

¹⁹ Antonio Contatore: "Op. cit.", liber II, cap. I, pag. 163.

Arturo Bianchini: "Op. cit.", pagg. 148-149.

terre di poche famiglie che posseggono beni territoriali perfino nel territorio di Priverno.

Tuttavia il libero bene allodiale non esclude l'ordinamento feudale. Il Tomassetti²¹ nella Storia della campagna romana così scrive in merito: "Mentre nella città non era ammessa altra giurisdizione che quella del Papa e del Comune, né altra immunità che quella degli Enti religiosi, in campagna la giurisdizione e l'immunità, elementi costitutivi della signoria, formano la vera nobiltà territoriale espressa dalla voce dominus o domicellus, signore o piccolo signore". La signoria di Sonnino può derivare da un embrione patrimoniale, meno nota della signoria dei Frangipane, dei Conti di Ceccano, dei Conti di Fondi; essa è certamente collegata, con i suoi possedimenti al sistema di difesa e di resistenza di una particolare zona per assicurare ordine e giustizia.

La casa di Sonnino che prende il nome dal suo Castello, pone il problema della sua stirpe.

Lo storico tedesco Gregorovius²² sostiene che la maggior parte dei castelli sparsi nel basso Lazio e nella regione dei Volsci, ebbe origine dai discendenti di quei conquistatori, immigrati durante le invasioni dei Longobardi, Sassoni e Franchi.

"Questi popoli - continua lo storico - dopo aver soggiogato il territorio degli antichi latini, lo lasciarono poi ai nepoti che ne ricevettero quindi l'investitura sia dall'Imperatore sia dal Papa. Alcuni di questi feudatari avevano il dominio nel basso Lazio; altri, specie nella zona dei Volsci, erano alla diretta dipendenza della Chiesa. Costoro si costituirono in altrettante famiglie cavalleresche le quali ebbero una durata più o meno lunga: tali furono le stirpi dei Galvano e dei Corrado, dei baroni di Supino, dei Guido da Norma, dei Signori di Collemezzo".

A sostegno della sua tesi, il Gregorovius cita i nomi dei vari Guido, Gottifrido, Landolfo, Siginulfo, Loffrido di origine tedesca.

Tali Signori, prima che si adottassero i cognomi, erano soliti aggiungere al nome di battesimo dei vari personaggi un appellativo che stava a significare il nome di qualche fondo rustico o castello di loro proprietà: "De Montelupo", "De Gabiniano", "De Ceccano", "De Colunna"

²² F. Gregorovius: "Storia della Città di Roma nel Medioevo", Ed. ESN, Roma 1900, vol. II , pag. 684.

²¹ Tomassetti: "Storia della campagna romana", vol. I.

"De Tocco"; da qualche soprannome: i Frangipani.²³

Gli appellativi per titoli (comites) e per località, di cui si trova memoria prima del mille, con l'andar del tempo diventano per antonomasia veri cognomi, e come tali, cominciano ad essere ricordati negli atti pubblici.

Anche tra i primi signori di Sonnino ricorrono nomi di origine tedesca: Roberto, Ruggero, Loffrido.

Tra quanti pagano le decime biennali alla diocesi degli anni 1331-1333 figurano nomi di origine tedesca: Landolfo Herici, Gingarco, Giovanni Riccardi, Giovanni Gottifridi.²⁴

-

 $^{^{23}}$ Giovanbattista Ronzoni: "Il Castello di Colle Mezzo", Roma 1958, pagg. 10-11-15.

²⁴ Giulio Battelli: "Rationes decimarum Itallae", Città del Vaticano 1946, pag. 254.

CAPITOLO IV - La distruzione della Priverno Romana

e la nascita della Valle dell'Amaseno L'antica Volosca – La Sibilla di Campofolle

Le origini di Sonnino ripropongono l'esame del problema storico della distruzione della Priverno romana, alla quale è legata la nascita dei centri montani che coronano in alto la valle dell'Amaseno: Roccasecca, Roccagorga, Sonnino, Maenza, Prossedi, Pisterzo.

Nella storiografia locale questa tesi viene accettata e svolta con tono celebrativo: l'antica capitale dei Volsci, la Priverno romana restava la patria spirituale che nell'alto medioevo aveva dato vita ai vicini centri urbani, poiché la parte più rappresentativa della città si rifugiò sul vicino Colle Rosso e guidata dal console Leone Leo (Consul et Dux) fondò la Priverno medioevale. Ma il periodo storico in cui la Priverno romana fu distrutta resta oscuro; i pareri di quanti si sono interessati a tale problema sono incerti e discordanti. Secondo il Marocco²⁵, la distruzione della Priverno romana avvenne per opera dei soldati di Carlo Magno che la incendiarono.

Si racconta che dall'incendio restò illesa l'immagine della Madonna che si venera a Priverno.

Nel documento riportato dal Marocco si legge: "Che non si dica che la distruzione dell'antica città abbia cancellato i suoi diritti. Infatti, tale obiezione si confuta, senza dubbio, nel fatto e nel diritto. Nel fatto perché prima di ogni altra cosa, dopo la distruzione dell'antica città, avvenuta per opera dei barbari, e la riedificazione della nuova città intorno all'anno 1796, sappiamo che cinque vescovi furono a capo della città di Priverno: Eleuterio, Mario, Benedetto, Martino e Pietro. Non solo, nella Chiesa di S. Maria splende un'antica marmorea sedia, luogo di giustizia e testimonianza della sede episcopale".

Tale tesi è sostenuta, in una recente pubblicazione, da Domenico Di Legge²⁶ il quale ritiene che la Priverno romana venne distrutta verso i primi dell'800; ricollegandosi alla venuta di Carlo Magno per essere incoronato imperatore il 25 dicembre dell'800.

_

²⁵ Sommario della S. Congregazione del Concilio sul diritto del Vicario Generale e Cancelleria Generale Vescovile in Piperno e Terracina, n. 28.

²⁶ Domenico Di Legge: "Privernum Metropolis Voloscorum", 1972, pag. 79.

In questa circostanza le soldataglie abbandonate a se stesse distrussero la città. Per quanto non esista alcun documento storico che confermi la data della distruzione di Priverno per opera dei soldati di Carlo Magno, tuttavia si può ritenere che nelle reiterate spedizioni per sottomettere il Ducato di Benevento, le forze del monarca si abbandonassero al saccheggio delle contrade che attraversavano.

Infatti nel 786 Pepino e Ludovico portarono di nuovo la guerra al Ducato di Benevento, dando il sacco dove giungevano, chiamati da Papa Adriano che chiedeva aiuto perché la Chiesa Romana rientrasse in possesso del suo patrimonio.

E' il momento in cui i Beneventani, uniti ai Signori di Terracina e di Gaeta, tramano di usurpare alcune città al dominio di S. Pietro. Ma in queste lotte nessuno fa menzione di Priverno, tanto più che la città intorno al 730 venne alla diretta dipendenza del Pontefice ed ebbe più tardi la sede vescovile che si distaccò dall'antica diocesi di Terracina.

Giulio Silvestrelli non esita affermare che la Priverno romana fu distrutta dai saraceni nel sec. IX. ²⁷ Il Vangelo vi fu predicato da Epafrodito Vescovo di Terracina. Nel 769 apparisce la prima menzione di un Vescovo di Priverno, Eleuterio; altro vescovo fu a Roma al sinodo dell'825. Poco dopo la città fu distrutta dai saraceni e la popolazione scampata all'eccidio si riversò nei luoghi vicini; e si rifondò allora Piperno, sul colle, e vi si trasferì il Vescovado che nel 1036 venne rimosso a Sezze".

Pretendere di stabilire con precisione l'anno in cui la Priverno romana venne distrutta appare un'opera ardua senza l'aiuto di un'adeguata documentazione; tuttavia dall'analisi delle varie situazioni storiche compiute da quanti si sono interessati al problema, appare una certa convergenza nello stabilire le cause, e uno sforzo comune nel voler individuare il periodo storico in cui ebbe origine la nuova città; durante il Medio Evo, spesso, l'Appia restava inondata dallo straripamento delle paludi pontine; l'antica Via Consolare pedemontana (Roma-Velletri-Cori-Sezze-Priverno-Terracina) guardata dai centri arroccati sulle pendici occidentali dei Lepini, sostituiva l'Appia.

Attraverso l'antica consolare passarono le orde barbariche e saracene, nella conquista del Mezzogiorno devastando e saccheggiando.

²⁷ Giulio Silvestrelll: "Città, Castelli e Terre della Regione Romana" Ed. 1914, pag. 100; Archivio della Società Romana di Storia Patria.

La posizione della città di Priverno non era certo la migliore per sottrarsi agli attacchi continui delle ricorrenti invasioni.

Sorta in pianura, sulle rive dell'Amaseno, a due chilometri dall'antica via di comunicazione, subì gravi alluvioni a causa dell'inondazione del fiume; la malaria non tardò a infestare il fondo della valle. Alcune famiglie seguite dalle rispettive servitù abbandonarono la città destinata alla rovina e si rifugiarono sulle alture circostanti più vicine ai loro possedimenti dove costruirono le prime ville rustiche o corti.

Anche le popolazioni rurali si insediano presso i nuovi centri, mentre la minaccia saracena si fa sempre più grave. Proveniente dall'Africa settentrionale, dopo l'occupazione della Sicilia, nei secoli IX e X fanno continue spedizioni sulle coste dell'Italia meridionale; vi stabiliscono stazioni militari da cui partono per il saccheggio e la devastazione.

L'accampamento saraceno nel Garigliano costituisce un serio pericolo per i centri del basso Lazio. La loro presenza si annuncia con saccheggio e l'incendio; depredano i bestiami, conducono in schiavitù le popolazioni, demoliscono i monumenti, incendiano chiese e monasteri.

I territori dello Stato Pontificio sono presi di mira dalle bande saracene che vi facevano frequenti incursioni. Occupano Fondi e Terracina. Le popolazioni rurali abbandonano le campagne al passaggio dei predoni saraceni. Intanto si costruiscono torri e fortezze; si cingono le città di bastioni, si innalzano castelli in luoghi sicuri, sui monti per rifugio e difesa col concorso dei cittadini e di quanti vi cercavano rifugio.²⁸

La rimanente popolazione di Priverno, esposta ai continui raid saraceni, abbandona per sempre la città bassa per ritirarsi sul colle dove costruirà la nuova città medioevale munita di mura e di torri. A costruire la nuova città è chiamato Leo Leone (consul et dux); non è un feudatario ma un rappresentante del popolo poiché Priverno si eresse comune già nel secolo IX.

E' il periodo in cui un altro Leone assume la denominazione da Sonnino; cioè del rifugio fortificato costruito sulla cima di un colle roccioso, circondato da terre incolte e boschive. Intanto le popolazioni rurali si insediano nei pressi dei nuovi centri montani; la chiesa o parrocchia di campagna prenderà il nome di Pieve, testimonianza delle pievi rurali (plebes) che sono tenute distinte dal borgo medioevale. La

_

²⁸ Ornella Rossillo: "La Colonia Mussulmana del Garigliano"; Tesi di Laurea di Storia Medioevale.

chiesa di S. Maria della Misericordia, posta sull'antica strada che conduce alla contrada detta "La Saxa" sta a dimostrare un primitivo insediamento rurale di cui resta ancora vivo il toponimo: le Pievi.

La primitiva popolazione di Sonnino non è costituita soltanto da quanti abbandonano la Priverno romana. Nei pressi della Chiesa di S. Maria della Sassa son ben visibili i resti di una piccola necropoli, recintata con grosse pietre calcaree (saxa), la quale, pur risalendo ad epoca prescristiana, come si deduce da modesti reperti archeologici, sta a dimostrare che lungo la strada antica che conduceva alla Priverno romana, vi esisteva un vicino insediamento umano protrattosi nel tempo.

Presso tale necropoli si notano i ruderi di un antico acquedotto romano e della chiesa medioevale già ricordata. Altrettanto si può dire di quei nuclei stanziati lungo la Via Consolare, che dovettero abbandonare la fertile zona del Campo di Sonnino, infestata dalla malaria, poco sicura per le ricorrenti incursioni barbariche e saracene; i ruderi di ville e tombe romane; le lapidi funerarie; le urne cinerarie a cassetta trovate a centinaia in una vasta zona del luogo, la presenza di una grotta da cui una Sibilla locale emetteva oracoli, il toponimo con cui da secoli gli abitanti di Sonnino indicano la contrada in cui si trovano i resti della antica città di Volosca²⁹, sono testimonianze sicure di un insediamento umano lungo l'antica strada pedemontana che attraversava il Campo dirigendosi verso Terracina.

Da queste sedi risaliranno i discendenti degli antichi voloscani e dei coloni romani, piccoli proprietari e genti rurali, per trovare rifugio e sicurezza nel nuovo centro fortificato.

Certo non abbandonavano una nota città come la Priverno romana, ma provenivano da una contrada che aveva dato la vita a una delle città più antiche della zona.

Parlando dei Volsci, padre Bonaventura Teoli, religioso dei Minori Conventuali di San Francesco, così scrive nel citato volume:

"Giunsero questi popoli (gli Osci) fino a Capua e ad altri luoghi circonvicini; gli abitatori dei quali furono chiamati Osci, e quelli che restarono nel nostro Lazio più antico, furono detti Volosci, e per sincope Volsci, cioè antichi Osci, perché quella sillaba (il prefisso Voi) non

_

²⁹ Padre Bonaventura Teoli: "Teatro storico di Velletri insigne città e Capo dei Volsci", Velletri 1644, pagg. 31-

significa altro che antico. Resta pur oggi il nome della prima Colonia fabbricata e abitata dai Volsci, e se ne vedono le vestigia antiche sotto le vigne di Sonnino; passato il celebre monastero di Fossanova, e chiamasi ancora senza sincope Volosca".

Secondo lo storico di Velletri Volosca fu la prima sede dei Volsci. Appartenne a quel numero di città che restano estinte e di cui molte non esistono neppure nelle citazioni storiche di antichi scrittori.

Tuttavia Tito Livio³⁰ nel secondo libro della sua Storia di Roma, scrivendo della guerra tra Romani e Volsci, cita per la prima volta una certa "Polusca": "Inde protinus Poluscam item oppidum Voloscorum cepit". Il Console romano, mandato a combattere i Volsci, sconfisse e mise in fuga i Volsci di Anzio; li inseguì fino alla loro città Longula, espugnandone le mura. Subito dopo prese Polusca, anch'essa città dei Volsci. Poi assalì con grande impeto Corioli.

Dalla marcia vittoriosa di Coriolano contro Roma ricompare Polusca³¹ "Satricum, Longulam, Poluscam, Coriolis, novelli haec Romanis ademit".

Coriolano prende Satrico, Longula, Polusca, Corioli, di recente passata ai Romani.

Con molta incertezza le prime tre città vengono collocate nei pressi di Anzio, mentre Corioli è localizzata presso Lanuvio. Polusca viene collocata dopo Longula (oggi Buon Riposo) dove sorge Casal della Mandria. Ma tale localizzazione è incerta, frutto più di congetture che di ipotesi avvalorate dai reperti archeologici; poiché incerte sono le notizie, in Tito Livio, dei popoli con cui i Romani furono in lotta.

Il fatto che Coriolano a capo dei Volsci parte dal Circeo per la riconquista della città passata ai Romani può far sorgere l'ipotesi che la Polusca di cui parla Tito Livio sia l'antica Volosca costruita nel campo di Sonnino poco distante da Terracina e dalla stessa Circeo, città latina che segnava il confine del Lazio Meridionale.

L'archeologia moderna, avvalendosi dei magnetometri, strumenti di precisione, che consentono di misurare le diverse resistenze del sottosuolo, potrebbe darci un po' di luce sull'esistenza di una delle prime sedi voloscane nel Lazio.

-

³⁰ Tito Livio: "Libro II della Storia di Roma", cap. XXXIII, 5; Commento di Lorenzo D'Amore.

³¹ Tito Livio: "Op. cit.", cap. XXXIX, 3

In questo caso non potrebbe trarci in inganno la grafia liviana di Polusca; a distanza di quasi cinque secoli dalle prime guerre di Roma contro i Volsci (guerre che durarono più di 200 anni); resterà incerta solo nel prefisso la grafica dell'antica città voloscana che foneticamente continuerà a chiamarsi Volosca e che darà il nome a una contrada di Sonnino.

Certa è invece la grotta di Pisticchino, di proprietà della famiglia Del Monte, in contrada Campofolle, a cui si arriva attraversando la via dell'Ascia partendo dai Fienili.

L'apertura di questo antro è rivolta verso nord-est; in alto all'apertura, ricoperta a suo tempo da copioso materiale di riporto, era stata collocata una lapide di cui esistevano, anni addietro, alcuni frammenti, con un'iscrizione arcaica che ricordava le virtù profetiche della Sibilla che vi era rifugiata. Nel breve spazio antistante la grotta si possono ancora raccogliere minuti frammenti di oggetti di terracotta che il prof. Moretti, Direttore del Museo Etrusco di Roma, fa risalire al III sec. Avanti Cristo.

E' una grotta naturale, una spelonca, un luogo nascosto, quasi misterioso, lontano dai centri abitati più vicini dell'epoca, Priverno e Terracina; da questa grotta una veggente, una indovina, capace di soggiacere al possesso di un nume, prediceva il futuro e il male, suggerendo il modo di evitarlo.

I suoi responsi hanno significato religioso, popolare, privato. E molti accorrono per ascoltarla.

Ma chi era questa Sibilla locale di cui non si ha riscontro presso gli antichi scrittori? In nome di quale nume parlava? Nessuno potrà mai più dircelo.

Un frammento di iscrizione scolpita a caratteri arcaici, a stento lascia intendere poche parole tra cui divina sapiens", cioè la saggezza ispirata da un nume, da una divinità che esprime la sua volontà per bocca di una donna, nascosta in una balza selvaggia, tra folte foreste ed estesi boschi.

Un "santuario rustic" isolato e accessibile con difficoltà, dove non si compivano riti sanguinari, ma si ascoltavano con religioso silenzio i responsi, e si praticavano culti degli alberi e delle fonti.

Un ricco tesoro votivo, asportato clandestinamente, da quanti, dopo aver sgomberato l'ingresso da un cumulo di terriccio, ruppero l'importante lapide e riuscirono a penetrare nell'interno della grotta, testimoniava la popolarità di cui godeva la sconosciuta Sibilla di Campofolle, in un'epoca storica in cui si vedono innalzare isolatamente, o nell'ambito di città stesse, alcuni santuari che divennero poi celebri in tutta l'antichità. ³²

E' un movimento religioso, dirà ancora il Lugli, che ebbe il periodo più florido dal IV al III sec. a.e. La Sibilla di Campofolle non riesce ad assumere un proprio nome con la Sibilla Cumana, la Sibilla Italica, la Sibilla Tiburtina, e scomparve senza nome, in un'epoca certamente lontana lasciandoci un breve messaggio "divina! Sapiens"; messaggio di speranza quasi a ricordarci il destino ultraterreno dell'uomo.

³² Giuseppe Lugli: "I santuari celebri dell'antico Lazio", ed. 1932; Prefazione.

CAPITOLO V - Le bolle Pontificie del 1227 e del 1351

La composizione della vertenza con Priverno che minacciò una gravissima guerra - Lotte con i paesi vicini.

Sonnino non figura tra i castelli ripresi da Onorio III allorché assoggettò la Campagna (1125). Nel testamento di Giovanni Conte di Ceccano (1224) non è menzionato tra i suoi feudi.

Non figura neanche nel testamento con cui Riccardo dell'Aquila lascia alla Chiesa la Contea di Fondi (1211).

Alla Contea erano assegnati alcuni castelli siti nella campagna romana, menzionati nel detto testamento tra cui figura il Castello di Acquaviva, tenuto da Filippo di Sonnino³³. Nonostante la donazione alla S. Sede di tutti i castelli (Vallecorsa, Pico, Ambrisie, Campodimele, Acquaviva) la Contea di Fondi resta in via di fatto al Reame di Napoli.

La Bolla di Gregorio IX del 16 gennaio 1234 tra le cappellanie della Chiesa inalienabili a feudatari, non include Sonnino. Ciò sta a dimostrare che Sonnino non partecipa alle lotte seguite alla donazione di alcuni castelli alla S. Sede; non figura tra i castelli ribellatisi alla Chiesa, assoggettati da Onofrio II.

Il castello è tenuto dai Signori di Sonnino (Domini Somneni) riconosciuti come tali da variìpontefici.

Il primo documento storico che riguarda la vita di Sonnino è la Bolla Pontificia di Gregorio IX del 13 luglio 1227, indirizzata ai diletti figli nobili Signori di Sonnino: "Gregorius Episcupus dilectis filiis nobilibus Dominis de Sompnino. Salutem et apostolicam benediction", relativa alla sentenza arbitrale con la quale fu risolta la vertenza sorta fra gli abitanti di Sonnino e quelli di Priverno per la deviazione del fiume Amaseno: documento importante poiché trattasi della conferma di una sentenza emessa anni addietro da Papa Innocenzo III ³⁴.

Si tratta di una vera guerra tra Sonnino e Piperno; infatti nel testo della sentenza è scritto: "Quod cum Pipernenses ex parte una et Sompninenses ex altera super derivationem fluminis gravis esset guerra

Theiner: "Codex Diplomaticus", vol. I, pagg. 84-85.

.

³³ Il Castello di Acquaviva, oggi diruto, si trovava nel fondo della Valle di Vallecorsa; guardava il confine tra Cima del Monte e Monte Latiglia, ove passa la strada mulattiera che porta a Fondi.

suborta" da richiedere l'intervento dei Pontefici Innocenzo III e Gregorio IX che si rivolgono con una certa benevolenza "ai diletti figli nobili Signori di Sonnino". La vertenza riguardava la cavata che che veniva a deviare il corso del fiume Amaseno da costruire di comune accordo in località detta "La Fossella" presso il Ponte Marino.

Questione certamente antica e importante se la sentenza intende confermare ciò che avevano stabilito precedentemente il Cardinale Giordano prete del titolo di Santa Prudenziana e il Papa Innocenzo III. Il Cardinale Stefano titolare della Basilica dei XII Apostoli di Anagni, prima di emettere la sentenza, chiede consiglio ai più autorevoli nomi dell'epoca perché si giunga a una composizione della vertenza, evitando così una "gravis Guerra".

Sotto il vincolo del giuramento e la penalità di mille libbre, nella sentenza si ordina che la cavata del fiume abbia inizio nel luogo dove si dice che fu fatta (per il passato) per volontà dei pipernesi e del Signor Landolfo di Sonnino: che venga costruita in senso obliquo alla Fossella del Ponte Marino, rispettando la larghezza di otto passi e la profondità di un passo e mezzo; che la perdita della terra e dell'acqua del fiume fosse comune da ambo le parti.

Come si rileva dal testo della sentenza, le due popolazioni erano in continua lotta per la determinazione dei confini territoriali, per il possesso delle rispettive sponde del fiume, la cui derivazione, operata in primo tempo di comune accordo, non veniva rispettata.

Sicché il Cardinale, incaricato dall'arbitro, ordina che per il perpetuo mantenimento di tali condizioni, prima che la cavata sia costruita: "Jurent Pipernenses et domini et homines de Sumpnino a quarto decimo anno et supra predicta firmiter observare, et predicto anno cavatam in suo stato tenere; consules Pipernenses addent juramento suo quod facient jurare homines de Piperno a quartodecimo ex supra, et domini Sompninenses similiter jurabunt de vassallissis suis". Giurino i pipernesi e i signori uomini di Sonnino dai quattordici anni in su di osservare fermamente le cose predette e di mantenere la sua cavata nel suo stato. I Consuli Pipernesi aggiungono nel loro giuramento che faranno giurare tutti gli uomini di Piperno dai quattordici anni in su, e similmente i Signori di Sonnino giureranno per i loro vassalli. Tale giuramento veniva rinnovato di quinquennio in quinquennio davanti a legali delle rispettive popolazioni.

"Et omnes Sompninenses facient giurare filiis suos cum compleverint quartum decimum annum, et in quinquennio, quo praedicta juramenta rennovari debebunt, faciènt ipsa juramenta rennovari a filiis suis et hominibus de Sompnino". Per il reato di spergiuro era prevista la penalità di mille libre di cui la metà andava alla Curia Romana e l'altra metà alla parte che osservava gli ordini contenuti nella sentenza. Ma la deviazione del fiume veniva fatta con ritardo; durante i lavori gli operai delle due parti venivano spesso alle mani, arrecando impedimento e difficoltà all'esecuzione dell'opera, inasprendo per lunghi anni le relazioni tra Sonnino e Priverno. La sentenza fu annotata nel domicilio del Cardinale della Basilica dei XII Apostoli presso Anagni alla presenza dei seguenti testimoni:

- 1) Signor Giovanni de Giudice Anagnino;
- 2) Signor Bertramo de Penna;
- 3) Signor Guidone di Trebe;
- 4) Signor Rocesso di Anagni;
- 5) Signor Berardo de Lupilio;
- 6) Signor Sergio de Terracina;
- 7) Signor Gardone de Colle Medio;
- 8) Iacopo de Marco Anagnino;
- 9) Signor Brancaleone de Ferentino;
- 10) Magistro Boezio (chierico del Signor Cardinale e Tesoriere dell'Archivio).

"E io Riccardo Imperiale, che questa sentenza per mandato del Signor Cardinale Stefano e volontà delle parti fedelmente scrissi e pregato redassi in forma pubblica. Dato in Anagni il 15 luglio 1227. Anno primo del nostro pontificato". Era l'epoca in cui le popolazioni si arrecano reciprocamente danni agli uomini e agli armenti per confini di acque e di terre: sorgevano lotte aspre per il dominio di una contrada, seguite da offese e rapine a cui non era estraneo il clero.

Il Lombardini nellà "Storia di Sezze" ³⁵ racconta che il 30 ottobre 1305 il rettore di Campagna assolve il Comune, i cittadini, il clero, il podestà e gli altri ufficiali di Sezze, i Signori di Trevi, i fautori, complici e seguaci per le guerre, devastazioni, incendi e altri eccidi ai danni di Ninfa, Norma, Sermoneta, Bacciano, S. Felice, Anagni, Vico, Ponzano,

-

³⁵ Lombardini: « Storia di Sezze», pag. 147.

Villamagna, Falvaterra, Poli, Sonnino, Piperno, Acquapazza, commessi dal 13 settembre in poi.

Ma il 16 maggio 1309, nella pubblica piazza di Sezze, venne firmato un atto di pace tra Privernati, Sonninesi e Setini.

Giuseppe Marocco³⁶ ebbe la possibilità di leggere, nell'archivio la pergamena riguardante l'atto di pace: "Pace tra Setini e la comunità di Piperno e Sonnino col bacio di pace per ogni briga, guerra, morte, distruzioni di torri, di case, di invasioni, incendi, distruzioni di vigne, furti e cattività di persone e cavalcate. Tali guasti erano già accordati nell'anno precedente 1308. Molti pipernesi banditi, e ribelli alla Santa Chiesa, avevano fatto cavalcate e distrutte biade e case nel territorio setino, con l'aiuto dei Terracinesi e dei Trevisani, che quell'anno stesso, furono assolti dal rettore della provincia di Campagna".

Un secondo trattato di pace del 25 dicembre 1382, riportato dal Lombardini³⁷ tra il popolo romano e il Caetani che stipula in nome proprio e in nome di Anagni, Terracina, Sezze, Priverno, Sonnino, Sermoneta e Ninfa.

L'occupazione di tali centri dura circa ventidue anni e si rese oltremodo intollerabile tanto per gli atti violenti e di spoglio che esercitava il Caetani, quanto per il contegno delle milizie.

Ciò avvenne, quando Onorato Caetani, Conte di Fondi, per far riconoscere il nuovo, Papa Clemente VII, fece occupare militarmente tutti i paesi dissidenti.

In questo periodo si delineano due partiti: uno fedele alla Santa Romana Chiesa, l'altro partigiano dell'Antipapa. Una seconda Bolla, riportata nel "Codex Diplomaticus" ³⁸ riguardante la famiglia De Sompnino, è indirizzata al Rettore della Campagna da Clemente VI nel 1351: "Rectori Campanie, ut Rogerio de Sonnino certas terras ex alia ecclesiae bona advitam locet".

In tale bolla il Pontefice ordina che alcune terre, altri beni e diritti della Chiesa, esistenti nelle città di Segni e Terracina, e nei loro territori tra Campagna e Marittima, siano affittati e concessi a vita, in cambio di una consueta imposta, al diletto figlio Ruggero di Sonnino, uomo veramente

³⁶ Giuseppe Marocco: "Monumenti dello Stato Pontificio", cap. 6, pag. 28.

³⁷ Lombardini: "Op. cit.", pag. 56.

³⁸ Theiner: « Op. cit. », voi. II, pag. 206.

nobile, signorotto (domicellus) della diocesi di Terracina per aver servito la Chiesa Romana in molte e difficili circostanze; per aver subìto molti danni per i servizi prestati alla stessa Chiesa: "Romana Ecclesiae in moltis et arduis servisse, et in ipsum ecclesiae servitiis plurimo danno substinuisse".

Evidentemente la famiglia de Sompnino era rimasta estranea alla lotta dei Romani, che con violenze e prepotenze avevano occupato i beni della Chiesa che con una nuova bolla difendeva la libertà dei Comuni, i loro censi, le loro consuetudini. Sicché le secolari lotte tra Sonnino e Priverno, di cui abbiamo sentito parlare dalle generazioni anziane fino ai giorni della nostra fanciullezza, e con tono piuttosto drammatico, non era una favola, ma una realtà documentata dalla citata Bolla; la quale, inoltre, mette in risalto la diversità degli ordinamenti amministrativi dei vicini centri: Priverno è retta dai consoli, magistrati dell'antico comune italiano, eletti democraticamente; Sonnino da un sistema feudale con il "dominus" e i suoi vassalli, nel rispetto delle più antiche consuetudini della popolazione, che in seguito verranno approvate nello Statuto³⁹.

Nel 1282 fu eletto podestà di Terracina Crescenzio di Sonnino. Il podestà "Nobilis Vir Crescentius de Sompnino ad preces et istantiam del Comune", giurò sul Vangelo "aguidamentum et regimen ad honoram e fidem Romanas Ecclesia" e si obbliga "adimplere statuta civitatis" ⁴⁰.

La nomina di Crescenzio di Sonnino a podestà di Terracina si inquadra nella lotta tra il Comune, il potere feudale e la Chiesa, che nella difesa delle libertà civiche, concede a Terracina l'uso di eleggere oltre che consoli cittadini, anche podestà forestieri contro le pretese dei Signori Frangipani che volevano imporre la nomina di uno di essi. E dimostra, altresì, i buoni rapporti che esistevano tra i signori di Sonnino e la popolazione di Terracina che ad essi ricorreva per amichevoli composizioni ed eleggeva alla suprema carica della loro città un cittadino di Sonnino, testimonianza di stima e di fiducia.

"Dovendosi procedere alla nuova elezione del podestà per l'anrio 1284, con l'intimidazione e la violenza, riuscirono a farsi eleggere tre candidati: da un lato due Annibaldi, Niccolò Pietro di Terracina e Giacomo di Riccardo delle Milizie; dall'altra Crescenzio di Sonnino, spalleggiato da Annibaldo e da suo figlio Giovanni di Ceccano.

³⁹ Aldo Cardosi: "Op. cit.".

⁴⁰ Arturo Bianchini: "Op. cit.", pag. 179.

Rimessa l'insolubile questione dell'arbitrato di Riccardo, fratello di Annibaldo per i ceccanesi, e di Riccardo di Mattia Annibaldo per gli Annibaleschi, fu deciso che ciascuno degli eletti ricevesse 50 libbre di denari dal Senato e rinunciasse alla carica⁴¹.

Come si rileva, i Signori di Sonnino, si schierarono a fafore della famiglia Annibaldo de Ceccano.

In questa lotta intestina che ha per scopo la conquista delle cariche pubbliche, si distruggono torri e case, si compiono furti, incendi, assassinii; si devastano le campagne: atti criminosi cui non sono estranei i Signori di Sonnino come narra il Contatore.

⁴¹ Arturo Bianchini: "Op. cit.", pagg. 158-159.

CAPITOLO VI - La Guerra di Veroli

Le decime ecclesiastiche degli anni 1331-1333 - Alcuni nomi di famiglie scomparse.

Nel 1249, si parla di guerra tra Veroli e i Signori di Sonnino, la notizia viene riportata dal Marocco⁴² il quale ebbe modo di esaminare una pergamena del 1249 presso l'Archivio Vescovile di Veroli, nella quale "mentio habetur de bello initio in Verulanos et Giordanum et Jacobum Dominos Somneni".

Le strade non sono più sicure poiché ovunque si compiono delitti e rapine (per viarum crimina et guerra capitoleum) si compiono vendette sanguinarie dell'una dell'altra parte.

Il Vescovo e il Capitolo di Veroli temono di andare a Sonnino per sollevare eccezioni contro la sentenza dell'Arciprete di Sonnino nella causa di Santo Stefano da Roviano e chiedono a tale scopo "locum tutum et idoneum" poiché "ad presentiam vestram secura accedere non valerete" non sarebbe sicuro venire presso di voi. Il Marocco non esamina le ragioni di questa guerra fra due popolazioni non certamente vicine.

Il Silvestrelli⁴³ ne dà una spiegazione poco convincente: "Nel 1248 Giovanni e Giordano domini de Sonnino, assalirono Veroli a scopo di rapina; ma furono respinti dai Verolani ed inseguiti fino al loro castello".

Come si può notare, l'elemento storico riportato nella pergamena è troppo scarso per poter formulare l'ipotesi della rapina. La funesta guerra rende malsicure e pericolose le strade che portano ai due centri medioevali posti del resto, per l'epoca, a notevole distanza.

Il Marocco e il Silvestrelli non penetrano le ragioni di tale situazione che rimangono piuttosto incerte. Perché assalire a scopo di rapina Veroli e non altro centro più vicino? In quel periodo della storia italiana, l'Imperatore controllava l'ingresso del patrimonio della Chiesa della parte di Ceprano; Veroli, costituita intanto, la rocca del Pontificato a permanente minaccii dal Regno della parte di Sora.

I Frangipani, che erano alla testa dei ghibellini romani, parteggiavano per l'Imperatore. In questa situazione è probabile che essi abbiano spinti i

⁴² Giuseppe Marocco: "Op. cit .", pag. 7 e seguenti.

⁴³ Giulio Silvestrelli: « Op. cit. », pag. 102.

Signori di Sonnino che, ben armati e con copia di cavalli, mossero contro Veroli tentando invano di prenderla.

Il Contatore, riferisce di un complotto dei Signori di Sonnino con Giordano figlio di Roffredo Perunte di Terracina, avvenuto nel 1351, ai danni della famiglia Muti per lievi questioni sorte fra loro.

Il signor Giordano Perunte, appartenente a una delle famiglie più potenti di Terracina, uomo molto perverso che molte volte turbò il pacifico stato di questa città, tolse con forza e violenza (vim et violentiam) ai signori Giacomo e Silvestro Muti, al signor Masi, cinquanta fiorini d'oro, due anelli d'oro, e un grasso prosciutto, rinchiudendoli prigionieri nel Castello di Sonnino "cum restituit eos captivos in Castro Somneni" ⁴⁴.

In seguito, dopo la restituzione della refurtiva ai malcapitati, Giordano Perunte, alcuni riguardevoli cittadini di Sonnino e Terracina, la stessa popolazione di Sonnino, si obbligarono a garantire pace e perdono, e fecero patto di non aggredirsi più per l'avvenire: "Pactum de non ulterius petendo fecerunt".

Violenze, danni, carcerazioni, atti criminosi furono commessi anche contro alcuni signori di Roma; il Consiglio di Terracina fu costretto a nominare un Procuratore e un Messo speciale per garantire la pacificazione.

Giulio Battelli, nel suo importante lavoro sulle decime ecclesiastiche degli anni 1331-1337, riporta un importante elenco di quanto, a Sonnino, erano soggetti al pagamento di tale imposta, che originariamente veniva pagata in natura in ragione di un decimo del raccolto.

L'elenco, scritto in numero progressivo, ci porta a conoscenza di alcuni cognomi dell'epoca, oggi scomparsi, e delle quote da pagare, espresse in soldi e denari, secondo la consistenza dei beni patrimoniali:

2707 - item ab archipresbitero S. Angeli de Sompnino pro parte sua sol. V;

2708 - item a Landolfo Heirici sol. II;

2709 - item a Pietro Pescia sol. II;

2710 - item a Giungarco den. XII;

2711 - item a Pietro Perunta sol. II;

2712 - item a Guastano den. XII;

2713 - item a Abbate S. Iohannis de Sompnino sol. V;

2714 - item a Nicholao Gyppo den. XII;

⁴⁴ Antoruo Contatore: "Op. cit.", pag. 289.

- 2715 item a Pietro Iacobi den. XII;
- 2716 item a Iovanna Riccardi den. XII;
- 2717 item a Cico Catenacci den. XII;
- 2718 item a Blasio Nicholas den. XII;
- 2719 item a Pietro Bartolomei den. XII;
- 2720 item a Giovanni Gottifridi, chierico di S.Setride Sompnini den.XV;
- 2721 item a Pietro Bacio den. XV;
- 2722 item a Iohanne Bajrdo den. XII;
- 2723 item a Laurentio Luce, pro suo beneficio, den. VI;
- 2724 item a Iohanne Leone, pro beneficio suo, den. VIII;
- 2725 item a Nicholao Armatoris den. VI;
- 2726 item a Abatissa S. Mariae de Cannis sol. XXV. 45

Come si può notare la quota più alta viene pagata dall'Abatessa del Monastero delle Canne; essendo i soldi multipli dei denari l'Abatessa è tenuta a pagare denari 300; segue l'Arciprete di S. Angelo con denari 60.

⁴⁵ Giulio Battelli: « Op. cit. », pag. 254.

CAPITOLO VII - Feudo dei Caetani

L'atto di fedeltà a Onorato III Caetani d'Aragona Conte di Fondi.

L'undici ottobre del 1369, Onorato Caetani I acquistava da Roberto di Sonnino⁴⁶ una cointeressenza del Castello di Sonnino, creando un sistema di feudalesimo collettivo tipico della Campagna Romana⁴⁷. Ancora il "dominus" del Castello è Roberto de Sompnino che viene citato negli atti pubblici col titolo onorifico di "magnificus".

Roberto cede ad Onorato I Conte di Fondi, il possesso dei beni del fu Massimo Valleriani di Priverno, senza il pregiudizio del diritto di proprietà aspettante anche ai fratelli suoi Nicola e Crescenzio, per la convenzione stipulata tra Giovanni loro padre, e Massimo e Bartolomei Perunti, per i servizi e gli onori che aveva ricevuto e spera di ricevere per l'avvenire dal Conte di Fondi.

Nell'atto è detto: "Concede il possesso di tutti i beni una volta del nobile Massimo di Priverno, siti nel territorio di Sonnino, consistenti in case, vigne, terre, porti (passi, gole), selve, acque o corsi di acqua, vassalli con ogni diritto dei vassalli appartenente al signor di questa terra".

Si stabilisce, inoltre, di vivere insieme pacificamente nel Castello di Sonnino, di governare in pace e tranquillità gli uomini e le persone di Sonnino, difendere i cittadini e castello sotto pena di perdita della parte dei beni stessi di coloro che verranno meno a quanto stabilito nella convenzione.

Tra i testi dell'atto appare un Petro Mundo de Sompneno, nello stesso anno 1369, nello strumento con cui Giovanni Caetani per 10.000 fiorini d'oro vende al procuratore di Onorato I Caetani, Conte di Fondi, e a Giacomo Caetani la metà di Ninfa, appare come tale frate Iacobo de Sompneno abate del Monastero di Valvisciolo.

Nel 1412 Giovanni XXIII concede a Giacomo Caetani⁴⁸ fin alla terza generazione, i castelli di Trevi, San Felice e Zannato, con la metà di Sonnino, per il censo annuo di un cero del peso di sei libbre: "Medietatem

^{46 &}quot;Regesta Chartarum", vol. II, pag. 305

 ⁴⁷ Già Urbano III nel 1186 autorizzò uno dei condomini che lo possedevano a comprare beni nella campagna se poteva vendere la sua parte di Sonnino (Giulio Silvestrelli).
 ⁴⁸ "Regesta Chartarum", vol. III, pagg. 216-217.

proindiviso Castri Somnini, in Campaniae provincia, terracinensis diocesis, con territoriis, fartelitiis, praediis rusticis et urbanis, terris, silvis ecc." secondo che si ritengano di appartenere alla Chiesa e a noi, fino a terza generazione "prout ad nos et ecclesiam pertinere noscuntur usque in tertiam generationem" per la fedeltà costante e l'affetto di sincera devozione che portò al Pontefice e alla Romana Chiesa "per angustias guerrarum et labores e dispendia", per le difficoltà, le fatiche e i danni procurati dalla guerra.

Giovanni XXIII, antipapa, si chiamava Baldassarre Cossa. Nato a Napoli da nobile famiglia.

Successe nel 1410 ad Alessandro V, mentre vi erano con temporaneamente altri due papi: Gregorio XII, il papa legittimo, e Benedetto XIII il papa di Avignone. Dal Concilio di Costanza fu dichiarato eretico, scismatico e di vita scandalosa.

E' l'epoca dello scisma d'Occidente, iniziatosi nel 1378, con l'elezione a papa, avvenuta a Fondi, del Cardinale Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII. In questo turbolento periodo storico, il Conte di Fondi, resosi benemerito per aver sostenuta l'elezione di Clemente VII, riceve il diritto su alcuni castelli e la metà di Sonnino che viene amministrata, in regime di condominio, con l'antica casa de Sompnino che per il passato era stata sempre legata ai pontefici legittimi della Chiesa Romana.

Nel 1411, Matteo di Bolena, canonico di Terracina, in conformità di una nuova Bolla di Giovanni XXIII, mette Riccardo Rosa in possesso della metà di Cisterna.

Tra i testi, Iacobo Petrus Racidi de Sompneno. In alcuni giudizi, negli strumenti di vendita, nelle disposizioni testamentarie e testimoniali ricorrono di frequente come testi: nobilem dominum Nicolaum Mundi de Sompneno, presbitero Rajmondo, Archipresbitero Castri Sompneni. Altri nomi dell'epoca: Angelus Coezabujste, Crescentius, Iacobus, Nicolaus, Petrus Bonihaminius, Petrus Mundus, Roberto Magnifico de Sompneno, Leo Petrus Leonis da Sompneno, civis et habitator Castro Serminete Fondi. 1438.

Il testamento di Cristoforo Caetani, Conte di Fondi, con il quale istituisce suo erede universale, tanto nel Regno di Napoli quanto in marittima, il primogenito Caetani Onorato Conte di Morcone, assegnando

beni e feudi anche agli altri figli, con legati per la Chiesa e i familiari; tra tanti feudi è riportato il Castello di Sonnino: "Etiam in Castro Sompneni, de provincia marittima, er eius fortellitio, vassallis, iuribus vassallorum iurisditionibus et testamentis Castri Sompneni".

Nel testamento del 1478 di Onorato II d'Aragona, Conte di Fondi, Sonnino figura nella Contea di Fondi.

Nel 1454, Giacomo Vannicci, tesoriere del Papa e luogotenente del Camerario, cita Giacomo Caetani di Maenza, Onorato Caetani di Fondi e Petruccio di Sonnino, rei dell'invasione di Roccagorga e del sacrilegio di Maenza, appartenenti alla Chiesa. Tali signori, sotto pena di scomunica, sono tenuti a presentarsi alla Curia Romana, nell'ora e nel giorno stabiliti, per ascoltare la sentenza e le pene stabilite.

Nel 1492 Caterina Pignatelli, tutrice del Conte di Fondi e di Traetto, impartisce istruzioni al Notaio Andrea Proia di Fondi, erario generale della Terra di Campagna e di Marittima.

Nell'atto si stabilisce di pagare al Santo Catino di Itri, castellano della fortezza di Sonnino, trenta ducati per anno, al bombardiere nominato per tale fortezza vengono pagati trenta ducati annui: al corpo di guardia, composto di sei uomini, che presta servizio nella stessa fortezza, vengono pagati due ducati al mese per ciascuno, con una spesa annuale di 144 ducati.

Morte e testamento di Cristoforo Caetani, 9.5.1441 Fondi.

Cristoforo Caetani designò suo erede universale e primogenito Onorato II d'Aragona a condizione che cedesse al fratello secondogenito Giacomo la Contea di Morcone e il titolo.

Divise lo Stato nel modo seguente: a Onorato lasciò la Contea di Fondi: Suio, Castelforte, Arenula (Lenula), Castellonorato, Spigno, Sonnino, Sant'Agata, S. Marco, S. Giorgio, Rete Maggiore, Riardo, Terentola; a Giacomo lasciò la Contea di Morcone con altri castelli.

Sonnino fu posseduto fino al 1496 dai Caetani d'Aragona, che già partigiani di Carlo VIII furono spogliati dei loro feudi nello Stato Pontificio, cioè Ceccano, Sonnino, S. Lorenzo, Vallecorsa, Falvaterra.

In questo periodo a Rodrigo d'Aragona, figlio di Lucrezia Borgia, fu concesso il ducato di Sermoneta con 28 castelli, compreso Sonnino. Le donazioni furono confermate con la Bolla "Caelestis Beatitudinis" del 17.9.1501.

Ma un anno dopo Onorato Caetani, al tempo di Luigi VII, si schierò con i francesi, nella speranza di riavere i suoi possessi; il che avvenne nel 1502 per ordine del Re francese; tra i castelli riappare Sonnino con Ceccano, Pofi, S. Lorenzo, Vallecorsa, Falvaterra.

Nel 1446 Onorato II Caetani, Conte di Fondi, stipula un atto a Sonnino, in virtù del quale cede fittiziamente al nipote Francesco Caetani di Maenza ogni diritto ereditario su Sermoneta e sugli altri beni avuti in Marittima.

L'atto fu stipulato per mani del notaio Gregorio Mancini di Sonnino, fatto e pubblicato a Sonnino, nella casa dei magnifici Petruccio e Giacomo di Sonnino, situata vicino la Chiesa di S. Angelo e la Torre del Castello.

Nel 1491, gli ufficiali Giovanni da Ciccone, Giovanni de Carlo, Gregorio Iacobi e Antonio Simeone; i consiglieri Nicola de Zarlo, Nicolò Monte, Masio Butii, Antonio Gazzo, Giacomo Iannocte, Aurelio, Giacomo "Mafalci" e Giovanni Magistri Antonii, adunatisi con i rappresentanti della comunità in S. Pietro, col consenso del nobile Riccardo Notaio Giacomo de Spigno, capitano del Castello; ricordate le opere di Onorato II Caetani d'Aragona, nominavano Nicola dello Mastro, notaio, Giovanni Francisci, il notaio Alfonso e Giovanni de Ciccone, loro procuratori a giurare fedeltà, in Fondi, a Onorato III Caetani d'Aragona.

Nell'atto figurano come testi: Francesco Mundo, Arciprete di S. Angelo, Riccardo Abate di S. Giovanni, Nicola Toti e Stefano, preti di Sonnino⁴⁹.

Si tratta di un documento notarile romano, scritto su pergamena in ottimo stato di conservazione.

In alto a destra, porta scritto: Instrumentum Commissionis homaggi universitatis Somneni.

Come già è stato detto, si riferisce alla Commissione che a nome della popolazione di Sonnino giurerà fedeltà, omaggio e obbedienza del Castello a Onorato III Conte di Aragona. La popolazione di Sonnino è convocata a suon di campane, "ad sonum campanae" mentre aveva luogo al completo il Consiglio nella Chiesa di S. Pietro, "esistente dentro il Castello di Sonnino, vicino la porta pubblica di detto Castello, volgarmente chiamata la porta di S. Pietro.

Sono presenti alla cerimonia, oltre gli ufficiali e i consiglieri, il

4

⁴⁹ Archivio Colonna, Roma.

Magnifico Giacobbe di Sonnino (la casa di Sonnino ancora mantiene il titolo di "magnificus"), le più importanti famiglie dell'epoca, oggi quasi tutte scomparse: "Seniori parte universitatis Castri Sompneni".

Antonio Berardino, Giovanni Cappelluto, Antonio Toti, Antonio Narduzzi, Nicola Petrolino, Antonio de Fancello, Antonio de Mancino, Pietro dello Turto, Antonio di Gregorio, Andrea Canozio, Blasio Gammarella, Antonio de Rio, Pietro di Luca, Francesco Leo, Nicola Gregorio, Vincenzo Cantagalla, Pellegrino Angelo di Fancello, Paolo Magistri Antonio, Giacomo de Patrica, Torrano, Ramundo, Antonio de Carolo, Giovanni Francisco, Giacobbe Matteo Messa, Goffredo Melli, Giovanni Tornei, Blasio Buzio, Pietro Petrellini, Pietro Buzio, Giovanni Conte, Nicola Petricola.

L'atto fu redatto in forma solenne e il giuramento fu pronunziato "ad dicto dei evangelia corporaliter ab eis tactis sacrosantis scripturis". Sopra le parole dei Vangeli di Dio, dopo aver toccato di persona le sacrosante scritture, davanti al notaio Antonio Paolo Ludovico Tecolane di Veroli, che lo scrisse e pubblicò, apponendovi il suo sigillo.

In tale documento è messa più volte in risalto la spontaneità dell'adesione al patto di tutta la popolazione di Sonnino, degli ufficiali e dei Consiglieri, ricordando com'è loro costume il radunarsi per gli altri affari pubblici da portare a termine: "Prout eorum moris est pro aliis dictae universitatis negatiis peragendis congregari". In un atto tipicamente feudale, dove si giura fedeltà, vassallaggio e omaggio al nuovo Conte di Fondi, si fa riferimento al costume della popolazione e dei suoi più diretti rappresentanti, di agire di comune accordo, nel trattare, e decidere sulle questioni riguardanti la vita pubblica. Elemento democratico che affonda le sue radici in un periodo storico più lontano quando le prime libertà civiche (usus e mores) verranno conquistate e mantenute contro ogni sopraffazione e prepotenza feudale: e successivamente accolte e confermate negli statuti co- munali. 50

L'atto ricorda inoltre "i molti, innumerevoli, infiniti benefici che l'illustre eccellente signore Onorato Caetani II di Aragona, Conte di Fondi, pronotario del Regno di Sicilia" concesse ai più santi luoghi, alle persone, ai Santuari, alle Chiese, ai Monasteri; gli aiuti che prestava ai fanciulli, alle vedove, alle fanciulle da maritare; le infinite beneficienze che faceva "pro

⁵⁰ Aldo Cardosi: "Op. cit.".

anima sua".

La popolazione, gli ufficiali e i consiglieri si impegnano a rispettare le condizioni stabilite nel patto. Sotto ipoteca e obbligazione di tutti i beni della predetta popolazione e dei suoi eredi e successori presenti e futuri.

Fonti bibliografiche:

- Domus Caetana, voli. I-II.
- Regesta Chartarum famiglia Caietani.

CAPITOLO VIII - Feudo dei Colonna, dei Borgia, dei Carafa

La guerra civile tra i partigiani dei Colonna e della Chiesa - La lotta del 4 febbraio 1527 nel racconto di Marco Guazzo - L'episodio di Prossedi.

Sonnino acquistato da Onorato I Caetani (1369) fu posseduto dai Caetani d'Aragona fino al 1496 ⁵¹, ma già nel 1471 fu incamerato da Sisto IV ostile agli Aragonesi di Napoli. Infatti più volte Sisto IV sollecitò i domicelli romani di lasciare il servizio di Re Ferrante e di assumerlo nell'esercito pontificio, quando gli Aragonesi invasero la Campagna in protesta del rifiuto del papa al passaggio delle milizie, attraverso i feudi della Chiesa, del Re di Napoli che marciava contro i Veneziani che avevano invaso la terra degli estensi. La pace tra il Papa e il Re fu firmata il 12 dicembre 1482. In questo periodo si accese un conflitto aspro fra gli Orsini e i Colonna che soltanto dopo la morte del pontefice rioccuparono i loro feudi, compiendo vendette contro i domicelli che nella lotta contro il papa, si erano uniti alle milizie pontificie.

Per quanto non si abbiano notizie ufficiali, appare probabile che Sonnino abbia preso parte alla lotta di Sisto IV con i Colonna e gli Aragonesi che invasero la Campagna.

Durante la discesa in Italia di Carlo VIII Re di Francia alla conquista del Regno di Napoli, i Colonna in primo tempo si schierarono a favore del Re di Francia, proteggendo dall'Abruzzo l'ala sinistra del suo esercito francese. Dopo la vittoria dell'esercito francese Prospero Colonna ebbe in compenso la Contea di Fondi, col Ducato Traietto nel Regno: Ceccano, Pofi, Fulvaterra, S. Lorenzo, Vallecorsa e Sonnino, tolti ai Caetani di Fondi.

Ma l'elezione di Papa Alessandro VI viene a minacciare le terre e i feudi dei Colonna che avevano preso parte per il Re Francese.

Infatti, dopo la fuga dall'Italia del Re francese, sotto l'incalzare degli eserciti della lega antifrancese, Alessandro VI sfogò la sua vendetta contro i Colonna a cui confiscò il patrimonio familiare. I Colonna si sentirono minacciati nella loro stessa esistenza, perché il papa per soddisfare il suo sfrenato egoismo e l'instancabile politicantismo, pensò di eliminare

⁵¹ In una lotta che i Caetani ebbero contro Ferentino, i Sonninesi vi pre- sero parte espugnando la città (Morone). Non è stato possibile rintracciare le ragioni di questo episodio.

l'illustre casato i cui eredi venivano chiamati "iniquitati filii". 52

Nella confisca dei beni dei Colonna fatta da Alessandro VI, Sonnino, con altri feudi, fu assegnato a Rodrigo Borgia, figlio di Lucrezia Borgia e del Duca di Bisceglie, che lo perdette alla morte del Papa avvenuta nel 1503.

La lotta tra i Colonna e i Borgia assunse aspetti così drammatici che il Papa, in una Bolla contro i Colonna ammoniva che "sotto pena di vita che nessuno li tenesse in casa, anzi di rilevare i loro beni per disperdere questa famiglia".

I Colonna riebbero la Contea di Fondi con il beneplacito di Ferdinando il Cattolico e furono confermati nel loro feudo da Clemente VII nel 1523.

I Colonna riebbero la Contea di Fondi per i servizi resi a Ferdinando il Cattolico che confermò a Fabrizio Colonna la dignità di Gran Commestabile del Regno di Napoli. Nella recente pubblicazione "I Colonna di Paliano" ⁵³, l'autore mettendo in risalto la protezione che ad essi accordò la Spagna contro la politica accentratrice dei papi, così scrive del Principato Italiano, posto tra lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli: "Lo Stato dei Colonna di Genazzano era così vasto e potente, nella Campagna e Marittima, all'inizio del XVI secolo, da costituire, col suo complesso uno Stato nello Stato".

Era ovvio, che la Chiesa, gelosa della sua libertà prima o dopo avrebbe cercato di eliminare questa situazione di minaccia.

Ai Colonna, infatti, non sfuggiva che "lo Stato di Campagna" come lo chiamava Vespasiano Colonna nel suo testamento, o "Terra di Roma" come lo chiamava Marcantonio II Colonna nello Statuto di Pofi, poteva essere salvato solo legando i loro interessi a quelli del Re di Spagna che, del resto, per il Regno e per le stesse regioni, correva lo stesso pericolo.

La lotta tra Stato della Chiesa e i Colonna esplode violenta nel 1526; le milizie ciociare dei Colonna entrano a Roma il 19 settembre; il Pontefice, Clemente VII, attraverso il corridoio di Borgo, fu messo in salvo in Castel S. Angelo, mentre i Colonnesi al grido di: "Colonna e Popolo!" raggiungevano il Vaticano e lo saccheggiavano predando perfino la tiara e il pastorale del Papa.

.

⁵² Vincenzo Celletti: "I Colonna di Paliano", pag. 48, Casa Ed. Ceschina, 1960.

⁵³ Vincenzo Celletti: « Op. cit. », pagg. 61-62

Terre e castelli appartenenti ai Colonna sono messi a sacco dai Pontefici e da domicelli romani di parte guelfa: gli Orsini si schierano a favore del Pontefice. Ma la reazione dei Colonna non tardò a farsi sentire.

Mentre l'esercito spagnolo si dirige verso Roma, i Colonna mettevano a sacco l'Agro Romano, catturando il bestiame e facendo preda da ogni parte. La guerra civile divampa ovunque raggiungendo un ritmo incalzante di distruzione e di morte.

Basterebbe ricordare la tragica fine di Artena, che, datasi al nemico, viene successivamente data alle fiamme e spianata.

"Una delle Chiese fu riempita di donne e bambini; poi fu serrata a chiave e trasformata in un infernale braciere dal quale sorgevano strazianti grida".

Le forze pontificie distrussero Norma che il Papa voleva donare ai Caetani insieme a Sonnino rimasto fedele ai Colonna; Sezze e Cori, Carpineto, Piperno, Terracina sono dalla parte del Pontefice.

In questo clima rivoluzionario si compiono ogni sorta di delitti e di vendette, di distruzioni di paesi e di devastazioni di terre; le popolazioni scendono per le piazze e si scontrano al grido partigiano: "Colonna, Colonna!" e "Chiesa, Chiesa!". Sonnino non sarà risparmiato da una parziale distruzione e dall'orrore della guerra civile.

Il poeta e storico Marco Guazzo⁵⁴, nato a Padova verso la fine del XV sec. abbracciò la vita militare e servi con distinzione nelle guerre che desolarono l'Italia dei suoi tempi.

Con una prosa di difficile interpretazione e un po' spagnoleggiante, ci lascia una drammatica descrizione di quanto accadde a Sonnino in tali circostanze.

"In quel tempo in un castello dei Colonna chiamato Sonnino, a cinque miglia sopra Priverno, v'era un capitano chiamato Giovanni Chiapo Napolitano che colà era stato messo dai Signori Colonna.

Il 4 febbraio 1527, il capitano Chiapo era partito dal castello per incontrarsi con l'armata imperiale (gli spagnoli) che si trovava a Ceprano, a poca distanza dall'armata papale accampata nel castello di Pofi.

Il Signor Nichel Angelo Chinello (cittadino padovano, che provvedeva l'armata della Chiesa di farina, biada, cavalli, soldati) si trovava a Roccasecca, dove era salito da Priverno per osservare il

٠

⁵⁴ Marco Guazzo: "Historia", Venezia 1540, pagg. 41-42-43.

movimento delle forze nemiche; accortosi dell'uscita del Capitano Chiapo, decise di andare al Castello di Sonnino, sprovvisto di forze, dandone comunicazione al Signor Giuliano Leno, gentiluomo romano, Commissario di Priverno; il quale immediatamente diede ordine al Capitano Giovan Battista dell'Aquila di radunare le genti di Priverno e di altre terre più vicine del Papa (Clemente VII).

Raccolti in Priverno mille uomini da arcione (da sella, cavalieri) il capitan Michel Angelo con più di duecento uomini s'avvia verso Sonnino, prendendo la via della montagna; intanto il Signor Giuliano Lena e il Capitano dell'Aquila si dirigono verso Sonnino per il piano con le forze radunate a Priverno.

Verso sera (fu nell'oscurir del giorno, dice il Guazzo) le due colonne armate giungono a Sonnino.

Le guardie del Castello danno l'allarme; i castellani fuggono dalla Rocca (con le loro femmine) sulla montagna, verso Fondi, portando con sé tutto ciò che possono. Le porte di Sonnino erano, allora, tutte murate; nella Rocca trovavansi non più di venticinque uomini, gente di Sonnino.

Le forze del Papa incominciano a vibrar colpi di archibugi contro le mura incustodite; non vedendo né udendo persona alcuna posta a difesa delle mura, tentano, con ardimento, di montarvi con alcune scale, di abbattere la porta con colpi di piccone.

Le mura vengono scavalcate, le porte abbattute. I soldati, entrati che furono in Sonnino, con grande impeto, sebbene le persone del luogo fossero fuggite, con grande schiamazzo corsero fino alla Piazza.

Coloro che stavano di guardia alla Rocca, sentendo con quale irruenza le bellicose genti erano riuscite ad entrare nel castello, presi dal panico cominciarono a gridare: "Chiesa! Chiesa!" Ma gli insuperbiti vincitori, per la conseguita vittoria non vollero udire il grido di invocazione; datisi oramai al seccheggio, rubavano olio, formaggio, frumenti, con il deciso proposito di levare ogni cosa (viveri e masserizie), e di incendiare il castello.

Il Signor Giuliano Leno, Commissario di Priverno comunicando la conquista del Castello di Sonnino, con sua lettera invita le genti di Terracina, terra della Chiesa, a recarsi a Sonnino.

Intanto, alcuni cittadini di Sonnino, fuggiti dal Castello, decisero di ritrovare il Capitano Giovanni Chiapo il quale non era andato molto

lontano dalla terra di Sonnino.

Trovatolo, i fuggiaschi gli raccontano la presa del Castello, il sacco dei soldati, l'incendio del paese. Il Capitano Giovanni Chiapo, con le sue forze, parte immediatamente per Sonnino ove giunse alle ore quattro di notte e riesce ad entrare nella Rocca; dopo aver fatto mettere a tutti i suoi uomini le camicie bianche sopra le armi, buona parte di essi avviandosi scesero a terra verso la piazza, ove trovarono il luogotenente del Capitano Giovan Battista dell'Aquila che con cinquanta soldati stava a guardia di quel luogo; si venne subito alle armi; di primo impeto il luogotenente fu ucciso da un colpo di archibugio; tre altri soldati rimasero uccisi, dieci vennero fatti prigionieri. A tal chiasso fu dato l'allarme. Tutti i papisti corsero alla piazza; i colonnesi, con i prigionieri, si rifugiarono nella Rocca.

Intanto alcuni di Casa Orsini, con il Signor Giuliano Leno si provano ad appiccare il fuoco; più case accesero, la maggior parte di Sonnino attendeva, ormai, di essere bruciato.

Gli uomini del Capitano Chiapo, sei, sette, otto volte l'ora, saltavano dalla Rocca impegnando con continue schermaglie le forze che si trovavano di fuori, che correvano disordinatamente verso il basso poiché tale terra dalla piazza pende in giù scoscesa, ripida; sotto gli uomini d'ardimento rimanevano alla difesa, ma talmente stanchi, sfiniti per il continuo affanno, che si trovavano molto pentiti di essere andati a simile impresa.

I cittadini di Sonnino che, all'apparire degli Ecclesiastici, erano fuggiti sulla montagna, ritornavano al Castello.

Con fiaccole e torce accese, erano scesi gridando: "Carne! Carne! Colonna! Colonna!"

Con simili grida la terra circondavano. Salivano al monte per discenderne nuovamente in giù con tali fiaccole, con tali grida; intanto i soldati della Rocca saltavano fuori per le schermaglie; dovunque quelli della Chiesa si ritrovavano vinti da un'insopportabile stanchezza, sia per le grida di quanti scendevano dal monte, sia per i continui assalti dei soldati della Rocca, che li tenevano persistentemente affatigati; temevano che tutto il mondo si fosse mosso ai loro danni.

Anche se ignoravano il ritorno in Sonnino del Capitano Chiapo, il combattimento era mortale, il gridare tremendo, il fuoco spaventoso

consumava ardendo molte case. Così si andò avanti fino all'undicesima ora della notte che è dedicata a Sant'Agata.

In quell'ora il Capitano Chiapo, avendo avuto avviso che il Signor Vespasiano Colonna con buon numero di soldati andava a soccorrerlo, per poter meglio prendere insieme i nemici, fece dar fine alle continue scaramuzze; cessarono le grida di quanti con le fiaccole ora discendevano, ora risalivano i monti.

Il Signor Giuliano Leno, il Capitano Giovàn Battista del'Aquila, Michele Angelo Chinello, riuniti cominciarono a consultare insieme su tali argomenti: vedendo che non avevano più polvere per gli archibugi; considerando che era inutile alle loro forze ritirarsi fuori di Sonnino, alla fine decisero, smurata che ebbero del tutto una porta, messi alcuni soldati di guardia alla Piazza che della loro partenza nulla sapevano, all'aperta porta si 'ritirarono. Ivi giunti, vi rimasero per lungo tempo, fermi, indecisi, non vedendo più i soldati della rocca fare alcuna mossa, come avevano fatto precedentemente, sapendo che in essa vi erano soldati, considerati gente di Sonnino; lasciando la loro già presa decisione, di nuovo riuniti a ristretto consiglio, esaminano fino alla mattina di differire la partenza, tenendo conto che sarebbero sopraggiunti quelli di Terracina.

Una volta sopraggiunti, traendo fuori di Sonnino il bottino fatto, sarebbero rimasti vittoriosi di questo disegno. Avendo terminato la consultazione, mentre tornavano alla Piazza, una di quelle case incendiate, non potendo più mantenersi in piedi, divorata dal fuoco, cadde a terra con grande rumore; a tale ruina tutta quella gentaglia si diede a fuga spaventosa, durante la quale fecero cadere Michele Angelo Chinello che si era fatto innanzi per arrestare quanti fuggivano; in modo che rotolando giunse ad un luogo pieno di piume, tratte da letti saccheggiati, uscendo da quelle piume egli diede chiara mostra di un novello Dedalo.

Ora fuggendo con impetuosa furia, calano la montagna, pigliando la strada, in direzione di Priverno.

Gli uomini di Giovanni Chiapo, uscendo dalla Rocca, scorrendo Sonnino d'ogni intorno, alcuni per far bottino, altri per cercare di spegnere il fuoco che, ardendo, consumava molte case, trovati che ebbero gli ecclesiastici che si erano nascosti in alcune case per tenersi lontano dal combattimento, li uccisero e li posero nel mezzo della Piazza, l'uno sopra l'altro, ammucchiandoli. Poi, all'apparire del giorno, quelli di Terracina,

che il Signor Giuliano Leno aveva mandato a chiamare per la sfilata, giunsero a Sonnino, credendo di trovarvi i soldati della Chiesa. Di ciò accortisi i Colonna, li presero tutti, li uccisero quanti erano: più di centocinquanta uomini.

Al Signor Vespasiano Colonna essendo pervenuta tale notizia mentre correva in aiuto di Sonnino, ritornò a Ceprano. In seguito Sonnino e Ceprano erano alle armi quasi ogni giorno".

Le forze della Chiesa, costrette dalla penuria di viveri, dovettero ritirarsi a Priverno; mentre ciò avveniva nacque un tal disordine tra i soldati che più volte furono messi in fuga seguiti dall'armata del Vice Re di Napoli Signor Don Carlo della Noi il quale si era accampato non molto lontano da Priverno: con diversi combattimenti si giunge fino alla Pasqua di Resurrezione di quell'anno 21 aprile 1527.

I Colonna, avendo saputo della lega fatta dal Papa con Francesco I, Re di Francia, con Venezia, con l'Inghilterra, con il Duca di Milano a danno dell'Impero, decisero di dichiarare guerra al Papa allo scopo di costringerlo a ritirare le forze della Chiesa che si trovavano in Lombardia.

Le forze dei Colonna, radunate presso le porte di Roma al comando di un capitano spagnolo, Don Ugo Moncada, dopo aver promesso al Papa di far ritorno al Regno di Napoli e ai loro castelli, entrano in Roma, e la saccheggiano.

Dopo il saccheggio, portando con sé il bottino fatto, parte degli uomini dei Colonna si ritirerà ai loro castelli, parte raggiungerà Napoli.

La reazione del Papa fu immediata violenta; Sua Santità mandò fuori Roma, verso la campagna gli uomini ardimentosi e disciplinati a punire i Colonna: le bande nere di Giovanni dei Medici con ordine saccheggiare bruciare castelli, devastare campagne.

I primi castelli a subire tali rovine furono: Marino, Rocca di Papa, Montefortino (Artena).

Di tali centri posseduti dai Colonna, solo la Rocca rimase in piedi, successivamente devastarono Genazzano, Ceccano, Supino, Santo Stefano, Zagarolo, Castel Gandolfo e molti altri castelli.

Intanto il Signor Giuliano Leno, Commissario di Priverno, con la forza riunita di Terracina e Sezze, fedeli al Papa, provocano molti danni ad altri castelli dei Colonna: Sonnino, Giuliano, S. Stefano, S. Lorenzo, Vallecorsa.

Nei combattimenti all'aperto le genti dei Colonna gridano: "Libertà! Libertà! Colonna!" mentre le genti del Papa devastano e saccheggiano al grido: "Chiesa! Chiesa!".

Nell' "Historia" l'autore pone in rilievo la vittoriosa resistenza di un castello chiamato Prese (Prossedi),⁵⁵ posto in territorio sterile montuoso malagevole nel percorrerlo: il Vicerè di Napoli invia il Signor Alacone alla volta di Priverno, con seimila uomini, i quali si accampano a tre miglia lontano da un castello chiamato Prese.

Per quindici giorni continui Alacone manda le sue truppe a dar l'assalto a tal castello, mentre i soldati di Priverno, con continue sortite, spaventano le retroguardie spagnole più con le grida che con le armi.

Stretto, oramai, da tutte le forze spagnole, il Castello di Prese, stava per arrendersi; quando molto opportunamente il Signor Michel Angelo Chinello, essendo passato da Priverno a Roccasecca, attraverso le montagne, giunse sopra Prese con sessanta villani, due tamburi, un trombettiere, mentre il Signor Ranuzzo di Farnese, uscito da Priverno, raggiungeva le retroguardie spagnole con duecento cavalieri; gli uomini del Chinello, giunti a cinquecento passi dal Castello, si misero a gridare smisuratamente, suonando i sei tamburi, e la tromba; spaventati, gli spagnoli, credendo che tutte le forze della Chiesa fossero colà pervenute, in disordine discesero, ritirandosi nella valle.

Nella disordinata ritirata, le truppe spagnole furono assalite dai soldati di Prese che riuscirono a portar via agli alfieri due insegne, ed a uccidere oltre cinquanta uomini. Nel giugno dello stesso anno fu firmata la pace tra il Papa e l'Imperatore. Ai Colonna fu concesso completo condono e fu annullata la confisca dei loro beni.

Ascanio Colonna perde Sonnino nella guerra con Paolo III che lo dichlarò ribelle alla Chiesa nel 1541.

Paolo IV nel 1556 lo attribuisce ai Carafa; i Colonna lo riebbero nel 1563 e la loro dominazione durò fino al 1816, epoca in cui la Casa Colonna rinunciò sotto il pontificato di Pio VII a 27 feudi che aveva nello Stato della Chiesa.

Tuttora i Colonna conservano il titolo di Principe dell'antica terra di Sonnino.

⁵⁵ Marco Guazzo: "Op. cit.", pagg. 38-39.

CAPITOLO IX - La Chiesa di S. Marco

Le rogazioni - La fiera - Una lapide a ricordo di un ricco capitano della famiglia Mancini.

La Chiesa di San Marco è esterna alla cinta urbana delle mura medioevali come la chiesa di San Francesco annessa al convento dei FF.MM.CC.

Nacque come cappellania, cioè come un beneficio del sacerdote che la officiava. Sorge sul lato sinistro della Via Cimerone.

Per il passato la facciata col suo frontone sorretto da una coppia di paraste, costituiva un elemento decorativo di Piazza Garibaldi, dal cui livello resta rialzato di 4 metri circa. Antistante la chiesa un piccolo spazio chiuso da un parapetto: una specie di balcone che viene utilizzato da oratori politici in tempo elettorale ma anche da celebri predicatori in occasione delle grandi ricorrenze religiose.

E' la chiesa del Patrono del paese, al quale per il passato veniva tributata una solenne festa religiosa e civile. Al capitolo LVI del secondo libro dello Statuto⁵⁶ riguardante: "Le fiere o mercati che si debbono fare ogni anno" così è disposto:

"A lode e gloria di Dio Onnipotente, della Beata Vergine Maria Sua Madre e del gloriosissimo evangelista San Marco nostro spontaneo protettore e difensore, con questa disposizione, valevole in perpetuo, stabiliamo, ordiniamo e deliberiamo che ciascun anno, nei due giorni precedenti e nei due giorni seguenti alla festa, si facciano le vendite; ossia mercato in Sonnino, vale a dire fuori di Porta San Pietro e fuori della Portella (extra portam Sancti Petri e extra Portellam); in questi luoghi e loro adiacenze si debbono ritenere le cose da vendere, merci e bestiami tanto per gli uomini di detto Castello quanto per i forestieri. In questi cinque giorni in cui dureranno le vendite predette, sia i compratori come i venditori sono liberi ed esenti da ogni pagamento di gabella o plateatico".

A dirigere la festa venivano nominate quattro persone "che in quel tempo saranno gli esperti del popolo", i quali disponevano il palio quale potevano correre tutti coloro che volevano correre in onore e lode di San Marco Evangelista.

⁵⁶ Aldo Cardosi: "Op. cit.", pag. 139

Le cerimonie religiose iniziavano durante la settimana che precedeva la festa; si chiamavano Rogazioni di San Marco o litanie maggiori, dette così perché più antiche per tempo e più solenni per rito di quelle del triduo che precede l'Ascensione.

Esse avevano il preciso scopo di invocare la benedizione di Dio sui prossimi raccolti; furono introdotte dalla Chiesa di Roma fin dal sec. IV come sostituzione cristiana alla processione pagana dei Robigalia con la quale pretendeva propiziarsi il dio Robigus affinché tenesse lontano dai cereali il flagello della ruggine (robrigo).

La processione delle Rogazioni partiva dalla Chiesa di S. Giovanni Battista e al canto delle litanie si dirigeva verso la campagna: la festa religiosa culminava nella processione che aveva luogo il giorno del Santo, percorreva le vie del paese a suon di musica; terminava con la benedizione impartita al popolo dal balcone di San Marco.

Nel lato sinistro della Chiesa, una lapide ci ricorda che essa fu di proprietà delle nobili famiglie Mancini e Magistri che fu dedicata al Divo Marco da Andrea Mancini.

Ricorda, inoltre, che fu edificata l'anno 1400. Successivamente fu concessa in perpetuo per l'esercizio delle sacre funzioni, alla venerabile confraternita delle anime del purgatorio

(Ven. confraternitati animorum purgantium ad effectum exercendi sacras functiones in perpetuum concessam).

Fu restaurata con pie elemosine nell'anno 1728. Attualmente, la Chiesetta di San Marco, con la facciata sporca di calce, è adibita a sala di studio della Banda Musicale "Vincenzo Bellini" diretta dal maestro Rosario Lacerenza che da anni si è prodigato con fervore e compentenza a trasformare il preesistente complesso, costituito di pochi elementi, in una ricercata banda di giro, di oltre 80 elementi, di cui tutti apprezzano l'alto livello professionale e artistico.

In passato la chiesa era ridotta a deposito di legname e laterizi tra l'incuria del clero locale e dell'autorità diocesane, a cui è stato più volte denunziato lo stato di abbandono della chiesetta.

Nel 1728 un nobile "dux" della famiglia Mancini promuove una colletta e ci riuscì con "piys elemosinis" a restaurare la Chiesa ridotta in condizioni precarie. Oggi chi oserebbe tanto?

E così, San Marco di Sonnino resterà sempre un Patrono sfortunato,

mentre in altri centri e città sono stati dedicati al Patrono i più bei templi.

Scadimento della coscienza religiosa? Il "gloriosissimo evangelista San Marco nostro spontaneo protettore e difensore" al cui culto le antiche genti di Sonnino erano legate da profonda devozione, sembra fuggito dal paese in segno di protesta. E non tanto per la presenza della Banda "Vincenzo Bellini" che anche in sede di studio svolge un'attività dello spirito, quanto perché l'attuale situazione non fa più sperare ad un ritorno della Chiesa al culto del Divo San Marco.

Da ragazzi (mi riferisco alla mia generazione) aspettavamo con ansia la festa di San Marco legata alla fiera; nei giorni precedenti vedevamo con gioia l'arrivo dei "carretti" carichi di merci trainati da robusti muli in Piazza Garibaldi, dopo aver superato l'erta salita del muraglione.

Qui i carrettieri si affaccendavano per aiutare i quadrupedi a superare la difficile impresa: con urli e bestemmie (il posto d'onore era riservato a San Marco Evangelista) spronavano, incitavano, pungolavano le malcapitate bestie quando stremate dallo sforzo immane si arrestavano scalpitando sulle rocce emergenti dalla strada ripida; o indietreggiavano facendo correre i carrettieri e i cittadini a fermare le ruote con zeppe di legno o grosse pietre.

Era un momento drammatico col rischio di vedere il carro ritornare al punto di partenza della salita.

Ma quando i carri erano a livello della Porta di San Giovanni, i carrettieri si rabbonivano con i cavalli e si riconciliavano con il Divo San Marco. Il giorno della festa, di buon mattino, la musica dava la sveglia al paese ricordando che era un giorno di festa: la festa di San Marco che le genti di Sonnino da epoca remota avevano eletto loro "spontaneo patrono e difensore".

Ed era un accorrere continuo a vedere "le baracche" allestite per l'esposizione della merce da vendere, dalla Porta San Pietro alla Portella, fino all'Arringo.

Vi erano i tessuti di panno e le lane grezze di Sora, i mobili di castagno di Carpineto: madie, cassoni, sedie impagliate, cassapanche, scranni, con tini e "copelle" piccoli recipienti fatti a doghe cerchiati, leggermente rigonfi, con bocca nel mezzo che servivano per contenere acqua e vino; e boccali, orci e "cocumelle" di Pontecorvo; i recipienti di rame lavorato a mano dall'artigianato di Palestrina.

Si davano appuntamento a Sonnino, per la festa di San Marco, gli spalloni del napoletano, i rivenditori dei paesi vicini, i bastai di Guarcino, i commercianti di Frosinone, i gelatieri di Sezze.

Non mancavano il gioco del tiro a segno e della carta vince che andava a finire spesso in baruffa. Per noi era giornata piena di novità, ricca di esperienze, a contatto con un mondo così diverso dal nostro, dalle attività economiche del paese. E saltavamo dalla gioia se potevamo avere in regalo un temperino, una palla di gomma, o una piccola pistola automatica col caricatore a cento colpi per salutare e festeggiare San Marco Evangelista patrono del nostro paese.

CAPITOLO X - La Chiesa di S. Michele Arcangelo

Notizie storiche - Una lapide a ricordo del nobile Filippo Rotondo - L'immagine di S. Maria delle Grazie.

La Chiesa di San Michele Arcangelo, chiamata dal popolo S. Angelo, è la più antica del paese.

E' anche la più interessante per i caratteri architettonici del gotico di Fossanova presenti nei bellissimi archi che sostengono la volta, e per altri elementi artistici illustrati da Don Michele Colagiovanni in una sua recente pubblicazione⁵⁷ a cui faremo riferimento nel corso del lavoro.

L'uso di dedicare alla Chiesa a S. Michele sembra sia di origine bizantina; sorse verso il mille in molte località d'Italia; si costruiscono chiese e santuari su picchi rocciosi e su colli per onorare San Michele che proteggeva appunto dai fulmini le punte dei monti e dei campanili; al principe delle milizie celesti si chiedeva, inoltre, protezione dei Castelli, delle città e delle rispettive popolazioni.

La primitiva Chiesa di S. Angelo sorge come cappella del Castello; la sua caratteristica era che essa non sorgeva nell'area interna del Castello ma nell'area esterna del recinto maggiore, in modo che la popolazione potesse accedervi liberamente.

Nella sua prima struttura il pavimento era a livello di strada; successivamente fu rialzato all'attuale livello per utilizzare come ossario lo spazio sottostante.

Tale modificazione della struttura primitiva della Chiesa viene a diminuire la bellezza dello slancio verticale degli archi, i cui pilastri rimangono in parte nascosti dall'attuale pavimentazione. Di modesta superficie rettangolare con tre piccole cappelle a sinistra, è la chiesa più ricca di storia del paese perché legata più direttamente alle vicende e alla vita del Castello e della Comunità.

La strutura attuale risale verso il 1300, opera delle maestranze educate da cistercensi di Fossanova.

Nel secolo scorso era ancora ufficiata dall'Arciprete e da sei beneficiati.

⁵⁷ Don Michele Colagiovanni: "Processo contro Don Pietro Ruggeri, Arciprete cli S. Angelo", Ed. Sanguis, Roma 1975.

Un riferimento storico si ha nel testo citato di Giulio Battelli⁵⁸ su quanti sono soggetti al pagamento delle decime ecclesiastiche.

Al primo posto, corrispondente al n. 2707, è scritto: "Iitem ab archipresbitero S. Angeli de Sompnino pro parte sua sol. V".

L'arciprete di S. Angelo paga la sua parte di decima in ragione di cinque soldi dell'epoca.

La struttura originaria della Chiesa ebbe diverse modificazioni ed ampliamenti, se già prima del '200 si sentì la necessità di una chiesa più grande, atta a contenere l'aumentata popolazione.

Ma una ristrutturazione ex novo l'ebbe nel 1300, quando furono innalzati gli archi gotici, la cui bellezza ha consentito di dichiarare l'antica Cappella monumento nazionale.

Successivamente fu ampliata e abbellita nel 1673, dall'Arciprete Luca De Angelis, che eseguì i lavori a sue spese, come si legge in una lapide.

A cornu evangeli una lunga iscrizione ricorda una personalità di Sonnino: Filippo Rotondo di sangue nobile, illustre per costume, ingegno e virtù, eminente per cultura e integrità d'animo, vicario generale prima a Ferentino, poi a Terracina, ancora giovane diresse con giustizia molte popolazioni e città, utile all'amministrazioni Ecclesiastiche non meno per le doti d'animo che per la propria bontà, rese l'anima a Dio A.D. M.D.C.L. Dic. XXIX novem.

Come si può notare, tale iscrizione non fa riferimento alla vita della Chiesa.

Recentemente la Chiesa di S. Angelo è stata eretta a Santuario della Madonna delle Grazie; la sacra icona della Madonna delle Grazie, dipinta su tavola, di stile bizantino, resta di autore ignoto; opera di scuola romana, risale alla fine del sec. XIII.

Nel dopoguerra l'icona fu portata a Roma per il restauro che fu operato nei locali di Palazzo Venezia. Io ebbi la possibilità di leggere il cartellino riguardante l'immagine contrassegnato dal numero 1150, che qui trascrivo:

Stile Romano fine del secolo XIII o l'inizio del secolo XIV. Le facce sono notevolmente ritoccate. Contemporanea alla scuola aretina e umbra. Il quadro è dipinto a tempera, come tutti i dipinti dell'epoca.

⁵⁸ Giulio Battelli: « Op. cit. », pag. 254.

Garrison - Italian panel.

Gino Manicone, nella Monografia "Maria SS. delle Grazie" ⁵⁹ mette in risalto le fattezze della Sacra Immagine, riferendosi alla iconografia mariana bizantina che rappresenta tre diverse espressioni di cui la Madonna di Sonnino sarebbe la felice fusione: la madre dolce, affettuosa; la madre di Dio, regale e maestosa; la vergine solitaria, la madre dolente a pie' della Croce.

Importante il particolare, che si rivela nella composizione del quadro, è la posizione del braccio e della mano destra rivolto verso il bambino che siede nel suo grembo; tale composizione di stile bizantino dell'odegetria vuole indicare alla umanità la via della Fede.

Non si hanno notizie sulla presenza dell'icona nella Chiesa di S. Angelo. E' probabile che qualche signore del luogo, o lo stesso feudatario l'abbia acquistata a Roma, dove artisti bizantini avevano fondato scuole di mosaico e di pittura, per farne dono alla popolazione.

Ben presto la Sacra Immagine diventò fonte di culto per la gente di Sonnino e dei paesi vicini.

Leggende popolari fiorirono intorno all'icona; ma sono leggende che riecheggiano motivi comunì ad altre pitture del genere: spiegazioni fantasiose sulle origini, sulla presenza di tali immagini la cui bellezza suscitava una grande emozione religiosa ed estetica insieme, che finiva col considerare l'oggetto del culto un dono divino.

Il fatto importante è che la popolazione di Sonnino da secoli continua a venerare, a nutrire una grande inalterata devozione alla Madonna delle Grazie a cui tributa grandiose manifestazioni di fede e di riconoscenza, con riti imponenti e feste popolari.

A sinistra dell'ingresso principale della Chiesa si trova la "Cappella di San Sebastiano", cappella gentilizia caetanesca che si fa risalire al secolo V.⁶⁰

Numerosi gli elementi decorativi di tale cappella che all'esterno presenta un arco ribassato con gole e figure di San Sebastiano; poggia su pilastri adorni nel capitello di grappoli d'uva.

Don Michele Colagiovanni, nel testo citato, descrive gli elementi decorativi della Cappella: "All'interno della volta lo stemma dei Gaetani

-

⁵⁹ Gino Manicone: "Maria SS.ma delle Grazie"; Monografia, 1967, Terracina.

⁶⁰ Don Michele Colagiovanni: "Op. cit.".

d'Aragona è situato all'intersecazione di quattro nervature poggianti su colonne adorne di capitelli con figure virili: uomo con messi, uomo con viola, uomo con liuto e uomo con Rosario".

Nella stessa Cappella si può ammirare un frammento cosmatesco del secolo XIII.

Sulla facciata della Chiesa, collocata nel timpano, è l'Eterno, opera del secolo XV; interessante la palla nella mano sinistra che vuole significare Iddio come creatore e signore del mondo.

Artistico il tabernacolo del secolo XVI in pietra bianca. Il calice si trova sotto il baldacchino; quattro angeli adornano il ciborio, due genuflessi in preghiera, mentre gli altri due sorreggono le cortine.

Artistico il porta ceri con leone scolpito nella pietra comune, opera di un marmoraro del secolo XIII.

Una colonna è sistemata sulla schiena del leone. Attualmente la Chiesa di S. Angelo è officiata dai Missionari del P.P. Sangue; ne è parroco Don Pietro Battista.

Prima di chiudere la nota storica sulla Chiesa, desidero ricordare che la prima monografia sulla sacra icona uscì nel 1947 a ricordo dei festeggiamenti straordinari del popolo di Sonnino alla madre celeste.

Ne è autore mio fratello Don Paolo Cardosi, il quale ricorda di un pellegrinaggio venuto da Ceccano per implorare dalla Madonna delle Grazie, la grazia dell'acqua, che ottennero⁶¹.

Dal punto di vista artistico così scrive il compianto Don Paolo, a pag. 6 del citato lavoro: "L'immagine della Madonna è certamente di origine bizantina. Vi si riscontrano tutti gli elementi dell'arte bizantina, frammisti ad elementi dell'arte greco-latina: composizione uniforme, figura ieratica, sistematica, senza vita, nascosta dalle gemme e dai ricami, occhi sbarrati, veste rigida, Gesù Bambino che benedice a due dita, indice e medio. Tale maniera di benedire si riscontra nelle tre colossali figure di tre santi, anteriori al secolo V, rinvenuti nei recenti lavori della Chiesa napoletana di San Gennaro extra moenia.

"Il quadro è dipinto ad incausto su legno. Questa tecnica pittoresca era in uso presso gli antichi: consisteva nell'applicazione a caldo su vasi, tavolette, avori, pareti, di colori mescolati a fuoco con cera, resina e talvolta olio".

⁶¹ Don Paolo Cardosi: "Cenni storici della Madonna delle Grazie di Sonnino", Tip. Pietricola, Priverno 1947.

Dopo aver ricordato alcune leggende popolari, l'autore accredita l'ipotesi che l'Immagine della Madonna con Bambino non fosse sola, ma avente ai lati altre due figure di santi o angeli, disposte in modo da formare un trittico.

L'ultimo parroco della Chiesa di S. Angelo appartenente al clero diocesano fu il compianto Monsignor Giovanni Battista Carissimo di Sezze; il primo parroco dei Missionari del P.P. Sangue fu Don Giuseppe Saraceno che nel 31 dicembre 1929 rinunziò per recarsi in America.

Nota - I briganti di Sonnino, col celebre capobanda Antonio Gasbarrone, di sabato, giorno dedicato alla devozione della Madonna delle Grazie, si astenevano da ogni attività criminosa. Altri briganti giravano muniti di rosario e di sacri scapolari.

Nota aggiuntiva di Sonnino.Info -E' stato fatto notare, durante l'evento "Gli itinerari del Mistero" che l'aureola, posta sulla figura del timpano sul portale, ha la croce e quindi è da considerare il Cristo e non l'Eterno. Dio Padre, sempre raffigurato con barba e capelli lunghi, secondo l'iconografia medioevale, ha all'interno dell'aureola il triangolo.

CAPITOLO XI - La Chiesa di S. Giovanni Battista

La lapide a ricordo del Vescavo Pomponio de Magistris.

Giuseppe Marocco⁶² in "Monumenti dello Stato Pontificio" parlando di Sonnino, così scrive:

"A tre parrocchie è soggetta la popolazione: la collegiata sacra a San Giovanni Battista, di antica struttura e ufficiata da otto canonici inclusivamente all'Arciprete; S. Angelo coll'Arciprete e sei beneficiati; la parrocchia di S. Pietro (che nel 1861 fu unita a S. Angelo - n.d.a.) col titolo di Abate al suo rettore".

Se ne fa menzione anche nello Statuto di Sonnino del sec. XIII. Al capitolo VI del secondo libro, relativo al Furto; il condannato che non potrà pagare "sia pubblicamente fustigato da Porta S. Giovanni a Porta S. Pietro (Publice a porta Sancti Johannis usque ad portam Sancti Petri fustige- tur et stat per unum diem in carceribus et amputatur ei auricola).

Se ne ha testimonianza storica nel citato lavoro di Giulio Battelli⁶³ "Rationes decimarum Italiane" ove risulta che la Chiesa era retta da un abate.

"N. 2713 item ad abbate S. Johannis de Sompnino sol. V". Fu successivamente elevata a collegiata, cioè a chiesa con capitolo di canonici, per merito del Vescovo Pomponio de Magistris.

Era la chiesa del Vescovo che la colmava di privilegi giurisdizionali; ciò suscitava rivalità con le altre chiese del paese, particolarmente con la chiesa di S. Angelo considerata la chiesa del Principe.

Nella Chiesa si conserva un pregiato altare di stile romanico e il busto eretto in memoria di Pasquale de Magistris nipote del suddetto Vescovo Pomponio, pregiata opera scultorea attribuita al Bernini e comunque di sicura scuola berniniana⁶⁴.

L'antica chiesa fu restaurata e riconsacrata nel 1604.

Al suo Battistero furono battezzati i due più celebri sonninesi: il brigante Antonio Gasbarrone e Giacomo Antonelli, segretario di Stato di

⁶² Giuseppe Marocco: "Monumenti dello Stato Pontificio", Roma 1834, tomo V, vol.5-6, Sonnino pagg. 7-8-9-10-11-12.

⁶³ Giulio Battelli: "Op. cit.", pag. 254.

⁶⁴ Gino Manicone: "Op. cit.", pag. 5.

Pio IX, il quale scherzando diceva di non sapere quale dei due fosse più brigante.

Antonio Gasbarrone nacque il 12 novembre 1793. Gli furono imposti tre nomi: Antonio, Mario, Domenico; padrini Antonio Ippoliti e Angela Grenga.

Era nato da Serafina Ippoliti e da Rocco⁶⁵.

Giacomo Antonelli, nacque a Sonnino il 2 aprile del 1806 dal signor Domenico Antonelli e da Loreta, figlia di Tommaso Mancini e non già di Loreta Gasbarrone⁶⁶.

La famiglia Mancini era una delle casate più notevoli di Sonnino, insignita di ordine cavalleresco.

Erra il Melzi, quando afferma nel suo dizionario essere il cardinale figlio di un boaro; Domenico Antonelli era nato proprietario e trasferitosi a Terracina, era diventato appaltatore, costituendo così il suo vasto patrimonio che gli consentì di mandare a studiare a Roma la sua famiglia.

I privilegi della collegiata furono in parte concessi da Pomponio De Magistris, Vescovo di Terracina, illustre cittadino di Sonnino, ricordato per le sue virtù dovunque, molto lodato per la pietà verso i bisognosi, per i buoni uffici resi a tutti, per saggezza e santità di costume.

Fu procuratore nella causa di Beatificazione di Santa Francesca Romana.

L'antica chiesa di S. Giovanni Battista sorge sul lato sinistro della Via di Mezzo, a pie' della scarpata rocciosa che isolava il primitivo nucleo del paese. E' costituita da una navata centrale con a destra tre piccole cappelle e a sinistra altrettanti altari.

Il soffitto è ripartito in riquadri con artistici affreschi raffiguranti scene della vita di Cristo. Il Coro era situato in un locale sovrastante la sagrestia da cui si può accedere in località Susti, in contrada Castello.

La festa principale della parrocchia è quella di San Rocco che ha luogo il sedici di agosto con riti religiosi e processioni della statua del Santo che viene seguita da una gran folla di devoti.

Nella stessa giornata in onore del Santo si svolgono festeggiamenti civili.

.

⁶⁵ Libro di Battesimo conservato dall'Archivio della Parrocchia di San Giovanni (anni 1779-1794, vol. XII).

⁶⁶ Libro di Battesimo conservato dalla Parrocchia di San Giovanni (volume XIII, pag. 195).

Giovan Battista Marocco⁶⁷ in "De sacramentaria", così ricorda l'opera svolta dal Vescovo De Magistris a favore della chiesa di S. Giovanni Battista, riportando l'iscrizione della lapide collocata nella Chiesa a memoria dell'illustre cittadino:

"Anno del Signor 1616. Finalmente Pomponio De Magistris, canonico della Basilica Vaticana fu eletto Vescovo di Terracina da Paolo V nell'anno 1608. Egli nato da pii e onesti genitori, molto ben disposto verso il paese natale (in Patrios Lares) affermò con giuramento di ricostruire la già quasi distrutta principale chiesa chiamata abazia di S. Giovanni e di erigerla a Collegiata prima di esser condotto alla casa episcopale, dopo aver istituito nello stesso luogo la dignità di arcipretura come una memoriale epigrafe ivi posta parla con le seguenti parole: a Pomponio De Magistris, Protonotario Apostolico, Cubiculario del Santissimo Nostro Signore Papa Clem. VIII, canonico di diritto della Basilica del Principe degli apostoli, altarista che fece ricostruire con il proprio denaro il cadente edificio sacro conferendogli una forma più nobile, abbellendolo con marmi e reliquie di santi, erigendolo a grande capitolo di Canonicato del Principato di Sonnino. Onore al fautore.

Uomo devoto. Livio Lampreda.

L'Arciprete a così grande munificentissimo cittadino pose nell'anno di salute 1644" ⁶⁸.

L'ultimo parroco di Sonnino fu Mons. Guidi Gasbarrone.

Attualmente ne è parroco Don Osvaldo Mancini di Itri.

-

 $^{^{67}}$ Giovan Battista Marocco: "De Re Sacramentaria", Roma 1858, voi. I, cap. III, pagg. 251-253-254.

⁶⁸ La lunga iscrizione marmorea si trova a sinistra della cantoria della chiesa.

CAPITOLO XII - La Chiesa di S. Pietro

La vita religiosa del passato.

Antica parrocchia retta da un Abate: se ne fa menzione ne "Lo Statuto di Sonnino" insieme a San Giovanni nel cap. IV del II libro, già ricordato parlando della Chiesa di San Giovanni Battista.

Giulio Battelli ne fa menzione nel suo importante lavoro sulle decime ecclesiastiche degli anni 1331-1333, al n. 2720:

"item a Giovanni Gottifridi clerico S. Petri de Sompnino den. XV".

Il suo alto campanile, terminante a piramide, costituisce un elemento decorativo di Piazza San Pietro e del Borgo di S. Antonio, mentre la facciata, col suo agnello dipinto nel centro del frontone, sorretto da una coppia di alte paraste che affiancano il portale, abbelliscono il breve sagrato della chiesa che sorge presso l'antica porta pubblica detta volgarmente porta S. Pietro. Sebbene il fabbricato esca dal perimetro della cinta delle mura medioevali, l'ingresso è all'interno. La chiesa è costituita da una navata centrale che ha ai lati due ordini di cappelle ove si venerano statue ed immagini di San ti.

Sul suolo, presso la balaustra dell'altare maggiore una lunga lapide ricorda le grandi virtù e i meriti dell'illustre Pomponio De Magistris Vescovo di Terracina.

Annessa alla chiesa è la Casa di Missione dei Missionari del P.P. Sangue.

Ma una prima comunità di missionari si sistemò nel lontano 1712-1821 nei locali dell'antico monastero delle Canne, per predicarvi una missione. Successivamente per ragioni di sicurezza, per non essere esposti alle rapine e ai sequestri dei briganti, si ritirarono al paese, ospiti di Luigi Lampreda e di casa Pellegrini, come ricorda il compianto Don Giuseppe Quattrini⁶⁹.

Nel 1825 i missionari fecero ritorno all'antico monastero delle Canne, dove si aprì un convitto per gli aspiranti missionari; fu ricostruita anche la cappella del monastero che originariamente era di stile gotico-cistercense.

Verso il 1870 furono iniziati i lavori di ricostruzione della Chiesa di

,

⁶⁹ Don Giuseppe Quattrini: "San Gaspare a Sonnino", pagg. 74-75, Ed. Sanguis Roma 1972.

San Pietro e dei locali attigui che costituirono in seguito la Casa di Missione.

Intanto i Missionari erano ospiti di case private; durante l'esecuzione dei lavori crollò la volta della Chiesa; fu rifatta e assicurata con catene.

Secondo il ricordato Don Giuseppe Quattrini "i Missionari presero possesso della nuova dimora di San Pietro, nel luglio del 1879".

Da un secolo i Missionari del P.P. Sangue officiano la Chiesa di San Pietro, ben voluti da tutta la popolazione di Sonnino.

La festa principale è quella di San Gaspare del Bufalo che ha luogo con grandi riti religiosi: processione e festeggiamenti civili verso la fine di luglio.

E' la Chiesa della nostra infanzia: una schiera di chierichetti servivano le funzioni religiose che si svolgevano durante l'anno.

La prima Messa era celebrata alle ore 7, da Don Giuseppe Ferretti, il missionario rabdomante che con la sua famosa bacchetta di corniolo girava per le campagne e montagne di Sonnino nella speranza di trovare le sorgenti d'acqua di cui il paese aveva tanto bisogno.

Spesso la bacchetta di corniolo si abbassava, indicando che lì sotto c'era la sorgente desiderata: Don Giuseppe ne era felice e diceva che si trattava oramai di trivellare terra o montagne per veder sgorgare in abbondanza acqua fresca e salubre.

Per la sua semplicità, santità, bontà, lasciò un unanime rimpianto fra tutta la popolazione del paese che ricorda ancora il buon Don Giuseppe, chiamato Don Peppone, nell'atto magico del rabdomante.

E con lui ricordiamo Don Giuseppe Cosimi, per tanti anni Superiore della Casa di Missione.

Per l'artistica chiesetta del Cimitero, già Cappella del Monastero, ricostruita nel 1834 dal Venerabile Giovanni Merlini, che ne curò il disegno e la direzione dei lavori, si rimanda alla bella descrizione che ne fa Don Giuseppe Quattrini nel citato lavoro "San Gaspare a Sonnino". 70

San Pietro è officiata attualmente da Don Giovanni Varrone, ultraottantenne di Vallecorsa.

Nel ricordare le Chiese di Sonnino si è voluto mettere in risalto l'aspetto medioevale del paese: da un lato il dominus e il suo vicario con le leggi civili e penali, descritte nello "Statuto", le corporazioni delle arti e

-

⁷⁰ Don Giuseppe Quattrini: "Op. cit.", pagg. 55-56.

mestieri, la vita civile in genere; dall'altro la vita religiosa, con le sue parrocchie, il monastero delle suore, il convento dei frati, le cappelle private disseminate lungo le strade di campagna, le confraternite religiose amministrate dai laici, ci rivelano un tempo cristiano, un tempo di stretta interazione tra il temporale e lo spirituale, tra il sacro e il politico, il sociale, in cui si sente maggiormente viva la solidarietà all'interno di tali gruppi.

L'individuo inserito in tali istituzioni trova un equilibrio tra il mondo sociale e la sua vita interiore; anche se il valore religioso sembra dominare gli altri aspetti dell'esistenza non mancano conflitti sociali.

Nel seicento le confraternite religiose governate dai laici erano cinque: del Santissimo Sacramento, del Santissimo Rosario, della Santa Croce, di San Sebastiano, della Buona Morte o dell'Anima del Purgatorio.

Se si aggiungono le più recenti del Sacro nome di Maria, di San Francesco Saverio, dei Sacconi si ha la misura dell'intima esigenza dell'uomo religioso di inserirsi in una unità organica per sentirsi più protetto, restare meno solo di fronte a se stessi, di fronte alla morte.

E' una forma collettiva di pregare, di essere presenti nella vita comunitaria con propri riti o con una propria simbologia esteriore, con una organizzazione statuita nei regolamenti di ciascuna confraternita diretta dal priore che ne amministra i beni.

Molti credenti morendo lasciano terreni e proprietà a tali associazioni in suffragio della loro anima: *ad animas*.

E si costituiranno dei veri patrimoni con lasciti e donazioni, come avvenne per Chiese e Cappelle, maggiormente per il Monastero di Santa Maria delle Canne e per il vasto territorio del Monastero di Fossanova, uno dei più ricchi dell'epoca medioevale.

Lo spirito di tali donazioni era sempre lo stesso: "pro redemptione animarum nostrarum".

In un'epoca in cui il destino ultraterreno dell'uomo era sempre presente nella vita dell'individuo e della società, non deve meravigliare il sentimento profondamente religioso di tali lasciti: essere ricordati, raccomandati a Dio con preghiere, con opere di carità, con messe frequenti per la redenzione dell'anima.

CAPITOLO XIII - Uomini illustri di Sonnino

7

Francesco Sabellico

Fortunato e famoso oratore addottrinato in varie scienze; portò i pregi di esercitare le voci di S. Carlo Borromeo in grado di uditore alle cui glorie volle intessere un nobile inserto di Muse tutte devote al merito del Santo e Suo Signore che furono date alla stampa.

Francesco Mancini

Uomo di antica e candida fede, e di bontà singolare, si recò in Sicilia col titolo di Vice Contestabile e Agente Generale di Don Marc'Antonio, e del Cardinale Girolamo Colonna, dai quali fu chiamato in seguito all'Uditorio Generale dello Stato di Tagliacozzo, nel Regno di Napoli.

La sua carica fu esercitata precedentemente dal padre Vespasiano Mancini, celebre Dottor legale, entrambi per le loro eccellenti qualità, si resero meritevoli di incarichi più rilevanti.

Giuseppe Sebellico

Si distinse nell'Avvocatura alla Curia Romana con grido universale, e per la sua nota dottrina visse e morì regolato da un ordine perfetto di tutte le virtù morali.

P.M. Sebastiano Monti - Conventuale

Di chiara dottrina, di eccezionale esemplarità, si sollevò al grado di Comm. Gen. di Avignone e di Ministro Provinciale dell'Oriente; dovunque volò la fama della sua pietà; a Parigi fu acclamato Direttore Spirituale dai personaggi dell'epoca; il Cardinale Mazzarino lo trattava con modi assai riverenti e lo convocava ogni giorno.

Pomponio De Magistris

Seppe accattivarsi l'affetto di Clemente VIII che lo nominò suo

⁷¹ Antonio Ricchi dì Cori: "Teatro degli uomini illustri", Roma 1721,

altarista e cubiculario; in seguito fu nominato Canonico della Basilica Vaticana e consacrato Vescovo di Terracina; faceva sperare alla patria vantaggi di alta fortuna se il suo destino non l'avesse così presto tolto di vita.

(Nella Collegiata di S. Giovanni, presso l'altare maggiore è. collocata una lapide con busto eretta in memoria di Pasquale Mancini, nipote del predetto Vescovo; la pregiata opera scultorea è di sicura scuola berniniana, come afferma il prof. Francesco Bono).

P. Francesco Maniconi - Conventuale

Di vita illibata e di grand'eloquenza, predicatore placido e benigno, ascese i principali pulpiti d'Italia; *edidit quosdam conciones in lingua vernacula*; il Tevoli afferma che le sue opere erano degne di essere date alla stampa.

Fra Giacomo de Rossi

Commissario Generale cum *plenitudine potestatis*; con modi pregevoli e con vanto compì il suo Ministero. Molti scrittori richiamano al pensiero la fama che questi precorreva: ch'egli fosse dotato del non so che; celebre tra gli scrittori spagnoli e francesi, in vari modi ricordato sia nell'operare come nel dire.

P.M. Sebastiani

Dottore in Sacra Teologia, per la cui eccellenza esercitò da Maestro di Studio della Cattedrale di Genova, Reggente di Piano e di Siena: Comm. Generale di Avignone, Ministro Provinciale d'Oriente.

Francesco de Carolis

Insigne dottore delle leggi e canonico della Metropolitana di Milano.

Lelio Pellegrini

Fu stimato grandemente per il suo talento che fece risaltare allorché fu oratore presso Clemente VIII e pubblico lettore nell'Università della Sapienza di Roma; fu molto ammirato per la sua facondia. Accettò il canonicato di S. Carlo poco prima che Rocco Pellegrino occupasse quello di S. Maria Maggiore. Scrisse in materie scolastiche, tra le quali si

distingue: De Nobilitate.

Nicolò Pellegrini

Laureato in ambo le leggi e in Sacra Teologia; destò gli applausi dei letterati per la sua dottrina: i superiori per le sue eccellenti qualità lo consacrarono Vescovo della Chiesa di Fondi.

Gaetano De Oviis

Protonotario apostolico; annoverato tra i Patrizi Romani, s'impiegò in qualità di Uditore della Nunziatura di Vienna e di Polonia.

Padre Angelo Petricca

Di tale illustre sonninense mi riferisco a quanto scrisse mio fratello Don Paolo Cardosi, morto improvvisamente a Penitro di Formia la sera del 5.6.1978, in un articolo comparso nella Cronaca del "Messaggero di Frosinone" nel lontano 1949.

Dopo aver ricordato altre nobili figure del paese: Mancini, Vescovo della Città della Pieve, Ciro Pontecorvo, Arcivescovo il Cardinal Giacomo Antonelli, Segretario di Stato di Pio IX, il Conte Pietro Antonelli, viaggiatore e diplomatico, così continua:

"Alla soglia del 1600 Padre Angelo Petricca nasceva a Sonnino. Passò la sua fanciullezza ed adolescenza nel Convento di S. Francesco di Sonnino".

"Giovane studioso e morigerato, come scrive di lui P. Bonaventura Theuli, s'annoverò tra i collegiali di S. Bonaventura (SS. Apostolini, Roma) l'anno 1628, dove spiccando in esso il sapere la modestia e il buon animo, gli si anticipò metterlo in carica, da lui più incontrata che pensata. Terminato il triennio di permanenza in collegio, fu mandato in Ispahan, città di Persia, per comporre certe gravi emergenze per il gran soffi. Vi dimorò fino al 1633, quando la religione se ne valse come provinciale in Ungheria, ove governò con molta sua lode i pochissimi conventi avanzati ai Turchi, eretici e nemici di N.S. Religione. Nel 1636 seppe in Venezia di essere stato fatto Vicario Patriarcale in Costantinopoli. Lui allontanò con zelo apostolico, il grave pericolo della Chiesa Orientale di cadere nelle eresie di Calvino per le dabbenaggini del Patriarca Cirillo Lucari, fatto poi annegare dal Sultano nel Mar Nero.

Frattanto fu assunto al Trono Patriarcale Greco Cirillo Boeziense, caro amico del Patriarca, che con tutte le destrezze e forze possibili coadiuvò validamente la promozione del soggetto, così bene tagliato a misura di quelle congetture".

"Infatti questo Cirillo condannò in un Sinodo Lucari, Calvino e Calvinismo".

"Petricca aveva preso a cuore da esiti tanto felicitati dal Signore, onde si prefisse utile di battere quel ferro finché era caldo. Si avanzò dunque a progettare la confessione del Primate Romano esortando Cirillo ad unirsi alla Chiesa Latina e prestar obbedienza al Romano Pontefice e Dio gli mise in bocca parole di tale persuasione, che tra ragioni, esempi, preghiera, lo mosse e poi lo tirò all'assenso e quindi a rendere capacitati e persuasi i suoi, per poi farne l'atto in forma ed estrinseca carne la unione. Così fu".

"Cirillo, nell'anno 1638 spedì i suoi inviati al Sommo Pontefice Urbano VIII con lettere piene di ossequi, in cui con riverente bacio ai piedi del Sommo Gerarca, narrati gli operati del Lucari e di sé, esponeva la sua confessione della fede, supplicandolo di riconoscerlo per figlio della S. C. Romana, ricevendolo in Comunione come egli si presentava e dichiarava per il più obbediente e sempre pronto a ricever leggi".

"Con altre lettere Petricca accompagnò coi suoi attestati i buoni sentimenti del Patriarca, e il Pontefice, esilarato dal godimento di veder eretica pecorella venuta al vero ovile di Pietro, se ne espresse con i sensi benigni di due Brevi Apostolici: il primo al venerabile fratello Cirillo Patriarca di Costantinopoli, il secondo al diletto figlio Angelo Petricca, Vicario Patriarcale di Costantinopoli. Fu anche merito del Petricca d'aver fugato le eresie laterane dall'Oriente.

P. Bonaventura Theuli da Velletri scrive di lui: "Lo assaltarono spesso, attaccandolo con dispute e controversie dispettose e non gli mancarono mai molestie che lo tenessero in agitazione. Ma, loro malgrado, egli per molti anni, faticando colà, ebbe con Dio il merito e col mondo la gloria d'aver profligato il nuovo calvinismo in Oriente". Venuto poi a Roma, il Petricca, succeduto Innocenzo X nel Trono di S. Pietro, ivi si trattenne, servendo per lettore di dogmi nel Convento dei SS. Apostoli, e per Teologo la Sacra Congregazione di Propaganda Fide, particolarmente da essa impiegato nel formare il rituale ai greci: indi fu eletto ministro

Provinciale della Provincia Romana (29 giugno 1660). In opera del Petricca l'esito felice della causa per la Beata Salomea Polacca. Terminata la causa il Petricca s'incamminò per le beatitudini eterne del Convento dei SS. Apostoli a cui era aggregato passando nell'altra vita il 10 dicembre 1673.

"L'eredità lasciataci da lui nelle stampe fu: Turris David, le Ecclesia militante et triumphante adversus Laereses nostri temporis; de appellatione omnium ecclesiarum ad Romanum Pontificium; de Potestate Apostolorum adversus Gabriele me- tropolitam philadelphium; de jure summae potestatis, de actoritate plebis in ecclesia contra Biondellum, de nobilitate, eiusque origine et de recta forma regnandi; de regno Christi contra Grecos et quosdam Laereticos; disputationes in logi- cam, phisicam et metaphisicam Aristotelis".

Sac. Paolo Cardosi

Padre Antonio Musilli - Compositore e Maestro di Cappella in Assisi

IL CARDINAL GIACOMO ANTONELLI

Segretarlo di Stato di Pio IX

Scheda biografica⁷²

Nato a Sonnino il 2.4.1806.

I diacono di S. Maria in Via Lata.

Commendario di S. Agata alla Suburra (Agata di Goti).

Segretario di Stato di Sua Santità Pio IX.

Prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici.

Prefetto della Sacra Concistoriale Lateranense.

Dalla S.S. creato, elevato e pubblicato nel Concistoro dell'11.6.1847.

Morto a Roma il 6.11.1876.

Esposto nella Chiesa di S. Maria in Traspontina.

Tumulato nel sepolcro familiare al Cimitero "Agro Verano".

Come è stato detto parlando della Chiesa di San Giovanni Battista, nacque a Sonnino il 2 aprile del 1806 dal Signor Antonelli e da Loreta Mancini.

Il nonno paterno era un contadino proprietario di terre e bestiami, il padre, trasferitosi a Terracina con la sua numerosa famiglia, cinque figli, diventò appaltatore, costituendo il suo vasto patrimonio che gli consentì di mandare a studiare a Roma la sua famiglia.

Edmondo About, in "Passeggiata nel Mezzodi" ci lascia una descrizione della casa paterna del Cardinale nel suo viaggio a Sonnino⁷³.

"All'incontro mi fece (il cicerone) visitare una casa grande da contadino con una torre in rovina da un lato.

Un custode, od intendente che vi alloggiava ci condusse in alcune stanze quasi nude, ammobiliate con sedie di paglia e letti di legno dolce.

Cinque o sei mobili dorati, bellissimi, di stile rococò giacevano vergognosamente sul granaio.

S'incontravano qua e là immagini volgari, dei Gesù di cera colorati, delle litografie rustiche. In una specie di sala, un piccolo San Pietro di legno intagliato guardava gravemente quattro statuette di gesso semi-

⁷³ Edmondo About: Op.cit. pag. 161.

-

⁷² Gerarchia ecclesiastica del 1877 », pag. 138.

decenti...

In questa casa è nato il più illustre dei figli di Sonnino, e colui che ha dato le maggiori brighe ai diplomatici dell'Europa: S. Em. il Cardinale Antonelli.

Il custode non ci lasciò partire senza mostrarci il luogo principale della casa.

E' un magazzino in cui vi si raccoglie un'enorme quantità d'olio di oliva in pozzi di muro".

In verità di cisterne di muro per raccogliere l'olio non se ne hanno notizie; l'autore vuole accreditare che "la famiglia Antonelli compera l'olio al minuto dai piccoli coltivatori di Sonnino, per rivenderlo all'ingrosso ai negozianti di Marsiglia".

Tale casa si troverebbe in fondo al Vicolo Re: vi si accede percorrendo un breve vicoletto senza uscita; all'esterno si notano ancora le mura medioevali con la torretta.

Successivamente la famiglia Antonelli comprò il Castello dai Colonna, in condizioni precarie e pericolante. Fu necessario de_molire in parte l'antica e altissima torre, i baluardi e le cortine che ne costituivano gli elementi di difesa; con il materiale di scarico, fu costruito l'edificio che sorge in Piazza Garibaldi, dirimpetto alla Chiesa di San Marco, coprendo, così, in parte la torre che prima si scorgeva per intero. A Sonnino non si hanno lapidi a ricordo dell'illustre prelato; l'unico dono consiste in un artistico busto che si può ora ammirare in Municipio, collocato su di una piccolo colonna.

Si racconta che tale busto rimase impacchettato per tanto tempo negli scantinati del vecchio municipio, e che soltanto in un'epoca più recente fu posto all'ammirazione della popolazione.

Al Cardinale Antonelli è intitolata una lunga strada del paese, che percorre il quartiere Tocco fino alla Porta Riori.

All'inizio dell'800 gli Antonelli erano una delle famiglie più facoltose del luogo.

Il padre del Cardinale, Domenico, venne scelto a prendere parte ai lavori di bonifica dell'Agro Pontino.

Deportato Pio VII, l'Antonelli che era rimasto fedele al governo pontificio, fu accusato di complicità nel brigantinaggio che cominciava ad infuriare nelle provincie di Marittima e Campagna. Ma fu provata la sua

estraneità al grave fenomeno.

Giacomo entrò come convittore nel Seminario Romano, e pio all'Università della Sapienza, dove studiava discretamente, ma senza mostrare alcun desiderio di abbracciare la vita ecclesiastica.

Il padre, nell'ansia di elevare in tutti i modi il casato, pur non forzandolo di abbracciare la vita ecclesiastica, gli assegnò un patrimonio per costituire una prelatura di famiglia.

Giacomo Antonelli non fu mai ordinato sacerdote. Giunse ugualmente alle più alte cariche ecclesiastiche; fu nominato Cardinale il 12.6.1847 e poco dopo Segretario di Stato.

Fu Cardinale Diacono senza mai raggiungere la pienezza del sacerdozio.

Divenuto referendario di Segnatura non tardò, con la sua figura prestante, con il fare disinvolto e signorile a cattivarsi la benevolenza di autorevoli prelati e Cardinali, specialmente del Cardinale Lambruschini, al quale deve, nel 1835, il posto di assessore al Tribunale Criminale di Roma, di delegato Apostolico di Orvieto e Viterbo.

Fu Delegato Apostolico a Macerata; divenne Sostituto del Cardinale Mario Mattei, segretario di Stato per l'interno. Fu nominato canonico di San Pietro e annoverato tra i sette protonotari permanenti.

Il 5 gennaio 1845 fu chiamato da Gregorio XVI a succedere al Cardinal Antonio Tosti nellt carica di protesoriere della Camera Apostolica; successivamente fu nominato Tesoriere Generale.

La sua abilità amministrativa si dimostrò nella liquidazione dei beni di Eugenio Beanhrais; ricorrendo a un prestito e giungendo al frazionamento dei terreni in piccoli lotti da cedersi agli agricoltori più poveri dello Stato Pontificio.

Consigliere e collaboratore di Pio IX fin dalla sua elezione per le cose temporali, con fermezza operò per superare le difficoltà interne ed estere.

Collaborò al vasto disegno di riforma che Pio IX aveva in animo di fare per adeguare lo Stato Pontificio allo spirito dei nuovi tempi.

Appoggiò largamente il programma e l'opera di Pellegrino Rossi; ma dopo l'uccisione e l'assalto al Quirinale, consigliò il Papa di abbandonare Roma e di rifugiarsi a Gaeta.

Il Pontefice lo premiò nominandolo Segretario di Stato e tale rimase

fino alla fine della sua vita.

Dopo il ritorno da Gaeta il Cardinale adottò una politica di reazione di fronte ai movimenti liberali e di difesa intransigente del principato civile della Chiesa, nella convinzione, che era anche quella della maggioranza del mondo cattolico, che il Pontefice non potesse essere libero nell'esercizio del suo potere spirituale senza un principato terreno.

Capo del partito ultramontano, si oppose fermamente ad ogni trattativa con il governo piemontese, ostacolando ogni negoziazione diretta alla soluzione della questione Romana, sulla base della proposta della legge sulle Guarantigie.

Ogni tentativo sarebbe stato destinato al fallimento "per le sopraggiunte leggi Mancini che decretavano la soppressione degli ordini religiosi e la confisca dei loro beni. Era allora Lungotenente a Napoli il Principe di Carignano, cugino del Re. Questa politica anticlericale traboccò in aperta persecuzione" ⁷⁴.

La sua lotta ad oltranza si basava sul principio di effettiva e visibile sovranità, su cui si è potuto attuare la Conciliazione.

Questa nota sul Cardinal Antonelli non vuole avere la pretesa di uno studio monografico sull'illustre cittadino di Sonnino, ma ha lo scopo di mettere in evidenza la sua ferma convinzione che il potere spirituale non poteva andare diviso da quello temporale: "Per lui queste due prerogative pontificie formavano un tutto indivisibile, un solo articolo di fede" ⁷⁵.

Ogni cessione politica era subordinata a tale esigenza:

"Se per la speranza di salvarci incominciamo a cedere questo e poi quello, ci sarà chiesto sempre di più... e con tutto questo non ci salveremmo. Dacché dobbiamo finire, è meglio scomparire quali siamo, con i grandi ideali, e con tutta la forma della nostra passata grandezza" ⁷⁶.

Senza dubbio il cardinale soffrì il 20 settembre 1870 per il crollo del dominio temporale: ma anche più per il timore che ebbe per l'incolumità di Pio IX al cui fianco per tanti anni aveva operato con fermezza, lealtà e competenza, rivelando le sue alte doti politiche e amministrative.

Molte accuse infamanti furono sollevate calunniosamente contro il

⁷⁶ "Rivista della Storia della Chiesa in Italia" - Pietro Pirri: "Il Cardinal Antonelli tra il mito e la storia", gennaio-aprile 1958, pag. 105.

⁷⁴ Norberto Cipriani: "Cavour, il Cardinal Santucci e la Questione Romana", Roma 1969, pag. 13.

⁷⁵ Vittorio Mazzonis: « Historia », maggio 1962, n. 54, pag.57

Cardinale dai nemici politici allo scopo di scemare il peso della sua autorità; libellisti italiani e stranieri, ispirandosi a un truculento e rozzo anticlericalismo, diffondendo scritti infamanti, le cui enormità li rendono spregevoli e inverosimili.

Accuse e calunnie sorgono nello stesso ambiente Vaticano causa di Monsignor De Merode e del Generale Lamoriciére per opposte visioni politiche.

A ciò contribuirono le opere storiche di Baloan ispirate dal De Merode; fu oggetto di scandalo, sospetto di tradimento; subì un grave attentato in Vaticano da parte del cappellaio Antonio De Felici, la cui famiglia soccorse poi generosamente; fu coinvolto nel processo Lambertini per la presunta figlia del Cardinale, Laura Marconi in Lambertini; la sua complessa personalità ricorda certi grandi statisti ecclesiastici dei secoli precedenti, apprezzato altamente per le rare qualità di cui era dotato, per l'integrità con cui amministrava gli affari della Chiesa.

Non fu lasciato tranquillo neanche dopo la morte: si diceva, infatti, a Roma, che fosse morto impenitente, poiché dal lato spirituale aveva lasciato a desiderare, mentre risulta che ogni settimana si andava a confessare, e che fu egli stesso a chiedere gli ultimi sacramenti.

Morì quindi, cristianamente, confortato, alla vigilia della morte dalla visita di Pio IX, che si era sempre interessato alle sue condizioni di salute.

Era stato chiamato il Papa rosso, non soltanto per il colore della sua veste ma anche per l'ampio potere che esercitava in tutti i settori della vita pubblica dell'epoca; per la sua sorprendente carriera che lo aveva visto assunto, ancora giovane, alla più elevata carica, aveva suscitato gelosie e rozze maldicenze dirette a sminuirne il prestigio e l'autorità.

La libellistica anticlericale ne deformava a bella posta la sua figura fisica, lasciandoci un ritratto a fosche tinte che suscita disprezzo verso lo scrittore straniero che ne era stato l'autore: "Un uomo grande e magro che ha sulla faccia nera e giallastra un'espressique selvaggia e al tempo stesso demoniacamente astute".

"La lunga testa ricorda quella degli uccelli di rapina; con un occhio di uno splendore cupo guarda acutamente, e colui sul quale quell'occhio si posa è di colpo inquieto" ⁷⁷.

Mentre era a tutti nota la sua gradevole e simpatica presenza, l'occhio

-

⁷⁷ Edmondo About: « Op. cit. », Prefazione, pagg. XXI-XXII.

vivo e penetrante, il gusto per la conversazione e per la società, l'amore per le belle arti.

Da oltre un secolo il Cardinale Antonelli riposa nella tomba di famiglia al Pincio del Verano, non molto distante dalla tomba di Pio IX, che lo ebbe per tanti anni fedele e valido collaboratore.

Davanti alle tombe di così illustri personaggi sorge spontaneo l'interrogativo: se non ci fosse stato il barbaro assassinio di Pellegrino Rossi e la lotta anticlericale non si fosse trasformata in una vera persecuzione, con insulti e minacce alla incolumità dello stesso Pontefice, che avevano profondamente impressionato il mondo cattolico, portandolo su posizioni di intransigente reazione; se il principio di effettiva sovranità fosse posto con più chiarezza e comprensione, senza la pretesa della soluzione unilaterale rappresentata dalla legge delle Guarentigie, sarebbe stato possibile un accordo per la soluzione pacifica della Questione Romana?

In questo senso le parole dell'On.le Giulio Andreotti, pronunziate a Carrara, in occasione della commemorazione di Pellegrino Rossi, avrebbero avuto un senso anche cento anni fa:

"Da tempo la Chiesa riconosce che la netta distinzione fra potere spirituale e affari temporali è di enorme giovamento alla sua missione evangelizzatrice nel mondo, in Italia".

"Rossi l'aveva sostenuto con forza cercando che si affidasse il potere politico ai laici e che la Santa Sede si distaccasse di fatto da ogni contingenza politica".

"Oggi la Chiesa ha un prestigio enorme nel mondo perché il suo dominio temporale è soltanto simbolico e anche i rapporti con lo Stato italiano si avviano, anche giuridicamente, ad attuare in pieno quella reciproca indipendenza e sovranità, ciascuno nel proprio ordine, che sono fissati dalla Costituzione e che presuppongono la rimozione di ogni privilegio".

LA SUGGESTIVA FESTA DELLE TORCE 78

Il ricordo di Titta Natalini

In alcune campagne del Sud, nella notte dell'Ascensione, si usa ancora accendere immensi falò per richiamare l'attenzione di Gesù che ascende al cielo, per salutarlo festosamente con le fiamme dei falò, nella speranza cristiana di riceverne benedizione e protezione per i prossimi raccolti e per le popolazioni.

E' una partecipazione gioiosa al grande mistero della fede cristiana che suggestiona le genti della campagna desiderose di esprimere in qualche modo i loro sentimenti religiosi in tale ricorrenza.

"La festa delle torce" di Sonnino è un rito di carattere penitenziale le cui origini si perdono nel lontano periodo medioevale; si fa risalire a un voto della popolazione colpita da guerre, carestia, o calamità naturale. Per ingraziarsi il cielo, una larga rappresentanza del popolo di Sonnino, si portò in pellegrinaggio lungo i confini del Comune in segno di penitenza, in vesti dimesse e scalza.

E' una processione suggestiva che si svolge nella notte dell'Ascensione o Ascenza, come si chiamava anticamente, per indicare che Gesù ascese al cielo, per virtù proprie.

A tale festa si riannodano antiche usanze liturgiche, cioè la benedizione dei nuovi frutti, le processioni solenni che si svolgono di sera a lume di torce.

Essa fa parte delle "litaniae minors", o Rogazioni: processione cristiana penitenziale di propiziazione per l'agricoltura accompagnata dalla preghiera litanica e da apposita liturgia. Sono ordinate dalla Chiesa nel triduo che precede la Ascensione.

L'uso di tali litanie o suppliche, cominciò il 470 per iniziativa di S. Mamerto, Vescovo di Vienna, in Francia, al fine di allontanare dal paese le pubbliche calamità che lo affliggevano.

Nel secolo IX furono introdotte in Roma da dove si estesero prima nel Lazio, e successivamente in tutto il mondo cristiano.

Scopo essenziale di tale supplica e processioni era - e resta ancora -

⁷⁸ Don Michele Colagiovanni, in "San Gaspare a Sonnino", Roma 1972, ha scritto un interessante lungo articolo sulla "Sacra rappresentazione" o sagra delle torce.

quello di invocare la benedizione di Dio sui prossimi raccolti. La processione del clero e dei fedeli si dirigeva verso la campagna al canto delle litanie dei Santi, al ritorno in Chiesa, si celebrava la S. Messa.

La processione delle torce di Sonnino, si distacca dalla liturgia ufficiale. La partenza è fissata alle prime ore pomeridiane. I partecipanti si radunano nella Chiesa di S. Angelo per assistere ai "espri". Ai "caporali viaroli" che guideranno le due colonne degli arditi della montagna, vengono consegnate le torce, costruite con cera vergine. La cerimonia religiosa si conclude con il bacio della pace. Il corteo si forma nella piazza, percorre le vie del paese e si dirige verso la montagna. In contrada - Cona la processione si divide in due schiere o colonne che saranno guidate dai rispettivi "caporali". L'itinerario è lungo e impervio; le due colonne risalgono e discendono per mulattiere, lungo i confini del Comune, avanza per i campi al canto delle litanie, sosta devotamente presso Cappelle e Chiese che incontrano lungo il percorso, e là, dove una croce ricorda il sito di un delitto.

Questa pia tradizione vige ancora, pregna di fede, tra la popolazione di Sonnino che la tramanda, da secoli, di generazione in generazione: atto di fede e di penitenza insieme, simbolo di un culto che richiama epoca lontana quando malattie, calamità, carestie, lotte tra i vicini ponevano in pericolo la stessa esistenza della comunità.

Nell'abbraccio dei "caporali-viaroli" al bivio di Santa Maria della Sassa, quando la seconda colonna dei torciaioli provenienti dalla Fontanella si ricongiunge con la prima colonna proveniente dalle Serre, si può scorgere un commovente atto di pace e di perdono, un segno di unione di cuori e d'intenti, un ringraziamento per un pericolo scongiurato.

Un atto tipicamente cristiano, di fede e di speranza, che non trova riscontro nelle rustiche feste pagane che si celebravano per l'allontanamento del flagello della ruggine in onore di Robigo, divinità che divenne oggetto di culto e propiziazione; o per allontanare dalle messi gli influssi maligni secondo lo spirito della Ambarvalia; o invocazione della divinità perché proteggesse i confini di un territorio e restasse ad abitare nel recinto segnato. Il rito cristiano delle rogazioni nasce spontanea, indipendente dalle feste pagane, con una propria liturgia e devozione, in particolari circostanze della vita delle popolazioni medioevali.

Anche si riecheggiano nella forma le usanze pagane da sembrare una

semplice sovrapposizione, o quasi una continuità storica, lo spirito che ne è alla base è diverso: le Rogazioni hanno carattere penitenziale unito all'invito alla pace come nella processione di Sonnino.

Commovente e suggestivo il momento in cui la prima colonna dei "torciaioli" dopo aver toccato i confini dei Comuni viciniori - Monte S. Biagio, Amaseno, Vallecorsa - verso le ore 22,30 "spunta" sulla cresta delle Serre. I primi bagliori delle fiaccole rompono le tenebre della notte: progressivamente una lunga teoria di fiaccole divide i fianchi delle Serre, alla vista dei cittadini che in Piazza Garibaldi e nei balconi delle case, attendono fino a tarda notte, il lento snodarsi della bella fiaccolata che suscita una mistica gioia tra i fedeli che si segnano col segno della croce, consapevoli che quelle luci, nello spirito della tradizione popolare, vogliono accompagnare Gesù che ascende al cielo, per richiamare l'attenzione, per chiedere benedizione e protezione sui confini, sulle campagne, sulla popolazione. Mentre i fucilieri, con nutrito fuoco di spari, salutano dal paese la suggestiva apparizione delle torce.

La festa delle torce, nel lontano 1928, cinquanta anni or sono, fu funestata da un gravissimo incidente: un colpo di fucile, partito inavvertitamente in Piazza S. Pietro, verso, sera, ferì all'addome Giovan Battista Natalini chiamato Titta, mio compagno di classe e di Comunione. Ci eravamo salutati pochi minuti prima; lo rividi qualche giorno dopo, nella camera mortuaria dell'Ospedale Civile di Sezze, dove i sanitari fecero di tutto per strapparlo alla morte.

Quella sera poca gente rimase in Piazza Garibaldi per godere lo spettacolo della fiaccolata; donne e fanciulli rimasero in casa, spaventati per quanto era venuto a turbare la partecipazione gioiosa a un rito religioso e folcloristico insieme, che nell'attesa, eccitava la nostra fantasia per l'intero anno.

Per alcuni anni fu proibito l'uso del fucile nell'ambito del paese; si trattava di fucilieri che nel paese, in segno di festa, sparavano dal canto dei "vespri" fino a notte inoltrata, al ritorno della processione.

Il divieto cadde e si è tornati a sparare di nuovo anche al paese, dove solo gli anziani ricordano la grave sciagura che colpì Giovan Battista Natalini. L'intera popolazione, con animo profondamente addolorato e commosso, tributò una grande manifestazione d'affetto alla salma di Titta che trovò tragica fine mentre si recava allegro e sorridente in Piazza

Garibaldi per assistere allo "spuntare" delle torce.

CAPITOLO XV - Canti Popolari di Sonnino e paesi vicini

Sono tratti da un'interessante raccolta di canti popolari di Ciociari di Alessandro Marsiliani⁷⁹, di origine ciociara. Come giustamente scrive Giuseppe Miranda in "Strenna Ciociara" del 1964, in essi "l'assonanza sostituisce, molto di frequente la rima".

La strofa adottata nel "rispetto", componimento amoroso popolare, è generalmente l'ottava.

Il componimento si chiude, talvolta, con un commiato. Il contenuto è semplice, le idee vivaci; spesso il ritmo viene a mancare, il verseggiare perde la caratteristica rusticana.

L'autore avverte nella prefazione che alcuni canti passano di bocca in bocca, di paese in paese; spesso si ode ripetere in un paese, quelle canzoni che già sentisti cantare in un altro. Ben pochi di tali canti rusticani rivestono una forma dialettale; senza dubbio alcuni canti sono derivati da altre contrade d'Italia.

In calce ad ogni canto è indicata la località di provenienza. L'aria con la quale i contadini cantano i rispetti e le serenate è quasi la stessa in tutte le città e le terre della Ciociaria e viene chiamata la paesana.

Di Sonnino, l'autore riporta cinque canti, che qui trascrivo insieme ad altri di Priverno, Terracina, Castro dei Volsci del contado di Viceno.

_

⁷⁹ Alessandro Marsiliani: "Canti popolari dei dintorni del lago di Bolsena, di Orvieto e delle campagne del Lazio", Tipografia Marsili 1886, Orvieto.

Partenza e ritorno Rispetti n. 631

> Oh che penare, oh che partenza dura! lo sa questo cor mio, donzella cara: Partenza dolorosa quanto è dura, Questa pena d'amore quanto è amara.

Piangete per me, piangete, o mura, mi perseguita a me la sorte avara, ecco giunta per me l'ora sventura Che io devo lasciar beltà si cara.

n. 632

Una barbara penna fu chi scrisse la sentenza crudel che ti lasciassi: una furia infernale dagli abissi Portò la nuova che t'abbandonassi.

O Sole, o Luna che non fate eclisse al gran male che fanno li miei passi; Giacché il barbaro fato fu che scrisse che da la tua beltà mi allontanassi.

n. 633

Mi parto, o bella, e non ti dico addio, non ti scordare di chi tanto t'ama. Sempre in mente ti sia lo nome mio, Giacché la sorte lontana mi chiama.

Se un giorno tu saprai che sò morto io, o veramente lo senti per fama, Bella, non ti scordar de l'amor mio, Benché cenere sia, il mio core t'ama. n. 657

Corruccio, gelosia, dolore

M'ingannasti, tiranna, m'ingannasti, Poco conto di me tu ne facesti. Il cor ad altro amante lo donasti per poco tempo che non mi vedesti.

E quando me n'andiedi, mi lasciasti, Dicesti, va, amico mio, e torna presto, non fu bacio d'amore che mi desti, ma fu bacio di Giuda e mi tradisti.

Amore sfortunato

n. 702

Mi rubasti, crudele, lo mio core, Quando questi occhi in te fissai. Altra bellezza al mondo, altro splendore, altra quale tu sei non ho visto mai.

Passano i mesi, i giorni, passano ore, non passano i tormenti che mi dai; né la mia gioventù, nel mio bel fiore, Pure un giorno sepolto mi vedrai.

Priverno

n. 567 L'amore lieto

> Lunga la treccia tua da qui a levante, riluce più del sole risplendente; a Vallecorsa ci sono mille e tante,

Tu sola entrata sei ne la mia mente; Vattene in cielo a ritrovar le Sante, non star più in terra a far penar la gente.

Castro dei Volsci

n. 706 Il dispetto

> Statti zitta, ragazza impertinente, non hai la dote, e ci pretendi tanto:

Tu ch'ai una casa senza fondamenti, che regger non la ponno manco i santi,

Io prima ti volevo senza niente, mo manco se mi pregano li santi.

Terracina

n. 577 Amore lieto

> Mi è stato detto che non vuoi dormire, il letto te l'ho fatto di viole: il capezzale di foglie di olive, e li cuscini ricamati in oro;

e per coperta questi miei sospiri, e per lenzuoli questo vostro cuore. Tu meriteresti essere regina, sopra la testa una bella corona.

Terracina

n. 679 Corruccio, dolore, gelosia

> Eccomi, bella mia, col cuore aperto, che d'ogni parte una ferita porta; ogni paese m'apparve 'n deserto, un'ora che non ti ho visto, sono morto.

Se non mi crede a me, spacca il mio petto, e lo vedrai l'amore che ti porto; sai quando finiranno i nostri affetti: fino a che il mondo dura e viè la morte.

Contado di Vicaro

n. 9 *Amore lieto*

> E mi sò innamorato dello cielo, teniteme, teniteme che volo: e del ciel mi sono innamorato, teniteme, teniteme legato.

Stornellate di origine diversa, che si sentono recitare a Sonnino:

Fior di pistacchi quando vai alla messa t'arrengricchi t'arremiri la sola e poi li tacchi.

Vale più una brunetta di campagna che cento biancoline di maremma. Vale più 'na brunetta arrubbacore che cento biancoline gabbamore.

Una satira contro le Ciociare

Quanno la ciociara si marita a chi dona lo spago a chi la ciocia, e quando la ciociara è maritata lo spago è rotto e la ciocia sfasciata.

CAPITOLO XVI - Il dialetto

Vocaboli ed alcuni modi di dire.

Il dialetto di Sonnino, per la ricchezza lessicale, per la vivacità e originalità di espressioni, per l'immediatezza e spontaneità dell'esperienza della vita spirituale delle genti rurali, meriterebbe un degno studio a parte.

Sarebbe cosa veramente degna in un'epoca in cui la livellatrice vita moderna tende a far cadere nell'oblìo la lingua nativa, nella quale esprimemmo la nostra primitiva spiritualità.

Affermava il Pascoli in Fior da fiore: "Senz'esse (le parole dialettali) gran parte del mondo si scolorisce, si appanna, si annulla per noi. La lingua grigia è causa ed effetto d'un cotal daltonismo, per cui non vediamo più i colori vari che ci ab belliscono la terra e il cielo e l'anima".

Il dialetto di Sonnino, sulle labbra degli anziani, suona ancora con le caratteristiche di quel volgare parlato, cioè di quel latino che andò lentamente modificandosi nel romano rustico, senza cadenza con tutte le varianti che tale processo comporta: elisioni, allungamenti, mutazioni, interposizioni.

Molte voci, infatti, attestano la sua origine latina. Conserva l'uso dell'articolo "lo" davanti ai neutri: lo ferro, lo piumbo, lo rame; mentre usa gli articoli "jó" "jé" davanti ai nomi maschili: jó féro (strumento), jé féri; jó cane, jé cani.

Poche sono le parole di origine straniera assimilate in diversi periodi storici:

- columbro, corymbos (greco) fichi di S. Pietro, usato anche in Calabria;
- catauso voragine di erosione carsica vicino al paese; il termine è composto dal greco Katà (giù) e dal latino os (bocca, voragine);
- *bia* rimane incerta l'origine di tale radice: jé bia, jé bialò per indicare: io solo, io soltanto; si può pensare in un'assimilazione del mya greco in bia (mya: semel, simplex, unus, ipse et idem: solo);
 - preta (greco) pietra, pezzo di sapone (interposizione di lettere).

Pochi i termini longobardici, arabi, francesi, spagnoli, as-similati

nel corso dei vari periodi storici⁸⁰.

Unico termine di origine austriaca, dovuto alla presenza di prigionieri nella prima guerra mondiale è "tremì": guarda. In prevalenza i vocaboli del dialetto sono derivati dal latino rustico che veniva parlato nella vita quotidiana nella città e nelle campagne durante il lungo processo di trasformazione nel volgare. Lo stesso termine di Sompninum deriva da un vocabolo volgare cioè dal latino parlato del IX secolo.

Alcuni termini che ancora si sentono sulle labbra degli anziani sono:

- ruschio ruscus, pungitopo;
- scarupare excadere, exhuere, rovinare, disfare;
- pisco rupe, dirupo;
- peduccio gambo, picciolo della frutta;
- strugli juncus;
- cupella piccolo orcio, fatto di legno;
- ziro orcio grandi di terracotta o di ferro zincato;
- capora caporeletti, rocce di sporgenza in alto;
- iannarda pizza che cuoce prima;
- fichi sauci con la camicia ferita, aperta;
- siliqua, seliqua carruba;
- jo zuglio luzula campestris, giunco;
- all'intrasacca entro la sacca, il capo dentro il sacco, alla cieca;
- appannare socchiudere la porta, la finestra;
- stennere stennere, stendere la biancheria al sole;
- cèra faccia, viso;
- bacile catino di latta, terracotta o di lamiera;
- ranfare graffiare;
- mantile tovaglia;
- decovelle quod velles, ciò che vorresti, dove tu vorresti;
- rucente avviso della fornaia per intavolare il pane;
- jeterza dies tertius, il terzo giorno, ier l'altro;
- kisto, kiscio, kiglio questo, codesto, quello;
- saccio lo saccio bia jé;
- marca feccia dell'olio;
- zavaglia spago che si avvolge alla trottola;

.

⁸⁰ Aldo Cardosi: « Op. cit. li, pagg. 49-56.

- piccaro trottola;
- abbentare scagliare, ventilare il fuoco;
- *gli ammissi* coloro che vengono ricevuti, accettati, perso sone influenti (admisso);
- a crucce a lippa, giocare a crucce;
- pennegli pendenti, orecchini;
- *vitìna* avvolgere, avviluppare (vector), piccolo fagotto con pane e *companatico* che si porta dietro, in campagna;
- *cretto crepitum*, spaccato, crepato nella camicia; parlan do di fichi: fichi cretti;
- cernere farinam passare la farina per lo staccio;
- *scurdia* scutica, sferza, scudiscio, frusta. Durante la settimana santa, nelle funzioni, si batteva fuori e dentro la chiesa con bastoni per indicare le proteste degli ebrei contro Pilato;
- prescaie postero cras die, il giorno dopo a domani;
- alloco illuc, in quale luogo;
- ajecco heic, in questo luogo;
- panaro panarium, dove si pone il pane;
- pedica ceppo, fondamenta robuste;
- kesta, kella, kessa questa, quella, costei;
- alla crisca senza ponderazione, frettolosamente;
- *compete* competere (s'è misso a compète co nu mammoccio più zico di *isso*: si è messo a litigare con un ragazzo più piccolo di lui);
- isso is, esso, egli, lui;
- accia un po' di filo;
- scifa recipiente di legno per il trasporto del pane ed altro;
- allumare dar lume;
- tropea temporale di brevissima durata;
- vomme voce onomatopeica del tuonare; si sente un tuono lontano;
- freve febbre, mutazione di lettera in "v";
- lo saccio, jebiolò allungamenti, lo so io, soltanto io;
- fare a dicto ubbidire ai comandi, agli ordini;
- ca quia, perché;
- incignare manomettere la botte, il fiasco, iniziare;
- coesa cesa, tagliare il bosco in una zona;
- serta sertum, corona, ghirlanda;

- toglie tollere, prendere;
- 'nfusso bagnato (infusus);
- vachente vuoto;
- ussare il cane ussa, abbaia;
- vauto alto, hautus francese;
- currenno alla svelta, procedendo rapido;
- d'eccota eccum hac, per di qua;
- d'essota eccum istac, per costà;
- d'ellota eccum illac, per di là;
- coroglia cercine;
- favella facoltà di parola;
- *Domani cetto vado fore a requiète* Domani molto presto (citius) andrò in campagna a vedere, controllare;
- Kisto m'a ditto che jeterza si' ito fore a vattere le mandole Questo m'ha detto che l'altro ieri sei andato in campagna per battere le mandorle.

Esula dal presente lavoro uno studio organico del dialetto di Sonnino; tuttavia con la paziente raccolta di alcuni vocaboli e modi di dire, si è voluto dimostrare la sua dipendenza da quel latino rustico che suonava sulle labbra delle generazioni passate mantenendosi integro nelle sue essenziali strutture lessicali e morfologiche per apparire ancora oggi originale per la vivacità e immediatezza delle sue espressioni. Nella speranza che qualche giovane universitario ne voglia compiere un particolare studio come è stato fatto per il dialetto di Sezze.

CAPITOLO XVII – La citta nuova di Priverno

di Teodoro Valle 81

L'autore, con tono affettivo e celebrativo, spiega le origini dei paesi vicini a Priverno, Metropolis Voloscorum.

"Che cosa è dunque Sonnino, Roccagorga, Aspano, Majenza, Rocca Secca, se non parte del popolo della nostra metropolis di Priverno, quindi come tante figlie d'intorno, intorno li fanno corona?"

E continua:

"E alcune di queste, con particolare segno di riconoscenza, nel Palagio dove al presente si esegue la giustizia, sopra la figura di San Pietro e di San Paolo, si vedono notate a lettere tonse queste parole:

"Tributi di Sonnino, di Prossedi e di Maenza". E nel mezzo del palazzo stanno in alto sospesi li tributi, con le loro iscrizioni che ogni anno per tempo immemorabile porgono in segno di riconoscimento e gratitudine alla Città nuova di Priverno, come si trova registrato nel libro grande della Comunità.

Die Dominico - 29 mensis Junii - 1631.

Pasqualis Antoniy de Monte de Sonnino Nuncius Communitatis diete terre compatuit coram D.D. Sindaco, officialibus Piperni, facto consegnavit eisdem duc. II, baioc. 72: unum coreum, librarum trium pro tributo debito de presenti anno juxtra consuetudinem".

Nelle pagine precedenti l'autore parla molto di Sonnino: ricorda chiese, conventi, monasteri, personalità e i buoni rapporti tra i due paesi.

"I cittadini di Sonnino con quelli di Priverno si amano reciprocamente, e volentieri, le donne di Sonnino si maritano con privernatì. Ci racconta di alcuni miracoli opera di San Tommaso a cittadini di Sonnino; ricorda una certa Margherita di Sonnino che fu moglie di Giacomo d'Oppido, Cavaliere di molta stima; ella era bellissima, e possedeva beni stabili anche in Calabria.

Fa menzione di questa signora, Ferrante della Marra, Duca della Guardia, nei "Discorsi alla famiglia", parlando della Famiglia d'Oppido (Pag. 271).

-

⁸¹ Fra' Teodoro Valle, Domenicano: "La Città Nuova di Priverno", pag. 25.

Scrive inoltre che Sonnino è tributaria della Città Nuova di Priverno. Evidentemente si tratta di tributi ecclesiastici che Sonnino pagava alla Cattedrale, sede Vescovile, nella festa degli Apostoli Pietro e Paolo.

Infatti, in virtù della Bolla di Honorio III del 1217, all'Arciprete della Cattedrale di Priverno resta un certo jus, chiamato jus vice dominatus super Diocesanos suos; una potestà concessa in privilegio della dignità e rappresentazione della Sede Vescovile che per il passato godeva quella Chiesa; esso consisteva di poter presentare al Vescovo di Terracina i chierici ordinandi della Diocesi; i chierici delinquenti fino che lo stesso Vescovo di Terracina li avesse castigati, corretti, condonati, privati. E che le terre della Diocesi in riverenza alla Sede del Vescovo, fossero tenute a prendere il Crisma e l'Olio Santo alla Cattedrale di Priverno.

Lo stesso Arciprete in virtù di tale jus, avesse facoltà di scomunicare e di sospendere tutti i chierici della Diocesi. Ma solo l'Arciprete di Roccagorga, i Canonici di Roccasecca e di Maenza, andavano a ricevere gli oli santi dall'Arciprete di Santa Maria di Priverno.

Il Valle considera Priverno Antica Metropolis, città madre da cui uscirono altre città e Castelli.

Il lavoro andrebbe ristampato per farlo conoscere alle nuove generazioni, ricco per i riferimenti storici, interessante per le belle descrizioni dei luoghi; è un'opera valida àncora oggi, nonostante il tono laudativo che l'ispira, e l'incerta localizzazione del Foro Appio.

CAPITOLO XVIII - Le antiche donne di Sonnino

Sarebbe più facile scriver, sulle donne moderne e sulle giovani del paese: più slanciate, fisicamente più prestanti e piacevoli insieme o che lavorino in fabbrica o in aziende agricole, o che studino nelle scuole superiori e all'Università; protese verso attività e professioni più corrispondenti alle esigenze della vita attuale; o che lavorino in casa impigrite dalle comodità della vita moderna: l'acqua salubre e fresca dell'acquedotto; scaldabagno e lavatrice nei servizi maiolicati; la subitanea fiamma azzurra dei fornelli a gas; il televisore per trascorrere pomeriggi e serate davanti al video; la macchina per andare al lavoro vestite di moda, con i capelli ondulati dalla permanente.

Più libere moralmente, lontane dagli schemi di formazione tradizionale, frequentano giulive bar e cinema, insieme al marito o fidanzato non più preoccupate dai duri lavori dei campi.

E' un'immagine uniforme e comune a paesi e città.

Piace, invece, ricordare le donne del passato, quando, di buon mattino, agghindate nei loro costumi, col fagotto in testa, a gamba svelta, si avviavano verso la campagna, per recarsi, attraverso impervie mulattiere, in contrade lontane, per collaborare con l'uomo nel pesante lavoro dei campi; o, se giornaliere, prestare la loro mano opera in poderi altrui, cantando stornellate d'amore e canzoncine religiose; a sera, dopo una lunga giornata di lavoro, si tornava al paese con canestri colmi d'olive o grosse fascine di legna sulla testa, per accudire alle faccende domestiche.

E non per compiacersi per tali condizioni di lavoro, tutt'altro, ma per sottolineare la resistenza fisica, lo spirito gioviale e faceto, la frugalità e il sacrificio. Quando la miseria o la povertà non rendeva amara l'esistenza, tali donne apparivano sempre cordiali e allegre, timorate di Dio e del marito. Per la strada, l'incontro era un momento per salutarsi, per dirsi qualche cosa con la pronunzia stretta, quasi sincopata del dialetto:

- Comma, do' sè ita?
- So' ita a cattà sto scarmareglio⁸².
- Jè jeva fóre ma doppo ò sentito vomme.
- Jamo, jà.

⁸² Recipiente di ferro o di rame stagnato con manico lungo che serviva per prendere l'acqua dalle conche di rame. Da scolmare, togliere il colmo, riferito a recipienti pieni d'acqua.

- Comare, dove sei andata?
- Sono andata a comperare questo mestolo.
- Io andavo in campagna, ma dopo ho sentito tuonare (e non ci sono andata più).
- Andiamocene, andiamocene.

In "Monumenti dello Stato Pontificio" Giuseppe Marocco⁸³, così parla delle donne del paese del secolo scorso.

"Le femmine, per lavar panni sono costrette a recarsi all'Amaseno, e ad altro luogo in vocabolo detto Bagnolo che resta fra via per andare a Priverno".

"Sono esse di una maschile struttura, hanno i lineamenti del volto assai bene marcati, con un vago color vermiglio, e un vestiario originale a più colori, distinti con galloni diversi che sà di greco, e dai rossi calzari che portano vengono dette ciociare siccome altri popoli di questa provincia si appellano per tale oggetto".

L'autore ci ha voluto ricordare le lunghe teorie di massaie che col canestro in testa si recavano di buon mattino sulle rive dell'Amaseno o alla sorgente di Bagnolo per il bucato. Allora Sonnino mancava di acqua; non tutti avevano i pozzi riempiti con acqua piovana; l'unica fonte di acqua fresca e perenne era ai Carvilli, insufficiente per le necessità del paese; una conserva d'acqua era la fontana di S. Antonio Abate fuori della Porta Riori formata dalle acque di stillicidio che provengono dalla montagna superiore.

D'estate, quando le due sorgenti si essiccano, le donne di Sonnino andavano a rifornirsi alle lontane sorgenti delle Fontanelle e dei Marruti; con la conca in testa, accompagnavano asini e muli, carichi di recipienti, del prezioso liquido.

Donne virili che aiutavano gli uomini nei lavori dei campi; o per promessa fatta a Dio, alla Vergine, ai Santi in contraccambio di una grazia desiderata, seguivano a piedi nudi la processione delle torce per le aspre mulattiere dei monti. Alcune di esse conobbero la vita dura e randagia della montagna: mogli di briganti, seguivano o ricercavano i loro uomini nei continui e snervanti spostamenti; o venivano poste sotto ininterrotta sorveglianza da parte delle gendarmerie pontificie per essere inviate successivamente a Roma dove finivano per diventare ricercate modelle di pittori stranieri e romani.

0

⁸³ Giuseppe Marocco: Op. cit., tomo V, voli. 5-6, pag. 7 e seguenti.

Conobbero la vendetta, il ricatto, l'odio, la demolizione delle case, la confisca dei beni.

Pagarono duramente l'essere moglie di banditi e l'appartenere a famiglie di malviventi.

In mezzo a tante sciagure e tanti orrori, tra cui la parziale demolizione del paese, ordinata da Pio VII nel luglio del 1819, tali donne restano fedeli ai loro uomini, anche se celebri briganti, soffrendo con fiera virilità le dolorose conseguenze della loro situazione.

Il Marocco, parlando del tradizionale costume delle donne di Sonnino, scrive che esse hanno "un vestiario originale, a più colori, distinti con galloni diversi che sà di Greco".

La somiglianza con il costume delle donne orientali accredita l'ipotesi che a Sonnino si siano rifugiati piccoli nuclei di profughi greci durante la seconda fase del movimento iconoclastico.

Il costume è attraente, per signorilità e varietà di colori che si distacca dai paesi vicini.

Un giornalista, nel lontano aprile del 1927, così scriveva:

"Le donne di Sonnino, forti e resistenti al lavoro come i loro uomini, sono fierissime nei loro magnifici costumi, che sono tutta una festa di gaiezza e di colore. Nei solenni abbigliamenti da cerimonia, gelosamente trasmessi nelle più antiche famiglie da una generazione all'altra, figurano ancora i superbi broccati del secolo XVIII, le pesanti ed indistruttibili lane tessute nei vetusti telai albanesi e saraceni, che passarono attraverso i secoli alle famiglie italianizzate di una parte della Ciociaria".

Noi le ricordiamo, coteste donne, quando nei giorni di festa e nelle domeniche, si recavano alla messa cantata, sorridenti e fiere del loro variopinto e gallonato costume, col panno in testa, sormontato dal fiore d'argento, la camicetta ricamata di seta, l'ampio fazzoletto sulle spalle, il "rotunno", il panno bleu, che si avvolgeva alla vita per scendere lungo le gambe, bordato di rosso, sulle scarpe nere (non le ciocie) lucidate col grasso di montone.

E la doppia collana di coralli al collo, mentre due lunghi orecchini d'oro pesante luccicavano al sole.

Ci sembravano delle matrone mentre in chiesa ascoltavano silenziose la messa cantata, dimentiche delle fatiche quotidiane, per ritrovare se stesse, la loro interiore dignità nella partecipazione ad un rito che voleva ricordare un più alto valore della vita.

Così vestite ritornare, allegre e festanti, dai pellegrinaggi alla Madonna della Civita, a S. Cataldo di Supino, alla SS. Trinità.

Partivano di notte, sui carretti, con le stelle o con la pioggia, cantando laudi o recitando il rosario; un profondo senti mento di devozione le animava, misto a un voto, a una speranza, a un ringraziamento.

Tornavano dopo giorni e settimane di tragitto sui traballanti carretti, inghirlandate di fiori e di immagini sacre. Tornavano cantando com'erano partite, per regalarci, tutte felici, statuette di terracotta, santini e medaglie.

Le ricordiamo nel giorno nuziale, vestite di gala, recarsi in chiesa, solenni e quasi vergognose a consacrare divinamente il loro amore, investite, dopo la cerimonia, da manciate di grano, come augurio di prosperità mentre i ragazzi, per la strada, reclamavano gridando, il lancio dei confetti e di spiccioli.

Per festeggiare gli sposi, non mancava, verso sera, il ballo ciociaro, col salterello al suon di un fragoroso organetto. Ala! Ala! si gridava per reclamare libero spazio alla danza.

All'inizio del secolo le donne di Sonnino parlavano ancora non il dialetto, ma un latino rustico dell'epoca di San Benedetto. Senza inflessione o cadenza.

Quasi a testimoniare l'indipendenza e integrità di espressione che non conosce inquinamenti nel corso dei secoli; anche se furono assorbiti alcuni termini, esse parlavano una lingua propria, avevano una loro individualità artistica, con la quale esprimevano la loro vita interiore; in ogni termine, in ogni gesto; in ogni segno, esse estrinsecavano ciò che dentro le faceva vivere: immagine, affetto, gioia e dolore, vita e pensiero.

Il loro spirito rimase inalterato nel carattere latino.

"GLI ADDORO DELLO PANO" 84

Da gli furno de Rosa vé 'n'addoro che ti spila gli petto i te refiata. Fa friddo i da lla porta spalancata arrésceno vampate de calòre.

Che pano! N'ha costato de sudoro! Ma mò la scifa é colma e profumata, i sotto gli mantilo de bucata fao capoccella le pagnotte d'oro.

'Na femmena che pare 'na riggina s'acconcia la coroglia, pò se 'mpone la scifa, azza gli capo i se 'ncam mina .

I comme fusse 'ncénzo 'n precessione lo pano fuma i addora tra la strina quasi sparienne 'na benedizione.

8

Questa poesia, riportata da "Terra Nostra", ottobre 1964, è di Vin cenzo Misserville. Il poeta descrive una donna della Ciociaria che, per il passato, usciva dal forno e tornava a casa con la "scifa" in testa, ricolma di pagnotte dorate. Essa ci ricorda le donne di Sonnino, per tanti aspetti vicine alle donne della "Ciociaria" che tornavano a casa maestose come regine, con la "scifa" in testa, ripiena di fragranti pagnotte.

CAPITOLO XIX - Lapidi Romane Memoriali

Corpus Iscriptionum Latinorum, vol. X; Mommsen, archeologo tedesco, CLLX. 1,6453, "Sonnini in aedibus Ludovici Grenga":

PRASTINI - GRYSNIO - benemeri - et patrunus feci. Questa iscrizione risale alla seconda metà del I secolo a.e. La formula è quella delle lapidi funerarie; è dedicata a Prastino Grisnio, probabile liberto, alla cui memoria il pa- drone pose. La lapide fu rinvenuta nella casa di Luigi Grenga.

----0----

Extra Sonnini Oppidum in monasterio monialium cister- ciensium: C. SORANUS - e F. LICINUS - C. SORANUS C.L. -CAMPANUS - VIV fecit.

Questa lapide fu trovata nel Monastero delle Monache cisterciensi, fuori Sonnino.

Ha la particolarità di essere stata eseguita quando uno dei liberti ivi elencati era ancora in vita.

C. Soriano e Licinio, figlio di Caio, Caio Sorano campano, liberto di Caio, da vivo pose.

D.M.
AELIO MELIORI AELIA
TYRAMNIS CALLISTO
ET SIBI POSQUE SUIS. FECIT
LOCO SIBI A PATRONO
OPTIMO DONATO IN
FR. P. XXXX IN A C P.P. XXXX

Per gli Dei Mani Elio Meliore Colliberto ed a se stessa ed ai suoi posteri Eli Tyrannis pose (fecit). Essendo stato donato a sé il luogo da parte dell'ottimo patrono.

Sulla fronte lungo 40 piedi. Sul lato lungo 40 piedi. Lapide funeraria rinvenuta in un podere del campo di Sonnino, l'iscrizione latina è stata

fornita dal prof. Alessandro Cardosi.

----0----

Alcune lapidi collocate nelle chiese di Sonnino a ricordo di illustri cittadini e di opere di bene.

Nella Chiesa di S. Angelo:

D.O.M.

P.D. LUCA DE ANGELIS ARCHIPR.
ILL.MI AC REV.MI DOM. EPI. MONANNI VIC
FORANEO. EXAM.RE SINODALIS AC MONIAL. M
PROC. R. HAS AEDES ERE SUO
AUXIT AC DECORAVIT
M.D.C.LXX III

A Dio Ottimo Massimo - Rev. Don Luca de Angelis Arciprete, Vicario foraneo dell'illustrissimo e reverendissimo Vescovo Monanni, esaminatore sinodale, procuratore delle religiose questa chiesa ampliò e abbellì nel 1673.

----o----

Nella Chiesa di S. Angelo a cornu evangelis sul muro:

D.O.M.

PHILIPPUS ROTUNDUS I.V.O. SANGUINE NOBILIS
MORIB INGENIO ET VIRTUTIBUS CLARUS
DOCTRINA ET ANIMI INTEGRITAT PRAELL.
ECCLESIASTICAE REIP NON MINUS ANIMI DOTIB.
QUAM PROPRIA BONITATE PERUTILIS
PRIUS FERENTINI
POSTEA TERRAC VIC GENERALIS
NONDUM JUVENTUTE PERFUNCTUS

PLURIB. POPULIS CIVITATIB. JUSTISS.
PRAEFUIT CERVIAE DEMUM EADEM AUTORITATE
SUFFULTUS ANIMAM PROPRIO CONDITORE RESTITUIT
A.D. M.D.C.L. DIC. XXIX. NOVEM.
AETATIS SUAE ANN. LVII MENS. XI

IACOBUS ET IOSEPH DE ROTUNDIS V.I. D.D.

Questa lapide è tradotta nel Capitolo della Chiesa di S. Angelo.

----o----

Nella Chiesa di San Giovanni, presso l'altare maggiore:

P. DE M. PROTONOTARIO APOSTOLICO SANT.MI
DOMINI NOSTRI P. CLEM. VIII CUBICULARIO,
BASILICAE APOSTOLARUM PRINCIPIS DE JURE CANONICO
ALTARISTAE, AEDES SACRES FUNDITUS RUENTES
PROPRIO AERE IN NOBILIOREM FORMAM
RESTITUENTI, MARMORIBUS SANTORUMQUE RELIQUIS
ILLUSTRANTI, CANONICATUS CAPITULUM ERIGENTI IN
MAGNUM, PRINCIPATUS SOMNENI, DECUS FAUTORI
LIVIO LAMPREDA U. D. ARCHIPRESBITER TANTO
CIVI MUNIFICENTISSIMO POSUIT r ANNO SALUTIS 1644.
(Vedere la Chiesa di San Giovanni).

----0----

Nella Chiesa di S. Marco, lapide sul lato sinistro entrando:

ECCLESIAM HANC DE JURE PATRONATUS

NOBILIUM FAMILIARUM MANCINI

ET MAGISTRI DIVO MARCO DICATAM

AB ANDREA MANCINI. I.U.D.

EDIFICATAM ANNO 1400 DEINDE

AB ILL.MIS D.D. CAMILLO MANCINI

ET TEODATO MAGISTRI

VEN. CONFRATERNITATI ANIMORUM PURGANTIUM

AD EFFECTUM EXERCENDI SACRAS FUNCTIONES

IN PERPETUUM CONCESSAM.

DUX FORTUNATUS DE ANTE DICTA FAMILIA MANCINI

CONF.TE ASSISTENS PYIS ELEMOSINIS REDI

ITIBUSOUE CONFRATERNITATIS RESTAURAVIT.

DE ANNO M.D.C.C. XXVIII

Questa chiesa patronato di diritto delle nobili famiglie Mancini e Magistri fu dedicata al Divo Marco da Andrea Mancini I.U.D. Edificata nell'anno 1400 fu successivamente dagli illustrissimi Signori Camillo Mancini e Teodato Magistri concessa in perpetuo alla Ven. Confraternita delle Anime del Purgatorio al fine di esercitare le sacre funzioni. Un ricco capitano della suddetta famiglia Mancini assistente della Confraternita la fece restaurare con pie elemosine e con i redditi della Confraternita.

TOPONIMI E CASATI

Il prof. Angelo De Santis che a suo tempo mi segnalò il Tabularium Casinense in cui appare "Gerardus de Sonnino" nella lite con i frati di Fossanova del 1089, riporta alcuni toponimi nella rivista "Lazio, ieri e oggi" anno XI, maggio 1975, n. 5, pag. 123 tratti dall'inventario di Onorato Gaetani⁸⁵.

Essi sono:

"Un bosco a difesa chiamato Castano - dove si dice Vagnolo, li Marruti, Velosca, la Veterina, nella valle di Sonnino, la contrada detta la Basca de Carlo, la porta di Lione, lo Ponte de Sancta Maria, le Camminate, li Greci, lo Zavanese, Mortecto, la Sautecella, lo Castellone, una montagna detta Morgazzano".

Altri toponimi:

La Cona: la cima più vicina al paese è dedicata all'immagine della Vergine; deriva dal greco icona che significa appunto immagine.

Le Monache, Sancta Maria de Saxo, Santadamine, Montano dei Monaci, le Pievi testimoniano l'esistenza delle proprietà religiose.

Altri toponimi derivano da condizioni topografiche e da Pantanella, Bagnoli, Costa Inversa, Via dell'Ascia, Via di Mina; o indicanti contrade per il passato rivestite di boschi: Valle Castagna, Cerreto, Sughereto,

Cornarolo, Cutinole, ricordi storici: Campo Folle, Colle Ameno, Colle Romano Colle Rotondo, la Sibilla, la Camilla, le Calanche di S. Nicola, ecc. ecc.

Sonnino ebbe illustri casati che si distinguevano, oltre tutto, anche per i bei palazzi in cui abitavano, che risalgono al '600, caratteristici per i grandi portali, lavorati a bugnato, sormontati da artistici stemmi gentilizi; in qualche portale, invece dello stemma, è scolpito il pugnale con la punta rivolta in su, in segno di difesa.

Tali palazzi, costruiti in pietra locale, erano forniti di Cappella, giardino, forno e cantine con grandi pozzi.

Soffitti tutti in legno, artisticamente lavorato.

Il Castello, già proprietà della famiglia Antonelli, è posseduto dagli eredi Talani, che risiedono tutti fuori dal paese.

⁸⁵ Angelo De Santis: "Inventarium Honorati Gaytani", Biblioteca Vaticana, pagg. 250-259.

Nelle pareti e nei soffitti delle camere si possono ammirare artistici affreschi.

La camera del Cardinale Giacomo Antonelli si distingue per il cappello cardinalizio dipinto in una parete.

Le antiche famiglie che abitavano in tali palazzi in parte si sono estinte, o trasferite altrove; i palazzi sono stati venduti, in seguito vi sono stati ricavati piccoli appartamenti per soddisfare le esigenze abitative di nuove famiglie.

Uno dei più recenti e più belli era quello del marchese Pellegrini-Quarantotti che lasciò Sonnino nel primo dopoguerra.

La sua presenza avrebbe potuto contribuire al progresso del paese se la lotta politica, travalicando ogni forma di civile competizione, non l'avesse irritato al punto di costringerlo ad abbandonare il paese a cui era legato da proprietà e amicizie, godendo in vasti settori della popolazione stima e rispetto.

Il palazzo, a due piani, sorge in Piazza Garibaldi: vi si accede sottopassando ad un portico. Una saletta a piano terra è ricca di artistici affreschi.

Una sua bella residenza di campagna, nel campo di Sonnino, presso l'imbocco della ferrovia Roma-Napoli, è posseduta dal prof. Carlo Bernabai.

Si dice che vi abbia pernottato Pio IX nella sua fuga verso Gaeta.

Durante l'ultima guerra fu sede del Comando tedesco. Altri casati importanti: De Santis, Valleriani, Ciccone, Martini, Monti Madeccia, Maggi, Rori.

Alcuni nomi di famiglie terracinesi che successivamente troviamo anche a Sonnino: Rosa, Ventre, Petrucci, de Bruno, de Bellis, de Giraldi, de Guiddone, de Vecchis, de Monte, de Ventre.

CAPITOLO XX - Notizie su fatti e persone

Tali notizie scritte, su foglietti intestati, mi furono consegnate dal compianto dott. Napoleone Grenga, medico chirurgo e Ufficiale Sanitario per tanti anni a Sonnino, il quale le aveva trascritte da un registro al vecchio Municipio.

Tralascio le meno importanti:

- 1706 La casa di Pecci di Maenza era della famiglia De Ma gistris di Sonnino.
- 1802 Il signor Domenico Antonelli era Amministratore dei Beni Camerali della Sacra Congregazione del Governo. Dopo la Rivoluzione Francese vengono a cadere le principali famiglie di Sonnino.
- 1796 Si comincia a scrivere lira e cent.
- 1784 Il chierico coniugato Franco Britti uccide il chierico celibe Sebastiano Braghettone.
- 1798 Primo istrumento repubblicano.

 Venne nominato presidente il cittadino Michelangelo Rori ad unanimità e consoli Benedetto Pellegrini, Giuseppe Mancini e Giuseppe Monti dopo aver cantato il Veni Creator nella Chiesa di S. Marco 1'8 marzo alle ore 20 (2 pomeridiane).
- 1732 23 marzo Avvenne la pace tra i frati di S. Francesco, i canonici di S. Giovanni, gli Arcipreti di S. Angelo e S. Pietro, circa i primi posti nelle funzioni, distribuzione cera e suddivisione elemosine.
- 1798 Sopra un'eminenza di muro a piè dell'antica torre ed incontro alla ven. Chiesa di San Marco venne piantato l'augusto albero della libertà.
- 1798 Aumentano i delitti contro le persone in modo spaventoso con relativi perdoni.
- 1725 Viene costruita la nuova strada dal ponte dell'Abbazia ai Marruti.
- 1722 Non potendosi pagare con denaro il medico De Santis, il Consiglio delibera dargli in conto tre rubblia di grano ed il resto della raccolta delle olive.
- 1814 Testamento del Capitano Giuseppe Mancini che moribondo perdona a Franco Bernabai uccisore.

- 1725 Al corriere che andava a Piperno a ritirare e portare la posta due volte la settimana si davano 5 paoli al mese con esenzione da ogni dazio ed altro peso personale.
- 1727 Vi era l'affitto del taglio della ginestra. Vi concorrevano i Pipemesi.
- 1706 Il 26 luglio venne appaltato per scudi 40 a Mastro Giuseppe Polina di Massa e Carrara il lavoro alla sorgente di Carvigli (che era una grotta) per far scorrere l'acqua verso il paese.
- 1782 Vaccina soldi 13 la libbra
 Maiale "16 ""
 Capra epecora "11 ""
 Bufala "9 ""
- 1733 Il fabbricato Osteria dei Marruti venne venduto da Domenico De Santis al signor Madeccia per scudi 700.
- 1792 Maggio Il chierico Clemente Macerola coll'aiuto di G.B. di Biagio uccise alla selvotta Loreto Aloisi.
- 1762 Il Comune vende la tenuta di Pantano al Signor Lorenzo e fratelli Pellegrini di 75. Per scudi 600.
- 1682 Vi era la Famiglia Petrolini.
- 1751 Andrea Maestro Antonio esplose un'archibugiata contro il canonico Don Franco Bernabai.
- 1734 La Chiesa di Santa Maria ai Marruti venne riedificata dal Signor Muzio Madeccia.
 - La Messa si celebrava ogni giorno festivo in beneficio dei viandanti, postieri, pastori e lavoratori del campo.
- 1725 Grande carestia.

CAPITOLO XXI - L'antico Monastero di S, Maria delle Canne

Nell'ottobre del 1821 San Gaspare iniziò il suo lavoro, dopo aver cercato promesse di valido aiuto dai Comuni e dai possidenti locali per sostenere le prime spese necessarie all'apertura delle Case di Missioni.

Egli trovò tre locali liberi, alquanto distanti dall'abitato: il primo a Terracina, già ritiro dei Passionisti, il secondo presso Sermoneta, abbandonato già dai Frati Minori Riformati, il terzo nella valle sotto Sonnino, tenuto in origine dalle Suore Benedettine; successivamente dalle Religiose Cistercensi, dai figli di San Paolo della Croce (Passionisti) e poi abbandonato.

Il Cardinale Ercole Consalvi, Segretario di Stato di Pio VII, ordinò la consegna dei suddetti locali a San Gaspare perché vi stabilisse tre Case di Missioni.

Infatti, il 17 dicembre 1821, l'allora Canonico Del Bufalo, aprì la Casa di Missione di Sonnino, collocandola nei locali dell'antico Monastero di Santa Maria delle Canne, scelto per l'opera risanatrice nelle terre della provincia di Campagna e Marittima, desolata dal brigantaggio.

Nella Valle sotto Sonnino, San Gaspare pose le sue tende; qui ebbe inizio la sua azione intrepida, la sua predicazione che additava il culto del Sangue Prezioso, con la quale, confidando nell'alta forza divina, sperava, di estirpare la piaga del brigantaggio, riportando sulla giusta via i malviventi.

Erano con lui la schiera ardimentosa dei primi compagni e di alcuni sacerdoti: Don Valentini, Don Giacomo Santelli, Don Camillo Rossi, Don Adriano Taralli, Don Francesco Saverio Mariotti, Don Pietro Pellegrini, Padre Bassotti, ex filippino.

Questi due ultimi Missionari, insieme a San Gaspare, si stabilirono nell'antico Monastero di Santa Maria delle Canne, dove tennero un Corso di esercizi spirituali a cui parteciparono numerosi briganti della zona.

Tale Monastero sorge su un piccolo colle, nella valle sotto Sonnino; fu per il passato un Seminario di Santità dove fiorirono suore di singolari virtù; le famiglie borghesi delle città vicine inviavano le loro giovanette al Monastero per la migliore educazione sociale e cristiana.

Un tempo era soggetto all'Abate di Fossanova che esercitava la sua giurisdizion anche sulla chiesa di Santa Maria di Saxo (contrada "La Sassa") e comprendeva un vasto territorio che si estendeva fino alla

Forcella di Sonnino.

Le origini storiche del Monastero rimangono oscure; e tali rimarranno per la mancanza di testimonianze, di documenti, di cronache d'istituto⁸⁶.

Incerte appaiono anche le origini del cenobio benedettino di Fossanova, che taluni studiosi fanno risalire al secolo VI per opera dello stesso San Benedetto che avrebbe fondato la Badia sulle macerie di un tempio pagano dedicato a Bacco. Ma lo splendore di Fossanova, come centro d'arte, di studio e di vita economica, iniziò quando nel 1135 Innocenzo II donò la Badia, con l'antica Chiesa dedicata a Santo Stefano, a San Bernardo di Chiaravalle perché restaurasse il convento e lo popolasse con i suoi Monaci Cistercensi.

In questo periodo anche le Monache Benedettine del Monastero delle Canne sono sostituite dalle Religiose Cistercensi; il piccolo Monastero suburbano sarà ampliato e rinnovato sotto l'influenza del nuovo stile gotico, più corrispondente alla primitiva osservanza della Regola di San Benedetto che esaltava la povertà, basando la vita monastica sulla preghiera e sul lavoro.

L'unica testimonianza storica del colle (che non ha alcun riferimento alla nascita del Monastero) è costituita da una lapide funeraria reperita nel secolo scorso dal grande archeologo tedesco, il Momnsen, sulla quale è scritto che un padrone dedica tale lapide al suo fedele e benemerito liberto.

Siamo di cinquanta anni avanti Cristo, di tali lapidi se ne troveranno molte in tutto il territorio di Sonnino, che in località detta "La Sassa" (ad Saxa) comprende una piccola necropoli recintata con muri di grosse pietre.

Certo le Monache benedettine non scelsero a caso questo piccolo colle solatio che sorge ai piedi degli Ausoni, con una visione suggestiva di monti e valli, per fame un luogo sacro di preghiera e lavoro.

La concessione di un fondo rustico con benefici, immunità e donazioni, concorsero alla fondazione del piccolo primitivo Monastero di monache benedettine distante dal centro abitato, dalla corte, residenza di campagna dei signori feudali. La storia del Monastero è certamente legata

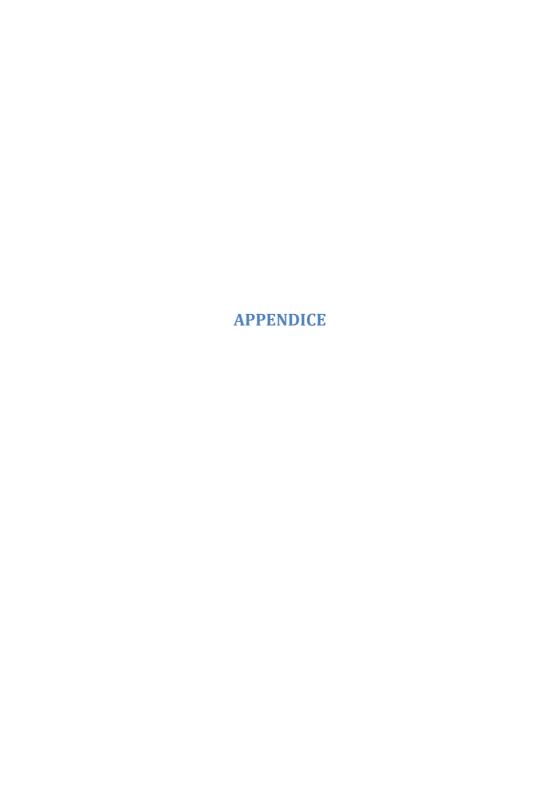
⁸⁶ Ne "Lo Statuto cli Sonnino del sec. XIII" al cap. III del primo libro, relativo alle "Cause dei Religiosi, Forestieri e delle Vedove", si ha menzione del celebre monastero: "Monalium Sanctae Mariae de Cannis". Parimenti si ha notizie nel testo citato cli Giulio Battelli dove al numero 2726 è scritto: "item ab abatissa S. Mariae de Cannis, Sol. XXV". L'abatessa del Monastero era tenuta al pagamento di 25 Sol. dell'epoca, relativo alle decime ecclesiastiche degli anni 1331-1333.

alle vicende del nostro paese; la sua fondazione può essere avvenuta all'inizio del secolo VII, poco più tardi del Cenobio Benedettino di Fossanova.

La popolazione di Sonnino, per molti secoli continuerà a chiamare "Le Monache" uno dei più vetusti monasteri benedettini del Lazio; dove si avvicendarono, nel tempo, diversi ordini religiosi: Benedettini, Cistercensi, Passionisti, Missionari del PP.mo Sangue; continuerà a chiamare "La Pieve" la località vicino al Monastero che ebbe per centro una parrocchia di Campagna; e Santa Maria della Sassa (ad Saxa) la chiesa che sorge presso le grosse pietre di una necropoli esistente nella contrada omonima, a pochi passi da Fossanova. La storia, purtroppo, non ci aiuta alla ricostruzione di sì importante centro che ebbe rapporti di collaborazione religiosa ed economica con la vicina abbazia, di cui porta i segni del nuovo stile gotico che si diffonde rapidamente in Sonnino, Priverno, Amaseno, Terracina e in tutto il Lazio.

Per noi resta sicuro che fu un centro importante di formazione religiosa e spirituale, di educazione sociale e cristiana, stimata da Celestino III (1193), da Innocenzo III (1198), da Onorio III (1216), da Gregorio IX (lt27); tali Pontefici riconfermeranno all'antico Monastero tutti i privilegi accordati dai loro predecessori.

Centro da cui San Gaspare, nella più recente storia del nostro paese, pose in moto la sua azione coraggiosa per l'estirpazione del brigantaggio che tanti lutti, dolori e distruzioni aveva seminato tra la nostra gente; luogo sacro, dunque, alla sua memoria, ai suoi missionari, alla popolazione tutta di Sonnino.



L'ULIVO ORGOGLIO DI SONNINO 87

E' Sonnino circondato da monti rocciosi dai fianchi precipiti, picchiettati in alto da cespugli di mirti, eriche e salvie. Secoli addietro vaste zone boschive, fonti di ricchezze e di salubrità, li ricoprivano di verdi chiome: in seguito andarono man mano distrutte per fornire il pascolo alle greggi e per la ricerca del terreno coltivabile.

Oggi i nostri monti, assumono verso l'alto un aspetto quasi steppico, mentre le pendici spiccano nel caratteristico sistema a terrazze, coltivate a uliveti promiscui.

La coltivazione dell'ulivo, infatti, ha costituito per il passato, l'occupazione più importante per le generazioni rurali. Annosi ulivi si innalzano per monti e valli accanto a giovani piante, rivestendo d'un vasto e continuo manto d'argento le nostre campagne.

In questa cornice sorge Sonnino, nella sua tipica topografia medioevale: abitato serrato, arrampicato sul declivio d'un colle con avanzo di torracchione cilindrico che tutto lo sovrasta e lo domina.

* * *

Al primo avvicinarsi all'abitato si nota quel particolare odore di sentina, emanante dagli oleifici situati fuori le mura che racchiudono il borgo medioevale. La coltivazione degli ulivi prima e la raccolta del frutto dopo è la più notevole occupazione dell'anno agrario, che assorbe le attività rurali della popolazione. I sistemi in uso per la raccolta sono semplici e si praticano secondo la progressiva maturazione del frutto: in un primo tempo si fa la raccattatura che si pratica quando il frutto cade spontaneamente, per venti o guasti; a maturazione avvenuta si pratica l'abbacchiatura per le olive destinate alla macina e la coglitura a mano per quelle destinate a consumo familiare o a modesti intenti commerciali.

Questa si effettua con l'ausilio di scale, panierini, tendoni, mentre il trasporto delle ulive viene fatto prevalentemente a mezzo di sacchi, a schiena di animali, per conservarle quindi, per vari giorni, stratificandole su locali aereati, in attesa di essere infrante.

* * *

Per la raccolta vengono adibite donne e ragazzi, che di primo

-

⁸⁷ Articolo apparso sul "Messaggero" nel dopoguerra.

mattino, avvolti in ampi scialli, con cestini infilati sotto il braccio iniziano un caratteristico esodo dal paese per scendere verso le pianure e valli, e risalire attraverso scoscese mulattiere, le falde delle montagne, fino alla lontana contrada voloscana. Ammirevole la pazienza di queste vere squadre di raccoglitrici che, per impedire la dispersione del frutto, frugano in mezzo alle erbe accestite, tra le siepi ed i vuoti dei muri a secco, che sorreggono le righe di terreno, tra detriti delle fiumare dove il vento e la violenza delle acque le avessero trascinate.

Al tramonto si ritorna in allegre brigate verso l'abitato, con cesti ricolmi di ulive sul capo, desiosi di godere dopo il modesto desco la fiamma luminosa dei pannelli, formati dai detriti delle drupe spremute.

* * *

Sonnino conta oltre venti oleifici a presse idrauliche, dotate delle moderne esigenze della tecnica olearia; onde i detriti della pasta vengono acquistati e portato altrove per estrarre da essi gli oli di sansa.

Non manca accanto ad essi qualche superstite oleificio antico con grosse pietre frangenti, mosse da quadrupedi, con strettoio azionato a braccio di uomo a mezzo di spranga robusta di legno.

Tradizionale, durante il periodo della raccolta, la presenza di laici cercatori, che quotidianamente vanno in giro per gli oleifici, elemosinando dai produttori che si avvicendano alla macinatura, un po' di "lacrime d'olio". E le generazioni rurali di Sonnino, con anima piena di deferenza e di devozione per coloro che sotto le umili spoglie del saio rappresentano "il più santo degli italiani ed il più italiano dei santi", versano con pia generosità, nei recipienti sostenuti nelle bisacce, la "lacrima d'olio", frutto di costanti sacrifici e di tenace lavoro, che conobbero le ansie di un'intera stagione; essa darà prezioso contributo al funzionamento delle mense della comunità monastica e di quelle destinate all'assistenza dei bisognosi.

Sul limitare del paese, adagiato sulle pendici di una verde collina, sorge il Convento sotto il titolo di San Francesco; era anticamente aggregato ai conventi della custodia di Campagna più tardi apparve aggregato alla custodia di Maremma. Alcune monofore poste al lato nord del fabbricato danno testimonianza dell'esistenza primitiva di una chiesetta di stile gotico sotto il titolo di Nunziata sulla quale sorse posteriormente l'attuale chiesa francescana, ampia e serena, con cappelle laterali adorne, organo e coro artistico dove più che un preciso stile appare una commistione di forme e di elementi diversi.

Il campanile quadrangolare si erge, dalla linea elegante, distacçato dalla chiesa, e dalle sue ampie aperture il suono delle campane si diffonde liberamente sul vicino borgo

L'annesso Convento, in origine di proporzioni assai più modeste, fu in seguito ampliato dai FF.MM.CC., che ne presero possesso nel 1359, come si rileva da un manoscritto del P. Ciaffi, citato dal Tevoli nell'apparato Minorico della Provincia di Roma. Esso, dal punto di vista architettonico è molto semplice; non ha claustro ed è appena fornito di quelle comodità che si richiedono indispensabili per la vita delle Co munità religiose.

Ma se dal lato artistico il modesto Convento non ha alcuna importanza, esso però resta ancora famoso fra i conventi della provincia come centro di studio e di formazione spirituale che diede al mondo cattolico insigni dignitari, uomini di studio e di ardente zelo religioso.

Al chiuso di queste mura, nella cornice suggestiva degli Ausoni circostanti, che offrono al panorama un aspetto prealpino, accolti in religioso silenzio, trascorsero la loro giovinezza studiosa molti fra i conventuali, più celebri nella storia dell'Istituto; qui, a Sonnino, come in un giardino di letizia e di pace, tipicamente francescane, quei giovani andavano formando la loro cultura, preparandosi rigidamente ai futuri apostolati.

E un giorno ne uscirono con nobilissime doti di mente e di spirito, messaggeri instancabili della civiltà della Chiesa Romana:

P. Maniconi Francesco, celebre predicatore e scrittore che tenne il

 $^{^{88}}$ Articolo apparso ne "Il Messaggero" durante la guerra.

pergamo delle principali città d'Italia; P. Giacomo Rossi, uomo di lettere, che ricoprì con prudenza e zelo alcune importanti cariche nell'Istituto; P. Nardelli, letterato, oratore e teologo pubblico di Ferentino; P. Sebastiano, soggetto di stima in lettere ed eloquenza, Commissario generale di Avignone, Ministro Prov iale d'Oriente; P. Stefano Talani; P. Giuseppe Toti; P. Gregorio Mefrè, scrittore ed oratore.

Fra tutti emerse per peculiari doti d'ingegno, per fervente zelo apostolico, per l'instancabile e molteplice attività svolta dall'Ungheria alla Persia, P. Angelo Petricca da Sonnino, della famiglia Colonna, del ramo dei Contestabili del Regno di Napoli, che per molti anni esercitò la carica di Vicario patriarcale a Costantinopoli, lottando con esito felice contro le pretese dogmatiche degli eretici Calvinisti e Luterani.

· Venuto poi a Roma, tenne la cattedra di teologia nella Sacra Congregazione di "Propaganda Fide". Morendo lasciò nelle stampe una eredità assai copiosa.

* * *

In data 11 maggio 1877 il Fondo Culto cedeva al Comune di Sonnino il fabbricato di San Francesco e il giardino già posseduto dai Conventuali, soppresso in seguito alla Legge 7 luglio 1866 che stabiliva la liquidazione del patrimonio di diversi ordini religiosi.

Così i Frati nel 1878 furono costretti ad abbandonare il Convento che veniva in seguito dalle Autorità Comunali adibito ad abitazione e a scuola.

Ma la popolazione di Sonnino che vedeva con vivo dolore lo stato di deterioramento in cui era caduto l'ex convento, in oltre sessanta anni di completo abbandono, iniziava i primi passi per ottenere la cessione del Convento ed il ritorno dei Conventuali.

Dopo non lievi difficoltà incorse e felicemente superate, nella riunione del 29 aprile 1943 la G.P.A. di Littoria deliberava la cessione dell'ex Convento di San Francesco ed affrancazione canone.

L'OPERA DI S. GASPARE DEL BUFALO NELLA TERRA DI SONNINO

Mentre la popolazione di questo paese si accinge a celebrare, con solenni festeggiamenti, l'apertura della Casa di Missione di Sonnino, sentiamo il dovere di ritornare col pensiero a quel periodo storico torbido e violento, in cui la figura del Santo giganteggiò, araldo coraggioso di pace e di bene. Si aprirebbe di certo un vuoto nel grandioso programma dei festeggiamenti civili e religiosi, senza un raccoglimento interiore capace di rievocare, sia pure brevemente, sulla stampa, il clima storico in cui Gaspare seppe operare così beneficamente.

Il 17 dicembre del lontano 1821, l'allora Canonico Gaspare Del Bufalo, aprì la Casa di Missione di Sonnino, collocandola nei locali dell'antico Monastero delle Canne, scelto dal Cardinal Consalvi, segretario di Stato sotto il Pontificato di Pio VII, per l'opera risanatrice nelle terre della provincia di Marittima e Campagna, desolate dalla malvivenza. Accanto al Canonico la schiera eroica dei primi Missionari, infaticabili collaboratori nell'opera di civiltà che si sta per intraprendere, ed alcuni sacerdoti fiancheggiatori.

Era, allora Sonnino, un piccolo borgo medioevale, con appena tremila abitanti; le generazioni rurali con tenace lavoro avevano già rivestito di oliveti le montagne circostanti, il Convento di San Francesco dei Frati minori, centro di studi nel Medioevo, avevano alimentato menti in simili teologi e di oratori di alta fama all'antico Monastero delle Canne, tenuto dalle Religiose Cistercensi e dalle Suore Benedettine, le famiglie benestanti dei paesi delle vicine provincie, avevano inviato le loro giovanette per l'educazione sociale e cristiana; nel paese pochi artigiani e pastori, contadini, vetturali, possidenti; una schiera di chierici e di prelati officiava la Collegiata di San Giovanni, le Chiese di S. Angelo e di S. Pietro, quando le complesse vicende storiche del periodo napoleonico ruppero questo ritmo di preghiera e di lavoro.

L'albero della libertà, piantato sulle rocce ai piedi dell'antica torre, 1'8 marzo 1798, mentre nella Chiesa di San Marco il Consiglio Repubblicano cantava il "Veni Creator", spezza l'unità civica ed inizia un pauroso crescendo di delitti che non risparmia né vesti talari, né divise

militari, seminando il lutto in ogni grado della vita sociale.

Condizioni sociali arretrate, che si manifestavano in situazioni di disagio economico e di miseria, unite a motivi politici e personali, concorsero a scatenare una serie di uccisioni che diede le prime reclute al banditismo e al brigantaggio; la legge sulla coscrizione militare napoleonica aumentò di renitenti le bande dei malviventi; oramai le vendette si susseguivano in una successione raccapricciante di odi, violenze, fucilazioni che conobbe lo stadio più acuto del sadismo criminale. Sonnino, per la particolare posizione politica e topografica, divenne ricovero di criminali, provenienti da lontane regioni come da paesi vicini, che qui trovarono sicuro asilo perché ai limiti dello Stato della Chiesa, era agevole sconfinare immunemente; i quali alimentarono per primi il brigantaggio di cui il paese subì le funeste conseguenze, che tanti lutti, orrori, vendette e miserie avevano seminato fra la sua gente solerte e religiosa.

Le misure di repressione adottate dal Governo di Roma si rivelarono inefficaci a stroncare il pauroso fenomeno; il taglio dei boschi e delle selve, la ristretta, la demolizione delle case, amnistie ed incarceramenti, non allontanarono i malviventi dalla vita della macchia; intanto la malavita si stendeva fino alle porte di Roma, incoraggiata da una turba di complici tra cui primeggiavano spesso impiegati e militari pontifici, desiderosi di mantenere la doppia paga. Il governo di Roma si decise allora di decretare la demolizione del paese; 39 case furono abbattute. Ma le scelleraggini aumentarono; come rimedio disperato si decretò il proseguimento della demolizione del paese.

In questo momento drammatico della nostra storia compare per la prima volta la figura del Canonico Gaspare Del Bufalo, il quale, avendo saputo del decreto di demolizione di Sonnino, che Egli già conosceva per i precedenti suoi ministeri, mosso da profonda umanità il primo gennaio 1821 scrive una lettera al Pontefice con l'intento di salvare il nostro paese: documento storico in cui si rivela la complessa personalità del Santo che non si interessava soltanto di esercizi spirituali e di sante missioni, ma guardava con attenzione e premura a tutti i problemi che tormentavano la società dell'epoca.

Egli rivela in 6 precisi punti della sua lettera che l'ulteriore demolizione del paese sarebbe inopportuna, inefficace, non mossa da santa

ispirazione, dannosa per un territorio fertile e bisognoso di molti cultori, pericolosa per la pubblica tranquillità, ingiusta per gli innocenti.

Si pensò allora alla inutilità degli eccessi di reazione, dei provvedimenti adottati dagli uomini politici per la distruzione del male, che, in un esame più attento, si faceva provenire soprattutto dalla miseria, dall'ignoranza, dall'abbrutimento, dall'assenza di vera religiosità. Si pensò a richiamare i malviventi a sensi di umanità e di fratellanza, alla concezione cristiana della vita, con la predicazione delle verità eterne. Sorsero così le case di Missioni, scuole di bontà e di elevazione civile nella provincia di Marittima e Campagna, ed a quest'opera di civiltà fu scelto "il celebre Canonico Del Bufalo, il più abile, il più zelante, il più efficace".

* * *

Nell'abbandonato Monastero delle Canne, il Canonico Del Bufalo pose le sue tende; rifiutando scorte di armati, Egli si spinse tra i boschi, risalì le nostre montagne impervie e rocciose, armato del Crocifisso; nei nidi più reconditi, nelle grotte più nascoste, le bande dei malviventi gli cadono davanti in ginocchio, ascoltando riverenti il suo linguaggio di pace e di amore, le sue promesse di perdono. A volte sono i lupi della montagna che scendono al Monastero delle Canne per ascoltarlo, per baciargli le mani, per confidargli di voler tornare alla vita sociale.

E Gaspare diventa il Consigliere, il direttore, che predica loro un corso di Esercizi spirituali; l'Avvocato presso la Santa Sede perché si conceda loro il perdono e la grazia. Egli deplora apertamente gli eccessi di reazione dei soldati papalini, le repressioni selvagge, la mancata sepoltura dei briganti uccisi, le cui teste venivano portate a gloria sulle picche, mentre i corpi venivano appesi per le vie e le pia zze del paese.

I briganti, commossi da tanta premura, pregano anch'essi Iddio, perché conceda ai Missionari "tanta forza" per compiere il loro apostolato di bene, per portare a termine l'ardita impresa dell'estirpazione della piaga sociale, con il nuovo programma della redenzione sociale, tracciato da Gaspare.

Colpito da una terribile perniciosa, contratta nelle paludi di Terracina, Gaspare ritorna ad Albano; ma il suo pensiero è sempre rivolto alla casa di Sonnino, aperta di recente, ove invia nuovi operai per la predicazione delle Missioni. Si catechizzano contadini e la gente più rozza, si fanno deporre odi micidiali tra famiglie, mentre la prima Croce-ricordo

s'innalza vicino al paese con il piedistallo ricolmo di pugnali che animi rigonfi di ferocia, avevano deposto nelle mani del Santo, nel segno della riconciliazione!; si aprono oratori per l'educazione dei fanciulli; si aprono ristretti per gli adulti, si chiedono soccorsi ai benefattori, al Comune, ai possidenti; la devozione del Preziosissimo Sangue è al centro del suo Ministero; la popolazione lo acclama "Angelo della pace"; i briganti gli sono affettuosi; Gasbarrone stesso deferente e ossequioso. In questa silenziosa ma potente opera di elevazione religiosa e civile di gente umile, il Santo conobbe, oltre che la sofferenza e la fame, le amarezze dell'insulto, della calunnia, del tradimento, della denunzia; fu ritenuto quasi un manutengolo da quelle forze troppo interessate perché il brigantaggio non venisse estirpato.

Ma il pomeriggio del 19 settembre 1825, un suono festoso di campane, ruppe improvvisamente il silenzio del nostro paese, delle nostre campagne, per il passato teatro di tanti delitti e di tante vendette; nella Chiesa di Sant'Angelo si recitava il Santo Rosario, si cantava il "Te Deum"; i resti delle bande operanti nelle nostre montagne avevano consegnato le armi, i briganti si erano arresi, sia pure con mezzi che addolorarono il Santo perché la resa seppe di ricatto religioso, a cui i Missionari vollero mantenersi estranei perché messaggeri di altri mezzi, di altre riforme, di altri programmi. E l'opera benefica di risanamento morale, iniziata dal Santo in questa terra, continua ininterrottamente per mezzo dei suoi figli che predicano alle nostre genti la devozione del Divin Sangue, innalzano croci in ricordo delle missioni, ospitati da famiglie di benefattori, finché più tardi poterono trasferire la loro Casa nell'interno del paese, cioè nella Chiesa di San Pietro che ancora oggi continua ad essere centro di fecondo apostolato.

Nelle giornate tempestose del 1907, quando le Autorità locali vollero determinatamente disconoscere l'attaccamento affettuoso e riverente del popolo di Sonnino alla Congregazione, tentando di cacciare i Missionari dai locali di San Pietro, dove essi avevano trovato più degna sede per la cotinuazione dell'opera del Fondatore, i nostri contadini, i nostri artigiani, la popolazione tutta risponde con una sommossa popolare all'atto provocatorio, cacciando invece colui, che proposto all'elevazione civile della nostra gente, aveva osato offendere quel patrimonio spirituale e religioso frutto di quasi un secolo di lavoro, custodito gelosamente nel

cuore dei fedeli.

Santa violenza degli umili! Che seppero esprimere la loro devota riconoscenza a coloro che per primi avevano parlato alla nostra gente di redenzione sociale, di elevazione religiosa e civile, di civiltà, in una parola; che dalle condizioni spirituali dell'anima, avevano guardato con premura alle condizioni sociali dell'epoca. Molti uomini e molte donne conobbero il carcere di Frosinone, le ansie del processo; ma i Missionari continuarono sereni e tranquilli a svolgere il loro apostolato nella Chiesa di San Pietro. E venne poi l'epoca, in cui sorge l'Associazione Cattolica che si intitola al Beato Gaspare Del Bufalo; all'ombra della bandiera celeste, che dispiega ancora l'effigie dolce del Santo, centinaia di giovani vegono educati alla concezione cristiana della vita, conciliandola con le moderne conquiste sociali; concezione che non dimentica i valori spirituali dell'anima in mezzo alla lotta aspra del pane quotidiano, che non dimentica la cultura religiosa come fondamento di ogni elevazione morale e civile, di ogni conquista del pensiero e del progresso.

Ci piace terminare la breve rievocazione storica dell'opera di San Gaspare Del Bufalo nel nostro paese, presentando la figura del novello Santo, dal viso dolcemente melanconico, diritta sul palco, nella destra il Crocefisso, predicare ancora all'umile gente della nostra terra, circondato dalla schiera eroica dei primi collaboratori e dai Missionari tutti, che qui continuarono il suo apostolato, che furono vicini alla nostra fanciullezza; ci piace ascoltare ancora dalle sue vive labbra il messaggio di bontà, di giustizia, di dignità umana; in una parola, di civiltà, scaturito dal culto del Crocefisso di cui Egli seppe attingere la sua alta personalità di santo e di operaio solerte nella vigna di Cristo.

ALDO CARDOSI

Articolo pubblicato nel volwne "S. Gaspare a Sonnino", Ed. Sanguis, 1972.

La biografia di Antonio Gasbaroni nel manoscritto di Pietro Masi da Patrica

FINI' COL FARE LA CALZA A TRASTEVERE IL LEGGENDARIO BRIGANTE DI SONNINO

Una storia di delitti e rapine, di beffe e di galanterie, di generosità e di ferocia - Il primo delitto sotto lo sguardo atterrito della fidanzata - Capobanda implacabile - La resa nel 1825, la prigionia, la liberazione e la morte in un istituto di mendicità.

"La vita di Antonio Gasbaroni" scritta dal Masi nel forte di Civitacastellana il 1861, si rivela una storia completa e ragionata del brigantaggio moderno in Italia dopo il 1799. E' preceduta da un preliminare molto interessante, che rende più intellegibile il contenuto di essa, e nei sette paragrafi costituisce un vero regolamento della vita brigantesca, dal vestiario all'armamento, dal costume del noviziato alla conoscenza diretta dei manutengoli di "primo ordine" considerati amici dei briganti (li Vetturoli, li Armaroli, i Sartori, i Calzolari, li Orefici), e dei manutengoli di "secondo ordine", "quelli che costretti a stare sempre in campagna onde campare se stessi e le loro famiglie, se ne potevano trovare con più facilità". (Pastori, contadini, possidenti). Le pene fisiche a cui è sottoposto il brigante sono enunciate chiaramente dal Masi nel primo paragrafo del Preliminare.

"Per farne un quadro perfetto - scrive il Masi - ci vorrebbe la penna del Padre Segneri, ed usar lo stesso stile che esso usò nello scrivere le Pene dell'Inferno"; anche le pene morali non mancano alla vita della macchia; i malviventi vedono sempre le prigioni e le catene schierarsi davanti ai loro occhi, e quando i delitti aumentano (Abissus abissum invocat) fino a ornarne una catena orribilissima, lo spavento della forca, del patibolo e di altri supplizi, la rovina totale dei parenti più cari, amareggiava la vita randagia dei briganti come viene espresso nella canzone:

"La vita che fa il povero Bandito, - non lo ridite a me che l'ho provato, - Quando ci stavo alla macchia addormito, - Sempre sognavo di essere legato".

* * *

La storia relativa alle azioni di A. Gasbaroni e del brigantaggio

generale è divisa in due parti: la prima parte ci parla delle origini del brigantaggio nella provincia di Frosinone nel 1799 ed ha fine nel 1820 è contenuta in dieci capitoli; la seconda parte ha fine con la capitolazione della banda di Gasbaroni, avvenuta a Sonnino nel settembre del 1825; i fatti clamorosi accaduti in tal tempo sono numerosi e il racconto è contenuto in venti lunghi capitoli.

Il lavoro del Masi, unico nella letteratura del brigantaggio italiano, resta interessantissima per la descrizione del fondo storico-sociale in cui nacque e si sviluppò la piaga del brigantaggio, con funeste conseguenze delle popolazioni delle zone colpite dalla malvivenza.

Il lettore resta veramente meravigliato nel vedere e leggere nella lunga storia del Masi otto Editti emanati dalla Suprema Segreteria di Stato, diciassette Notificazioni date dalla Delegazione di Frosinone, elenchi numerosi di briganti e manutengoli, ordinanze e dispacci dell'Autorità Francese, che ci fanno conoscere la premura di ciascuna Autorità per la distruzione del brigantaggio, di cui ci lasciano una colorita descrizione.

Senza tali documenti, la storia del Masi sarebbe stata di certo meno preziosa, forse una cronaca nera dei delitti e delle azioni di A. Gasbaroni e compagni, in tutta la loro selvaggia brutalità di uomini di sangue, di ricettatori, a cui non mancano talvolta note di vita allegra e galante.

La storia delittuosa del Masi s'impregna invece di un contenuto morale: egli vuole mostrare ai suoi "leggitori" tutto l'orrore che emana da una vita scellerata, ch'ei fu costretto ad abbracciare da un delitto commesso in un momento d'ira. Il piccolo proprietario di Patrica, già seminarista, a cui piaceva la vita tranquilla della campagna ciociara, abbandonò improvvisamente la giovane moglie incinta la sera stessa del delitto, per il quale è costretto a consumare la sua vita in un carcere orribilissimo; divorato dalla forza del rimorso chiede continuamente a Dio la possibilità di emendarsi, di riacquistare l'onore perduto, vuole lasciare ai posteri una descrizione reale, franca, "senza raggiri" dei delitti che fanno talvolta orrore anche agli uomini più feroci, mosso dal desi derio di dire la verità di una vita che lo spaventa solo al ricordo, che ha distrutta la sua famiglia innocente, che ha fatto conoscere a lui, uomo di chiesa e di campagna, le leggi terribili del brigantaggio.

"Vorrei che la mia penna fosse simile alla tromba dell'angelo dell'Apocalisse onde avvertire tutta la gioventù della terra a regolare i suoi

primi passi onde non cadere in simile pelago di mali in cui sono già trascorsi 34 anni e mi dibatto inutilmente senza speranza di vederne il fine...".

Quale insegnamento morale emana in maniera così chiara e sincera da una storia di briganti?

Il lavoro storico del Masi, sconosciuto agli studiosi italiani della prima metà del '900, fu tradotto nel 1867 conformemente al manoscritto originale da un ufficiale dello Stato Maggiore della Divisione di occupazione a Roma, e pubblicato a Parigi dall'editore E. Dent.

Il traduttore si recò alla Rocca di Civitacastellana il 18 novembre 1866 per conoscere personalmente Gasbaroni ed il suo segretario, con i quali ebbe un'intervista singolare. Un ufficiale del IV Reggimento Ussari venne in possesso del manoscritto originale delle memorie di Gasbaroni, scritto dal Masi in carcere, compagno di montagna e di prigionia.

Ma come mai l'originale manoscritto andò a finire nelle mani di uno straniero?

In verità il Governo Pontificio aveva fatto assoluto divieto al Masi di vendere e di pubblicare le memorie, per il modo in cui avvenne la capitolazione della banda di Gasbaroni nel settembre del 1825. Ma al brigante filosofo non fu difficile consegnare il manoscritto all'ufficiale francese perché molti stranieri, mossi dalla curiosità di conoscere il Gasbaroni, si recavano sovente alla Rocca di Civitacastellana per visitare e conversare con i briganti, a cui lasciavano alcune monete per rendere meno triste la loro prigionia.

Dopo l'edizione parigina del 1867, con la caduta dello Stato della Chiesa, anche a Roma si pensò di far conoscere le gesta allegre e criminose del famigerato capobanda.

Fu l'editore-tipografo Eduardo Perino a iniziare la pubblicazione romana del 1887, a dispense (in tutto 50 dispense), messe in vendita al prezzo di 5 centesimi ciascuna, arricchendole con altrettante illustrazioni in neretto, che non hanno nulla da invidiare ai quadri artistici del pittore romano Bartolomeo Pinelli, che già precedentemente aveva eternato nell'arte i costumi e la vita dei briganti di Sonnino. L'edizione romana, del 1887, si arricchisce, inoltre, di un interessante memoriale sulla "Prigionia, liberazione e morte di A. Gasbaroni" che si deve considerare come un seguito delle memorie del Masi che rende veramente completa la biografia

di A. Gasbaroni con notizie che invano si cercherebbero altrove.

Il vecchio libro dell'Editore romano ci presenta, infatti, una visione completa della vita di A. Gasbaroni: dal primo delitto, compiuto sotto lo sguardo atterrito della fidanzata, che vide cadere il proprio fratello, ripetutamente colpito dal pugnale del giovane vaccaro, alla rapida carriera di capobanda, alle scorribande nello Stato Pontificio con rapine, uccisioni, ricatti e violenze; alla capitolazione per tradimento, alla prigionia di Castel S. Angelo, Civitavecchia, Spoleto, Civitacastellana, alla liberazione per opera del Governo Nazionale. Fino a quando bel vecchio di alta statura ma con le spalle ormai incurvate dall'età e dai dolori reumatici, con la barba candida come neve fino al petto, dai lineamenti ancora duri e marcati ma dallo sguardo carezzevole e buono, trascorreva il tempo a fare la calza in una casuccia di Trastevere. Era stato il più feroce capo di banditi che la storia ricordi; a colpi di randello aveva finito "vergari", pastori, spie; aveva beffato più volte le gendarmerie pontificie e borboniche, superiori di forza alla sua piccola banda; aveva fatto prigioniero un colonnello austriaco, che rinviava incolume a Sonnino, facendolo accompagnare da un giovane pastore; in una trattoria di Alatri conversava galantemente in una sera di fiera, e sorrideva allegramente alle signore del luogo; a volte, aveva donato parte del bottino a famiglie povere; l'audace e baldo scorribanda dell'Agro Romano era ormai divenuto un vecchio dall'immacolata canizie, dalle membra tremolanti, accasciato dall'età e dalla lunga prigionia, provato anch'egli dal dolore per l'uccisione barbara delle due sorelle Settimia e Giustina, sotto il porticato di San Pietro; viveva pacifico e tranquillo nella cameretta di Trastevere, oggetto di curiosità dei romani e degli stranieri.

Il brigante di Sonnino che soffrì le funeste conseguenze della malvivenza, per la sua posizione geografica (posta ai limiti estremi dello Stato Pontificio, prossima al Regno di Napoli fu centro di raccolta, "la brigantopoli" di tutti i banditi provenienti dai paesi vicini come dalla lontana Calabria), il rozzo vaccaro che aveva piazzato il suo stato maggiore in Monticelli, moriva ebete nell'Istituto di Mendicità di Abbiategrasso, ove era stato ricevuto per disposizione del Ministero dell'Interno.

E finiva con Antonio Gasbaroni, le cui gesta criminose immortalate nell'arte e nella storia, accanto a quelle non meno feroci di Panici, Usecca, Masseroni e di altri banditi, costituirono il terrore della nostra prima infanzia, quando ci si raccontava, o meglio, tramandava dalla viva voce

delle nonne le "fiabe" grondanti di sangue, a cui lo spirito infantile finiva con l'esaltarsi inconsapevolmente.

E l'eccitata fantasia si figurava nelle tenebre della notte, teste umane sanguinanti esposte "per l'orrore della popolazione" sulle piazze del paese; per i vicoli ripidi e bui, pastori in fuga, atterriti dalla scure decisa dei briganti, implacabili giustizieri di spie e traditori, asportazione del cuore umano dai cadaveri dei nemici, ferocemente sventrati; fucilazioni alla schiena di persone sospette, eccidi di intere famiglie, decapitazioni; il terrore della ristretta, le campane a martello per la comune difesa da minacce di aggressioni e rapine.

E finalmente le campane a festa per la resa, il Santo Rosario e il Te Deum di ringraziamento nella chiesa di S. Angelo, nel pomeriggio del 19 settembre 1825, quando furono consegnate le armi al Vicario Don Pietro Pellegrini e all'Arciprete di Sonnino.

E ci fu una sontuosa cena nella casa del Signor Giuseppe Cecconi ove gli otto banditi di Gasbaroni trascorsero la notte mentre le forze pontificie, provenienti da tutti i punti della provincia, assediavano il palazzo Cecconi.

Gasbaroni, confortato ancora per pochi giorni dalla compagnia della bella Geltrude De Marchis, era caduto nella rete tesagli astutamente dal Vicario Pellegrini; il ricatto del perdono promesso da labbra sacerdotali, aveva convinto ad arrendersi senza colpo ferire, una delle più complesse personalità del brigantaggio italiano; brutale e generosa, vendicatrice e galante, allegra e violenta.

Ciò noi ascoltammo da ragazzi, atterriti, e di pari tempo, sempre più avidi di conoscere le gesta brigantesche; ciò ci ricorda il Masi con "La Vita di A. Gasbaroni" che l'editore romano Eduardo Perino pubblicò nel lontano 1887, arricchendola di artistiche illustrazioni, che la storia del brigantaggio sembra volerci presentare in una fotocronaca completa.

ALDO CARDOSI

Articolo pubblicato nella rivista "Lazio, ieri e oggi".

INNO A SONNINO di Don Ivo Bottazzi, C.PP.S.

Don Ivo Bottazzi, compianto Missionario del PP.mo Sangue, già ospite della Casa di Sonnino, poeta di facile vena, mosso da sentimenti di stima e di affetto verso il nostro paese, in questo breve inno, volle ricordare la nascita di illustri personaggi del nobilissimo principato, la fierezza e il coraggio della popolazione, "il feroce Gasbarrone", la demolizione del paese decretata dal Papa, l'incrollabile fede, la laboriosità, la devozione a San Gaspare che salvandolo da sicura rovina ne fece un centro di rinascita religiosa, risorto ad una vita più giusta e più buona.

Inno semplice, spontaneo, mosso, come si diceva, da un grande affetto, che, pur nell'entusiasmo di una lode fin troppo generosa, sa scorgere i valori profondi di una popolazione che conobbe dolori e lutti, vendette spietate, la minaccia di distruzione delle proprie case, l'incubo della dispersione dei suoi figli; ma anche l'affetto profondo alla terra natìa, il lavoro costante e faticoso della campagna, il vincolo indistruttibile della famiglia, la fede incrollabile che a tale popolazione fu di conforto e di speranza nelle vicende più dolorose.

ALDO CARDOSI

INNO A SONNINO

Bella al sole mattutino Che t'indora co' suoi raggi, O pacifica Sonnino Tu m'alletti, m'incoraggi Le tue glorie a celebrar!

Tu sei vanto de' tuoi figli Che difendi in crude guerre, D'alte imprese, di consigli Tu maestra all'altre terre Tese teco a gareggiar.

Sacerdoti e cardinali Reser celebre il tuo suolo, Prenci e duci baronali Da te spinser il bel volo Per i campi dell'onor!

La fierezza di tua gente Già s'impose alla nazione Quando, spirito bollente, Il feroce Gasbarrone, Tutto empiva di terror. Ma poi voglia più benigna, Che fu sacra tua divisa, Disperdeva la maligna Tua rovina, ahimé decisa, Ed incolume ti fé!

L'incrollabil tua fede, I costumi, gli alti sensi, Il coraggio che mai cede, Il lavor che tu dispensi Furon scudo e tua mercé.

E di Gaspare alla scuola Ritemprata a nuova vita Ne serbasti la parola Che a risorgere t'invita Per i secoli avvenir.

Or più grande e più robusta, Riverita al mondo suona Quella fama ancor più giusta Che città di te più buona Non v'ha sotto al vasto empir.

Don IVO BO'ITAZZI Miss. del P.P. Sangue

SCEGLIAMOCI UNA STELLA...

Rigagnolo di cielo un merletto di stelle mi luccica lontano come fiammelle.

Luci purissime amiche del paese con le case di sasso il cimitero con le croci; la Chiesa che di sera chiama la gente alla preghiera; i vicoli quasi bui le strade strette con le logge snelle ricoperte di stelle.

Se la sorte ci dividerà improvvisamente senza poterci salutare scegliamoci una stella lucente. Per un appuntamento nel firmamento.

E se il destino farà del paese un monte gelido senza più luce, desolato silenzio nella vita del cosmo:

scegliamo una stella amica

alla chiesa antica al cimitero con le croci ai vicoli quasi bui ma pieni di voci alle strade strette con le logge snelle innamorate di stelle.

ALDO CAROOSI

Sonnino, agosto 1965.

L'espressione "scegliamoci una stella" è tratta dalla poesia "Il carro a quattro bovi" di Sandor Petöfi.



AL CAVALIERE

Vi presento il cavaliere ufficiale delle Poste, di Leòn gran consigliere, cacciatore... d'aragoste.

Se t'incontra per la via ti saluta cordialmente; se ti trova all'osteria non ti vede e non ti sente.

Naturale! il poveretto pensa sempre alla Madonna, ché si trova in ver difetto quest'antica greca donna.

Sì! quel quadro deperisce, lo san tutti i commissari; ma nessuno lo capisce, quella razza di somari.

C'è Leone che borbotta contro tutti: questi e quelli; mentre Alfredo li fa belli, piazza gli olmi e poi risgrotta.

E' soltanto il Presidente che ripensa a quel bel quadro ei ci pensa seriamente con la faccia un po' a soqquadro.

Con accento che nattrista, la Madonna dall'altare: - Fatti bono, Gian Battista! fammi uscire per curare. -

E Sor Titta un po' commosso, con gentil cavalleria:
- Bella donna! io non posso!
te lo giura l'alma mia!

Se facessi il tentativo di portarti all'ospedale, il paese un po' retrivo, se l'avrebbe pure a male.

Ti vogliamo, o dolce icone, nella nicchia del Santuario, per cantarti devozione con ardore millenario.

Ma la doce greca in pene col Bambino a protestare:
- A volerci un sì gran bene, ci finite d'ammazzare.

Roma, 1948.

Il compianto cav. Giovan Battista Bono, nella sua qualità di Presidente della Commissione dei festeggiamenti della Madonna delle Grazie, d'accordo con i Missionari del PP.mo Sangue, provvide al restauro del quadro della Madonna che andava deperendo.

Si trattava di mandare il suddeto quadro, dipinto ad encausto, presso una scuola specializzata per tale lavoro, effettuato dopo nei locali di piazza Venezia.

Il cavaliere, prima di portare il dipinto a. Roma, appa.riva. incerto, timido, indeciso. Un giorno, passeggiando con me in piazza Garibaldi, mi domandò:

"Tu che ne pensi?" Risposi: "L'affare è delicato. La popolazione può pensare ad una modifica o ad una sostituzione del quadro originale. Può ribellarsi. Se, poi, la Ma.donna non fosse contenta? Si sono verificati dei casi in cui questi quadri, si dice dipinti da San Luca, si siano involati per recarsi ad altre sedi". Ancora il cavaliere: "Aspetta un momento che vado a parlare con la Madonna...".

IL FARMACISTA

Sonnino, 1947.

Se giri il mondo intero in cerca di gelato ma molto facilmente potrai restar fregato.

Se vieni qui da Gigi è tutto un altro affare: è festa di prodigi a forza di girare.

Ci mette gl'ingredienti cerase sulla coppa due gocce di liquore regalo... pei clienti.

Se poi non ti contenti ti dice calmo calmo: - Che vuoi? Ma che pretendi? Ti rinfresco e ti lamenti!

Ti metti da signore seduto alla terrazza. Ti leggi il "Messaggero", n'accidente che ti spacca!

Ci metto le cerase il sapor di vainiglia lo schizzo di alchermes, n'accidente che ti piglia!

Sor Gigi Campanile invece del barista

con tatto sì gentile ti sembra un... farmacista.

Luigi Campanile, già proprietario e gestore del bar-ristorante e del soppresso albergo di via Cesare Battisti, perito, anni addietro, in un tragico incidente stradale avvenuto sul Raccordo Anulare di Roma, era famoso nel confezionare i gelati con prodotti genuini: limoni, uova, essenze naturali, ecc.; ci metteva tutta l'attenzione e la precisione del... farmacista nel preparare la ricetta. Ma quando qualcuno non restava soddisfatto, allora perdeva la... pazienza.

L'ho voluto ricordare, con commosso pensiero, cogliendone l'immagine nel suo febbrile lavoro, nel rapporto difficile con il pubblico, con versi a Lui già noti, di cui soleva sorridere, schivo com'era di complimenti e di ogni scherzevole arguzia.

ALL'AVVOCATO GEGGIO

Me ne andavo un di a passeggio Toh! Per Bacco! incontro Geggio! Prego dirmi: come è andata, Senza giacca, la chiassata?

- Or comprendo la frescaccia che arrossir mi fa la faccia; Di Latina fu il cialtrone che mi rese un ver leone.
- Detto m'hanno quei birbanti Che levasti pure i guanti! Ti mancava un bel bastone Per sembrarci Don Peppone!

Lo ricordi? Da San Marco Predicava calmo e parco: Bona gente di Sonnino! Molto breve il fervorino!

Elevando in pio gesto L'unte mani, ancora questo: -Tutti andremo al Paradiso! E finiva col sorriso.

Tu, ch'eroe! Con 'sta mossa, Agghiacciasti pur le ossa. Col tuo fare pugilesco E quel tono avvocatesco:

- Gran fresconi di Sonnino! Per San Marco e San Crispino! La pannaglia nostra sporca Laveremo con la morca! Che coraggio! Il discorsone
Fu per molti un sorpresone!
- Sonninesi lavandare
Far voleri diventare!

- Or comprendo la frescaccia Che arrossir mi fa la faccia; Ma lo feci pure apposta per salvar la corrisposta.

O Carissimo avvocato, In cor mio t'ho perdonato! Raccomando non dir niente! Lo sapesse il Presidente!

Roma, 1946.

L'avv. Eugenio Grenga, una domenica del lontano 1946, si trovava in piazza Garibaldi, mentre si teneva un comizio del PCI.

Non furono certamente gradite le tesi elettorali svolte con calore dall'oratore comunista se d'improvviso l'avvocato si tolse la giacca, si rimboccò le maniche, si diresse verso il balcone di S. Marco, per urlare: "I panni sporchi bisogna lavarli 1n famiglia!", a rischio di farsi arrestare dal maresciallo Maltempo per comizio non... autorizzato.

A MIO NIPOTE LEONE

Mi rivolgo a mio nipote che s'atteggia a gran poeta quando recita i suoi versi con quell'aria da profeta.

La sua Musa saltellante tutti tocca e tutti sferza, ma gli amici democristi dicon sempre... eh'egli scherza.

Commercianti e macellai tutti liscia con la striglia, gli operai e gli artigiani, gli studenti pure piglia.

Con maniera assai garbata la Finanza di Latina l'ha saputa sistemare con la pronta sua quartina.

E la gente se la ride con bel garbo e di buon core a sentire tanti versi recitati con ardore.

Ride pure il Cavaliere accordando in ton minore con Salvucci e San... Crispino musicanti di valore.

E Leone fa il solista; l'annonario con diletto e quel suo verdiano gesto dà il via al bel quartetto. Oh carissimo nipote! Se dovessi dire il vero di quei versi che tu canti dir dovrei che non son fiero.

Ma talvolta ripensando al tuo estro pronto e arguto, fra me dico: « Scherzi a parte ti convie restare... muto! »

Roma, 1948.

Mio nipote Leone si è spento recentemente nell'ospedale di Latina. Di facile vena poetica, componeva all'improvviso bei versi popolari permeati da un senso satirico o dolceamaro. Non risparmiò neanche il nonno paterno, proprietario di vigneti:

- E lo vino di Giggiotto esci di fore ci vò iò cappotto.

Si riferiva al vino genuino, sincero del Cerreto, ma di scarsa gradazione alcoolica che il nonno vendeva nell'osteria di via Vittorio Emanuele.

Un giorno mi chiese un parere sui tanti versi improvvisati di cui alcuni si sentono recitare a Sonnino. Gli risposi con la presente poesia che qui riporto per ricordarLo e farLo rivivere in mezzo a noi.

A DANTE BONO

Dante Bono in "Gente Nostra" ci ricorda del paese messi in fila e vera mostra tanti nomi in... bello arnese.

Ci ricorda la sua storia: i Caetani coi Borgia il dialetto vera gloria di proverbi ne fa un'orgia.

Ma si scorda... a bella posta del compianto genitore battitore senza sosta l'episodio di colore.

Mentre saldava il morto sul piazzale al Cimitero se ne cadde il viso smorto sulla cassa tutt'intero.

Reggeva il saldatore all'opra tutto intento la cassa fece tremore e prese un gran spavento.

Dante Bono, insegnante elementare a Terracina, l'anno scorso, ha dato alla stampa "Gente Nostra", interessante lavoro per paziente ricerca dialettale, per poesie e folklore sonninese.

Ho voluto ricordare il padre, artista di valore nella battitura del rame, di quei recipienti che anni addietro ornavano e abbellivano le nostre cucine, in un episodio fantasioso... di umorismo paesano che ci fa ancora sorridere.

DOCUMENTI

- *L'Antico Statuto di Sonnino*, Codice latino del secolo XIII tradotto e pubblicato, Ed. Sidera, Roma 1965, autore Aldo Cardosi.
- Domus Caietani, voll. I e Il.
- Epistolarum Honorati Caietani.
- Inventarium Honorati Caietani.
- Regesta Chartarum, voll. IV e VI, Famiglia Caietani.
- Augusto Theiner: *Codex Diplomaticus Dominii temporalis* S. Saedis, Tip. Vaticana, Roma 1861.
- Bolla Pontificia di Gregorio IX del 13-7-1227, indirizzata ai Diletti Figli Nobili Signori di Sonnino, voi. I, pagg. 84-85.
- Bolla Pontificia di Clemente VI del 1351, indirizzata al Rettore di Campagna ut Rogerio de Sonnino certas terras ex alia ecclesiae bona ad vitam locet, vol. Il, pag. 206.
- Istrumentum Commissionis homaggi universitatis Somneni del 1491, relativa alla Commissione che a nome della popolazione di Sonnino, giurerà fedeltà, omaggio, obbedienza del Castello a Onorato III conte di Fondi; Archivio Colonna.
- Tabularium Cassinense Codex Diplomaticus Caietanus, Anno 1089, Gerardus de Somnino.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

- Domenico Antonio Contatore: *De Historia Terracinensi*, Ed. Roma 1706.
- Enrico Rocchi: Architettura Militare, Roma 1908.
- Giuseppe Tomassetti: La Campagna Romana, voll. I-II-III.
- Edmondo About: *Roma Contemporanea*, Universale Economica, Milano 1953.
- Gaetano Moroni: *Dizionario storico ecclesiastico da San Pietro ai nostri giorni*, Ed. Venezia 1842.
- Arturo Bianchini: Storia di Terracina, Tivoli 1952.
- Ferdinando Ughelli: Italia Sacra, Ed. 1721.
- Flavio Biondo: Italia Illustrata.
- Aldo Cardosi: L'antico Statuto di Sonnino, Ed. Sidera, Roma 1965.
- Giulio Paccasassi: Fossanova Monografia, Fermo 1882.
- Paulus Fridalinus Kehr: Italia Pontificia, 1904.
- Ferdinando Gregorovius: *Storia della Città di Roma nel Medioevo*, Ed. E.s.n., Roma 1900.
- Giovan Battista Ronzoni: Il Castello di Collemezzo, Roma 1958.
- Giulio Battelli: Rationes decimarum Italiae, Città del Vaticano 1946.
- Domenico di Legge: Privernum Metropolis Voloscorum, 1972.
- Giulio Silvestrelli: *Città*, *castelli e terre della regione romana*, Ed. 1914.
- Ornella Rossillo: La colonia mussulmana del Garigliano.
- Padre Bonaventura Teoli: *Teatro storico di Velletri, insigne città e Capo de' Volsci*, Velletri 1644.
- Tito Livio: Libro Il della Storia di Roma.
- Giuseppe Lugli: I Santuari celebri dell'antico Lazio, ed. 1932.
- Filippo Lombardini: Storia di Sezze, Velletri 1876.
- Giuseppe Marocco: Monumenti dello Stato Pontificio, Roma 1834.
- Vincenzo Celletti: I Colonna di Paliano, Ceschina, Milano 1960.
- Marco Guazzo: Historia, Venezia 1540.
- DonMichele Colagiovanni: *Processo contro Don Pietro Ruggeri, Arciprete di S. Angelo*, Ed. Sanguis, Roma 1975.
- Gino Manicone: Maria SS. delle Grazie, Monografia, Terracina 1967.
- Don Paolo Cardosi: Cenni storici della Madonna delle Grazie di

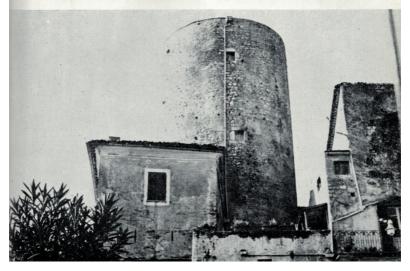
- Sonnino, Priverno 1947.
- Giovan Battista Marocco: De Re Sacramentaria, Roma 1858.
- Autori Vari: S. Gaspare a Sonnino, Ed. Sanguis, Roma 1972.
- Antonio Ricchi di Cori: Teatro degli Uomini illustri, Roma 1721.
- Fra' Teodoro Valle Domenicano: La Città Nova di Pri verno.
- Alessandro Marsigliani: *Canti Popolari*, Tipografia Marsilli, Orvieto 1886.
- Mommsen, archeologo tedesco: Corpus Iscriptionum Latinorum.
- Norberto Cipriani: Cavour, il Card. Santucci e la Questione Romana, Ed. Hesperia, 1969.
- Giovanni da Ceccano: *Chronicon Fossae Novae*. Prezioso codice per la Storia di Campagna e Marittima riportate dall'Ughelli, in Italia Sacra, Tomo X.

Immagini del Libro





Sopra a sinistra: Case mediovali - Sopra a destra: Porta S. Giovanni - Sotto: La Torre





Sopra: Abbazia di Fossanova (Sec. XII) - Sotto a sin.: Casa mediovale - A destra: Vicolo di S. Rosalia







Stemma del Comune







Torretta mediovale (Sec. XIII)

PRIMO DELITTO DI GASBARONI sotto gli occhi atterriti della fidanzata



GASBARONI NELL'OSTERIA DI ALATRI







TERRIBILE SUPPLIZIO DEL BRIGANTE FEUDI



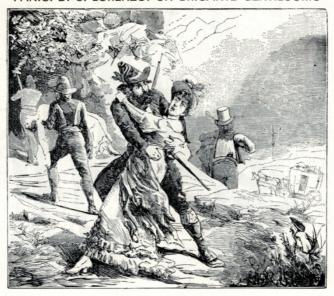
PROMESSE DI PERDONO DEL VICARIO PELLEGRINI



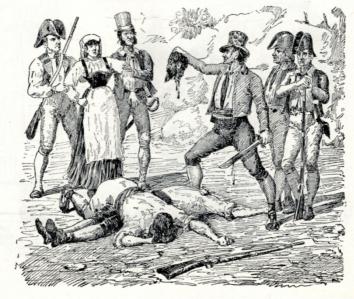
GASBARONI IN CASTEL SANT'ANGELO



PANICI DI S. LORENZO: UN BRIGANTE GENTILUOMO



MORTE DEL BRIGANTE RITA



Indice

VICENDE E MEMORIE STORICHE - FOLKLORE	6
ALDO CARDOSI	6
PRESENTAZIONE	10
PREFAZIONE	12
CAPITOLO I – Posizione Geografica	15
CAPITOLO II – Il Castello	17
CAPITOLO III – I primi Signori del Castello	23
CAPITOLO IV – La distruzione della Priverno Romana	31
CAPITOLO V – Le bolle Pontificie del 1227 e del 1351	38
CAPITOLO VI – La Guerra di Veroli	44
CAPITOLO VII – Feudo dei Caetani	47
CAPITOLO VIII – Feudo dei Colonna, dei Borgia, dei Carafa	53
CAPITOLO IX – La Chiesa di S. Marco	61
CAPITOLO X – La Chiesa di S. Michele Arcangelo	65
CAPITOLO XI – La Chiesa di S. Giovanni Battista	70
CAPITOLO XII – La Chiesa di S. Pietro	73
CAPITOLO XIII – Uomini illustri di Sonnino	76
IL CARDINAL GIACOMO ANTONELLI	81
LA SUGGESTIVA FESTA DELLE TORCE	87
CAPITOLO XV - Canti Popolari di Sonnino e paesi vicini	91
CAPITOLO XVI – Il dialetto	97
CAPITOLO XVII – La citta nuova di Priverno	101
CAPITOLO XVIII – Le antiche donne di Sonnino	103
"GLI ADDORO DELLO PANO"	107
CAPITOLO XIX – Lapidi Romane Memoriali	108
TOPONIMI E CASATI	112
CAPITOLO XX – Notizie su fatti e persone	114
CAPITOLO XXI – L'antico Monastero di S, Maria delle Canne	116
APPENDICE	119

L'ULIVO ORGOGLIO DI SONNINO	120
IL CONVENTO DI S. FRANCESCO DEI FF.MM.CC.	122
L'OPERA DI S. GASPARE DEL BUFALO NELLA TERRA DI SONNI	VО
	124
FINI' COL FARE LA CALZA A TRASTEVERE IL LEGGENDARIO	120
BRIGANTE DI SONNINO	129
INNO A SONNINO di Don Ivo Bottazzi, C.PP.S	134
SCEGLIAMOCI UNA STELLA	136
AL CAVALIERE	139
IL FARMACISTA	141
ALL'AVVOCATO GEGGIO	143
A MIO NIPOTE LEONE	145
A DANTE BONO	147
DOCUMENTI	148
FONTI BIBLIOGRAFICHE	149
Immagini del Libro	151